

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Anno XXIX

Gennaio-Giugno 2001

Numero 49

Editoriale

P. L. Pagani	<i>L'evoluzione dei concetti di "psicoterapia" e di "analisi" nella Psicologia Individuale italiana</i>	5
G. Ferrigno	<i>L'analisi e la psicoterapia psicodinamica secondo il modello adleriano</i>	15
G. Saglio M. Mazzone	<i>Salire in "alto", scendere in "basso": alpinismo e Individualpsicologia</i>	29
C. Varriale	<i>Sentimento sociale e approccio cognitivista alla prosocialità: una lettura integrata dei contributi di ricerca</i>	47
D. Munno S. Cesano S. Caporale G. Zullo	<i>Il Counseling adleriano come intervento transculturale</i>	65
Arte e Cultura	<i>La solitudine di Riccardo III: riflessioni individualpsicologiche sul personaggio shakespeariano</i> di P. Coppi	81
Recensioni	91
Novità editoriali	111
Notiziario	113

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano



SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.

2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.

3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato. Gli Autori non possono ritirare per nessun motivo, né offrire ad altri Editori l'articolo già accolto per la pubblicazione sulla Rivista.

4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.

5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in italiano e in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.

In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.

6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.

7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:

7. 1. Riviste:

ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.

7. 2. Comunicazioni a Congressi:

PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.

7. 3. Libri citati in edizione originale:

PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):

ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.

7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):

ROSENHAN, D. L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.

7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.

8. La Redazione si riserva di apportare al testo tutte le modifiche ritenute necessarie.

Copyright © 2001 by SIPI

La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378 dell'11-10-1972

Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

Redattore Capo

GIUSEPPE FERRIGNO

Comitato Scientifico

ALBERTO ANGLÉSIO
FRANCESCO CASTELLO

FRANÇOIS COMPAN

PAOLO COPPI

SECONDO FASSINO

ANDREA FERRERO

GIUSEPPE FERRIGNO

EGIDIO MARASCO

ALBERTO MASCETTI

GIACOMO MEZZENA

PIER LUIGI PAGANI

UMBERTO PONZIANI

GIAN GIACOMO ROVERA

BERNARD SHULMAN

MICHAEL TITZE

Comitato di Redazione

PAOLO COPPI

GIULIA MANZOTTI

EGIDIO MARASCO

M. BEATRICE PAGANI

SILVANA TINTORI

CRISTINA VOLPE

Collaboratori Abituati

ALBERTA BALZANI

CARMELA CANZANO

Direzione e Segreteria

Via Giasone del Maino, 19/A

I-20146 Milano

Tel./Fax 02-4985505 - Fax 02-6705365

E-mail: riv.sipi@libero.it

Sede legale

SIPI - Via Sardegna, 48

I-20146 Milano

Tipografia Liberty - Via Palermo, 15 - 20121 Milano

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XXIX

January-June 2001

Number 49

CONTENTS

Editorial

P. L. Pagani	<i>The Evolution of the Concepts of "Psychotherapy" and "Analysis" in the Italian Individual Psychology</i>	5
G. Ferrigno	<i>The Analysis and the Psychodynamic Psychotherapy According to Adlerian Model</i>	15
G. Saglio M. Mazzone	<i>Climbing and Descending: Mountaineering and Individual Psychology</i>	29
C. Varriale	<i>Social Feeling and the Cognitive Approach to Prosociality: A Reading Integrated by Research Contributions</i>	47
D. Munno S. Cesano S. Caporale G. Zullo	<i>Adlerian Counseling as Transcultural Intervention</i>	65
Art and Culture	<i>The Loneliness of Richard III: Individualpsychological Considerations about a Character of Shakespearian Theatre</i> by P. Coppi	81
Reviews	91
Editorial News	111
Announcements	113

Nel corso degli anni si è sviluppato all'interno delle società adleriane un vasto e interessante dibattito che, nel tentativo di definire, sempre che esista, una specifica qualità differenziante il processo analitico dalle psicoterapie psicodinamiche, ha contribuito a tracciare i lineamenti evolutivi e il ruolo dei vari tipi d'interventi, curativi o correttivi, capaci di giovare di mezzi psicologici. Pier Luigi Pagani con l'articolo L'evoluzione dei concetti di "psicoterapia" e di "analisi" nella Psicologia Individuale italiana, che apre il numero 49 della nostra Rivista, si prefigge di far chiarezza su un argomento molto complesso, che richiama sicuramente rilevanti problemi d'ordine metodologico ed epistemologico.

L'articolo, che prende spunto da uno studio del 1976 dal titolo Ruolo e formazione dello psicoterapeuta nella società attuale, redatto da Francesco Parenti per un opuscolo stampato e diffuso dalla SIPI, affronta con gradualità progressiva, contestualizzando e storicizzando le fonti bibliografiche cui fa riferimento, le varie problematiche inerenti alla dialettica Psicoterapie di superficie/Psicoterapie del profondo. È trattato, inoltre, il tema della pluralità degli indirizzi e della necessaria formazione degli operatori: «Ancor più indispensabile risulta la formazione da training individuale dei futuri analisti. Sia la preparazione teoretica preliminare, sia la preparazione teoretica specifica per la dottrina della Scuola prescelta, rese obbligatorie dalla legge che permette il conseguimento del titolo ufficiale di psicoterapeuta, non possono prescindere da una completa esperienza analitica personalizzata». Alla luce delle norme legislative italiane sulle scuole di specializzazione pubbliche o private in psicoterapia, in cui si rileva l'importanza e l'utilità di percorsi formativi differenziati, l'articolo di Pier Luigi Pagani rappresenta un invito rivolto a tutti gli operatori adleriani, psicoterapeuti e analisti, a riaprire il dibattito su concetti tipicamente individualpsicologici come empatia e incoraggiamento e sugli aspetti intersoggettivi, transferali e controtransferali che la coppia creativa terapeuta/paziente, edificata appunto dalla relazione e sulla relazione, sviluppa progressivamente all'interno del setting.

*In ogni caso, sia che si tratti di analisi, sia che si tratti di psicoterapia
psicodinamica, non bisogna minimizzare quanto Adler stesso ne
Il temperamento nervoso ci invita a ricordare costantemente:
«[La Psicologia Individuale] è un'arte e lo psicologo vero è soprattutto
un artista».*

Giuseppe Ferrigno

L'evoluzione dei concetti di "psicoterapia" e di "analisi" nella Psicologia Individuale italiana

PIER LUIGI PAGANI

Summary – THE EVOLUTION OF THE CONCEPTS OF "PSYCHOTHERAPY" AND "ANALYSIS" IN THE ITALIAN INDIVIDUAL PSYCHOLOGY. The terms "Psychotherapy" and "Analysis" have undergone, during the last thirty years, an evolution that has sometimes determined the radical change of their meanings. The research refers to the studies effected in Italy from the second half of the seventies. It is pointed out as, for instance, the concepts of "Psychotherapies of surface" and "Psychotherapies of the depth", have modified their semantic contents, assuming, respectively, those ones more actual of "not structured Psychotherapies" and of "structured Psychotherapies". The work also wishes a more correct definition for the terms "Analysis" and "Psychoanalysis", to characterize with more propriety the operators, to benefit of the clients.

Keywords: PSYCHOTHERAPY, PSYCHOANALYSIS, ANALYSIS

I. Psicoterapie di superficie e psicoterapie del profondo

A memoria di chi scrive, il primo studio individualpsicologico italiano che si sia preoccupato di definire il ruolo dei vari tipi di interventi, curativi o correttivi, capaci di giovare di mezzi psicologici, differenziandoli secondo il loro diverso livello d'azione, risale al 1976 e fu redatto da Francesco Parenti per un opuscolo stampato e diffuso a cura della SIPI [3]. L'intento era di far chiarezza su un argomento, che tanto chiaro, allora, non appariva, nello stesso modo che anche oggi è possibile verificare, rileggendo la prima stesura della legge sulla professione di psicologo, conosciuta come "legge Ossicini", dal nome del proponente, che poi, alla fine, ha visto la luce sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana soltanto nel 1989, con il titolo di legge n. 56, dopo una serie infinita di elaborazioni, di rinvii e di manipolazioni.

Per inciso, oggi possiamo, comunque, affermare che, nonostante le manipolazioni e le elaborazioni avvenute durante il suo tormentato tragitto istitutivo, la

legge 56/89, attraverso la reale difficoltà di applicazione, mostra ampiamente il grande travaglio che ha accompagnato la sua formulazione.

In quel suo primo scritto sul tema della “formazione dello psicoterapeuta nella società attuale”, Parenti individua due grandi gruppi di trattamenti psicologici, “differenziati per il loro diverso livello d’azione, ciascuno dei quali spetta a un diverso gruppo di operatori”. Il primo gruppo sarebbe costituito dalle cosiddette “psicoterapie di superficie”, che «prendono corpo pragmaticamente ogni volta che un medico, uno psicologo, o un operatore sociale in senso lato interviene in aiuto di un individuo che lo consulta, chiarendo alcuni suoi problemi o fornendogli dei consigli, senza però addentrarsi nell’analisi dei suoi dinamismi psichici inconsci. [...] Le psicoterapie di superficie sono spesso sufficienti per risolvere problemi psicologici a carattere contingente, quadri psicopatologici reattivi o sindromi nevrosiche di lieve entità. [...] La loro azione è però quasi sempre insufficiente per avviare alla guarigione, con garanzie di tenuta, le sindromi nevrosiche di maggior gravità e durata, la cui attribuzione a dinamismi inconsci non superficialmente rilevabili è ormai un dato scientifico acquisito» (3, pp. 3-4). Il secondo gruppo descritto da Parenti è rappresentato dalle “psicoterapie del profondo”, le quali, anche se caratterizzate da distinti indirizzi di Scuola, hanno sempre un’unica missione: spingersi oltre la problematica di superficie del paziente e sfidare le resistenze del suo inconscio, per fornirgli «un’interpretazione che non si arresti alla superficialità della consulenza pragmatica. Dalla sintetica classificazione di compiti sin qui effettuata – conclude Parenti – emergono due figure ben differenziate di operatori psicoterapeutici» (*Ibid.*, p. 4).

II. La formazione degli operatori

Le libere associazioni delle diverse correnti di psicologia del profondo, a partire da quella psicoanalitica ortodossa, in stretta correlazione con le attinenti istituzioni internazionali, avevano controbilanciato, in quegli anni, la carenza di formazione degli operatori di settore da parte delle università, attraverso i *training* personali e i programmi scientifici di formazione permanente, nel pieno rispetto degli specifici orientamenti di Scuola.

Per quanto concerneva la Società Italiana di Psicologia Individuale, il percorso formativo era curato dai suoi didatti, tutti a loro volta formati, in quei primi anni, da Francesco Parenti. L’*iter* era molto accurato e faceva seguire all’approfondita analisi personale un addestramento teorico-pratico molto scrupoloso, che si concludeva con la supervisione, da parte del didatta, dei primi casi trattati dall’allievo nella sua pratica professionale.

Il titolo di "psicoanalista" o più genericamente di "analista", secondo le diverse Scuole di psicologia del profondo, conseguito dopo la conclusione dei *training*, non aveva nessun riconoscimento ufficiale e si proponeva unicamente come presentazione distintiva ai fini di un'attività che, appunto, giuridicamente, accreditata non era.

Il pluralismo delle Scuole, l'aumento dei laureati in psicologia, l'affievolirsi delle remore e delle opposizioni nei confronti della psicologia del profondo da parte del mondo accademico, orientato prima di allora quasi esclusivamente in senso organicistico, ma, soprattutto, la progressiva crescita delle richieste di interventi psicoterapici, dovuti al rapido cambiamento culturale e al relativo incremento dell'incidenza delle nevrosi, hanno favorito il ricorso alla formazione nel settore.

Purtroppo, la carenza legislativa, il rifiuto di un *iter* rigoroso e prolungato e una sorta di utilitarismo da bottega hanno sollecitato alcuni verso un eclettismo intollerante degli schemi. Eppure, il riferimento a una scuola era e rimane anche oggi l'unica assicurazione di serietà immaginabile, a garanzia degli utenti.

L'analisi personale, nel contesto didattico adleriano, è già, in via preliminare, esemplificativa di una cooperazione basata sulla comunicazione franca e sulla reciproca fiducia, esente da elementi suggestivi, spesso morbosizzati e lesivi, cari ad altri orientamenti, ma non sufficiente per una completa formazione. «Uno psicoterapeuta efficiente – suggerisce Francesco Parenti nel suo primo scritto del 1976 sulla formazione dello psicoterapeuta – deve avere una conoscenza non solo introduttiva della psicologia del profondo, che riguardi soprattutto l'impostazione dottrinale della corrente in cui si sta addestrando, ma anche le basi teoriche e le tecniche delle altre scuole più seguite. Nozioni di psicologia generale sono indispensabili per la comprensione dei processi psichici di cui si ricercano i presupposti. Una buona padronanza teorico-pratica della psicopatologia è infine necessaria non solo all'operatore medico, ma anche allo psicologo di estrazione umanistica, cui l'analisi propone non di rado forme di particolare gravità da trattarsi in collaborazione con lo psichiatra. È compito del didatta orientare bibliograficamente e seguire, fornendo gli opportuni chiarimenti, gli studi degli allievi, anche se il loro collaudo durante il training è forse meglio effettuabile con la discussione che nasce dalla casistica, piuttosto che con una pedagogia astratta e tradizionale» (*Ibid.*, p.14).

III. *Le psicoterapie del profondo e la pluralità degli indirizzi*

Un secondo lavoro sul tema della psicoterapia, questa volta a firma di Francesco Parenti e mia, risale al 1980 ed è apparso sul numero 12 della *Rivista*

di Psicologia Individuale. Lo studio rivolge «specificamente la sua attenzione ai problemi formativi di una sola modalità psicoterapeutica: quella analitica» (4, p. 7).

Tutte le correnti che fanno capo ai principi teorici dell'inconscio concordano nell'ammettere l'esistenza di dinamismi profondi, non avvertibili dalla coscienza, ma ciascuna dottrina li considera in maniera diversa, soprattutto per quanto riguarda proprio i contenuti dell'inconscio. Anche la struttura della psiche è concepita in modo differente dalle varie correnti di psicologia del profondo. In ogni caso, però, per l'esercizio dell'attività analitica non è sufficiente il possesso nozionistico della dottrina.

L'operatore "finito" di ognuna delle scuole appartenenti alla comune dottrina del profondo doveva essere testato nella «conduzione del legame sottile con il suo paziente, non immune da pericoli per entrambi e suscettibile di essere produttivo solo se esente dagli eccessi della conflittualità o capace di gestirla come incidenza transitoria e superabile» (*Ibid.*, p. 8). A quei tempi era appurato che nessun detentore di diplomi di laurea o di specializzazione, rilasciati dalle università italiane, era in grado, solo in base ai titoli, di esercitare la psicoterapia analitica con garanzie di efficacia e di non pericolosità.

In noi, intendo la Scuola italiana di Psicologia Individuale, a quell'epoca (ma lo è anche oggi), era viva la convinzione che la libertà di scegliere l'indirizzo più congeniale per chi desiderava iniziarsi alla psicoterapia analitica dovesse configurarsi, in un paese civile e democratico, un diritto elementare. E questo principio l'abbiamo sempre difeso in tutte le occasioni di dibattito, sia in sede pubblica che privata.

IV. *Psicologia laica o confessionale*

Lo scontro polemico più vivace lo avemmo nei confronti di un progetto formulato, precisamente in quegli anni, dal notissimo psicoanalista, medico e docente universitario di psicologia, Franco Fornari, allievo di Cesare Musatti, da noi, anche se appartenenti a un indirizzo di pensiero decisamente "eretico" rispetto alla corrente da lui seguita, molto stimato e considerato un maestro nel settore. Fornari, valendosi di una locuzione ardita e di nuovo costruito, aveva avanzato la proposta di una *psicologia laica* [2], che abolisse le formazioni basate su un rapporto privato, "a suo dire intimo e confessionale". Secondo quel punto di vista, la preparazione degli *analisti* avrebbe dovuto essere trasferita al settore pubblico, specificamente alle università e ancor più specificamente agli istituti di psicologia, in collaborazione con le strutture del servizio sanitario nazionale in fase di approntamento. L'aspetto più singolare della proposta Fornari stava

nel fatto che la conoscenza così appresa avrebbe dovuto sempre essere di tipo *psicoanalitico*, però con l'esclusione del *transfert* personale e con una preparazione fondamentalmente linguistica.

Gli argomenti con cui Parenti e io giudicavamo sfavorevolmente il "progetto Fornari" si basavano, innanzitutto, sul timore che il trasferimento al settore pubblico e in particolare all'Università della gestione dei *training* rendesse irrealizzabile quel "pluralismo degli orientamenti", corollario di libertà sia per gli operatori che per i pazienti. Per questo motivo il programma ci appariva più decisamente "conventuale" che "laico", in quanto, consegnato alla rigidità dell'orientamento psicoanalitico, non avrebbe mai consentito sostituzioni alternative di "chiesa". Inoltre, al di là del rifiuto delle teorie delle altre correnti, la preparazione linguistico-culturale, impostata unicamente in senso psicoanalitico, ci sembrava stridere con la stessa Psicoanalisi, in quanto non avrebbe avviato l'allievo a gestire in *corpore vivo* il rapporto con il paziente o l'analizzato, come esige l'ortodossia di quella dottrina, ma si sarebbe limitata a "formare più dei filosofi che dei terapeuti". Infine, la coincidenza fra la titolarità di una cattedra universitaria, o la direzione di un servizio, e la competenza analitica ci appariva, almeno in quel momento, puramente fortuita, richiedendo tale abbinamento, al minimo, lo spazio di una generazione per sistematizzarsi, con il rischio, soprattutto, di preparazioni gestite più dal potere che dalla conoscenza e dall'affinamento pragmatico.

V. La formazione degli analisti: training emotivo o training culturale?

Un altro tema del conflitto concettuale con l'impostazione formativa di Franco Fornari aveva presupposti di ordine metodologico. Franco Fornari, a sostegno del suo progetto di *psicologia laica*, affermava che, con il *training personale*, «l'allievo impara a diventare psicoanalista attraverso la cura di una nevrosi (nevrosi di *transfert*), indotta dal trattamento stesso» (*Ibid.*, p. 18). Egli utilizzava tale argomentazione a favore del progetto da lui caldeggiato di un *training* puramente culturale da svolgersi in seno alle istituzioni pubbliche, poiché considerava la *nevrosi di transfert* come una modalità estremamente lesiva per l'allievo. A Francesco Parenti e a me, alla luce della nostra formazione adleriana, pareva inaudito il fatto che si desse per scontata la comparsa o l'exasperazione di una sofferenza nevrotica nell'ambito della relazione transferale sia con gli allievi, che con i pazienti. «Per quanto riguarda specificamente l'analisi personale che si effettua nel corso del training, riteniamo doveroso da parte del didatta evitare ogni forma di morbosizzazione dei contenuti e avviare l'allievo a una consapevolezza serena dei propri dinamismi profondi, senza intaccare le compensazioni positive su cui poggia l'equilibrio del soggetto. Ciò s'inserisce d'altra parte in un'antichissima tradizione culturale, che attribuisce al "mae-

stro» compiti di sostegno e un preciso ruolo affettivo, oltre che formativo» (*Ibid.*, p. 18).

Il concetto è da noi ulteriormente ribadito in una pubblicazione successiva [5], tratta da una comunicazione presentata il 9 novembre 1980, a Firenze, nel corso del *XIV Congresso della Società Italiana di Psicoterapia Medica*: «Il termine “psicoterapia” ha oggi un’accezione onnicomprensiva e include varie forme d’intervento curativo o correttivo che si valgono intenzionalmente e prevalentemente di mezzi psicologici. Ci sembra indubitabile che esista comunque, fra tutte queste modalità, un comune denominatore reso implicito dall’accettazione del suffisso “terapia” nella denominazione. L’affinità non è solo linguistica e convenzionale: si tratta infatti in ogni caso di azioni curative, il che comporta d’obbligo la configurazione di un obiettivo, cioè la *guarigione del paziente*, e di una professionalità nell’operatore, che presume a sua volta l’adesione, a tutela appunto dei pazienti, a determinati principi etico-deontologici» (5, p. 147).

VI. *Psicoterapia strutturata e psicoterapia non strutturata*

Come si arguisce da quanto sin qui detto, fino ai primi anni ottanta una corretta distinzione fra i termini “psicoterapia” e “analisi” non era stata ancora raggiunta. In uno scritto apparso sul numero 26-27, aprile/ottobre 1987, della *Rivista di Psicologia Individuale* con il titolo “Discorso sulla psicoterapia” [6], Parenti ed io tentavamo di fare il punto sui vari termini, riferibili a interventi terapeutici su base psicologica, in uso in quegli anni, con accezioni variabili e spesso contraddittorie. Il primo vocabolo che prendemmo in considerazione fu, naturalmente, “Psicoterapia”. Dopo aver ribadito l’onnicomprendività del suo significato, esteso a chiunque stabilisse nei fatti un rapporto clinico-psicologico con un soggetto, ci dimostravamo disponibili ad accogliere, almeno a livello pragmatico, la proposta, nata nel corso di un dibattito sulla formazione nell’ambito della nostra Scuola, di suddividere la psicoterapia in “strutturata” e in “non strutturata”, anche se ritenevamo quest’ultima definizione, ossia quella di psicoterapia non strutturata, pericolosa per gli utenti nel caso fosse stata ufficializzata, in quanto gli stessi avrebbero potuto scambiare lo spontaneismo per una professionalità garantita.

Noi intendevamo, infatti, per *psicoterapia non strutturata* quell’attività inevitabilmente psicoterapeutica, che ogni operatore dell’ambito medico o psicologico svolge, in sostanza, ogni volta che partecipa con empatia alle problematiche e agli stati d’animo dei soggetti che si rivolgono a lui per altre ragioni, di fatto non propriamente psichiche.

Alla luce delle riflessioni e delle ricerche compiute da Parenti e da me sul finire degli anni ottanta, proporrei oggi, per quanto riguarda in particolare *la psicoterapia strutturata*, questa definizione aggiornata: *per psicoterapia strutturata s'intende ogni forma di trattamento su base psicologica che sia strettamente connessa a un preciso contesto teorico e che utilizzi esclusivamente la specifica metodologia correlata ai suoi principi fondamentali*. Ritengo la "psicoterapia strutturata" l'unico modello di psicoterapia che possa avvalersi della qualificazione in modo appropriato.

VII. *La Psicoanalisi e l'analisi*

Il secondo termine da noi esaminato in quello studio fu "Psicoanalisi". Convenimmo che il vocabolo, se usato con stretto rigore, era riferibile soltanto alla dottrina elaborata da Sigmund Freud e perfezionata dai suoi continuatori diretti. Si constatava, però, che molte delle Scuole post-psicoanalitiche, che avevano radicalmente modificato, se non sconfessato, il pensiero di Freud, continuavano a fare uso del termine Psicoanalisi, autoriferendolo. Lo stesso vocabolo spiccava, per esempio, nei titoli di opere famose, ma decisamente riformatrici, come *Nuove vie della psicoanalisi* di Karen Horney o *Psicoanalisi della società contemporanea* di Erich Fromm. «Inoltre, in percentuale altissima, [i] terapeuti del profondo, comunque orientati, tendono a definirsi "psicoanalisti". Nell'ambito della cultura non specialistica, anche di buon livello, le parole "psicoanalisi" e "psicoanalista" sono usate in senso non specifico e onnicomprensivo» (6, pp. 6-7).

L'ultimo termine da noi preso in considerazione fu "analisi". Etimologicamente, *analisi* deriva dal greco *analysis*, da *anal-ein*, sciogliere, scomporre, che indica, dal punto di vista semantico, «la scomposizione dell'oggetto dell'indagine nei suoi elementi costitutivi, con il successivo esame sistematico degli stessi e dei rapporti che li collegano» (1, p. 5).

Nel nostro scritto del 1987, Parenti e io mettemmo in evidenza come il vocabolo fosse «largamente usato, assieme a quello di "analista", da molte correnti della psicologia del profondo per definire il sondaggio dell'inconscio e gli operatori che lo effettuavano» (6, p. 7), ma osservammo anche che il termine, senza altre indicazioni specifiche, non sarebbe potuto «entrare in un contesto culturale più ampio, né tantomeno nel linguaggio comune» (*Ibid.*, p. 7) a causa degli equivoci che avrebbe potuto produrre nei confronti degli altri significati, di ordine medico, tecnologico, linguistico, economico o, a grandi linee, scientifico della parola.

La soluzione che ritenemmo opportuno suggerire, allora, fu quella di corredare il termine "analisi" della qualifica di scuola: adleriana, junghiana etc. Tale ri-

soluzione avrebbe avuto valore solo nei testi e nei contatti a livello specialistico, mentre ci si sarebbe dovuti conformare, a livello profano e inesperto, a quel fenomeno incontrollabile della cultura di allora, che inglobava tutti gli operatori della sfera della “psicologia del profondo” nell’imprecisa e generica definizione di “psicoanalisti”.

Ora, a tredici anni da quello scritto, anche e soprattutto a causa del rapido adeguamento della cultura alle nuove conoscenze, reso possibile dagli attuali mezzi di comunicazione, il suggerimento proposto a quell’epoca non è, a mio avviso, più ammissibile. Il termine “psicoanalisti” deve essere usato, con rigorosa coerenza, per non generare dannose confusioni, solo in riferimento agli operatori che si avvalgono nella loro attività dei contenuti e delle metodologie ammesse dalla dottrina concepita da Freud.

Allo scopo di redigere una definizione del termine, che risulti adattabile a tutte le metodologie delle varie correnti di pensiero che costituiscono nel loro insieme la psicologia del profondo, si dovrebbe pensare all’*Analisi*, come all’*arte che consente l’applicazione di tecniche che siano atte a individuare, nel soggetto, i dinamismi intimi non avvertibili dalla coscienza, i loro contenuti, la struttura della psiche che li genera, ma che siano anche capaci di riconoscere, gestire e, soprattutto, interpretare il sottile e problematico legame emotivo che unisce analista e analizzato.*

Per conto mio, ritengo che un periodo di formazione individualizzata, eventualmente integrativa di un *training di gruppo*, risulti fondamentale per i futuri operatori della psicoterapia strutturata, in quanto l’esperienza didattica personale, che comprende, se non una vera e propria analisi del profondo, almeno un’indagine accurata sulla personalità del candidato, deve avere lo scopo di rilevare e di neutralizzare eventuali valenze dannose, potenziando, per contro, gli aspetti dinamici del prossimo ruolo.

Ancor più indispensabile risulta la formazione da *training* individuale dei futuri analisti. Sia la preparazione teorica preliminare, sia la preparazione teorica specifica per la dottrina della Scuola prescelta, rese obbligatorie dalla legge che permette il conseguimento del titolo ufficiale di psicoterapeuta, non possono prescindere da una completa esperienza analitica personalizzata. Tale necessità trova la sua ragione nel futuro rapporto con gli analizzati, che non potrà essere improvvisato, ma che sarà potenziato dal maggior valore ottenuto attraverso l’affinamento “in proprio” della capacità di effettuare sondaggi analitici. A suo tempo mi sono trovato d’accordo con Francesco Parenti, e ri-confermo oggi il convincimento di allora, nel rifiutare «l’assioma che l’analisi valga da sola e di per sé come addestramento. Un allievo analista deve infatti collaudarsi con tutte le patologie e con tutti i problemi, che non può ovvia-

mente lui stesso esemplificare. [...] I temi del transfert e del controtransfert richiedono un approfondimento teorico sia dal punto di vista della Scuola prescelta, sia da quello delle altre Scuole analitiche. Si tenga presente che spesso gli operatori devono seguire dei pazienti in precedenza analizzati con altra metodologia. L'apprendimento pratico delle dinamiche transferali e controtransferali, a nostro parere, non può avvenire soltanto sulla base dell'esperienza analitica personale dell'allievo con il didatta. Ci sembra infatti indispensabile che il candidato si formi anche mediante la supervisione di suoi rapporti con i propri pazienti e mediante casi simulati da esemplificarsi durante il *training*.

Da tutto quanto esposto non può che derivare l'esigenza di un'analisi didattica di lunga durata. Una codificazione temporale rigida è sempre arbitraria, poiché ogni allievo rappresenta un problema a sé stante: quattro anni di collaudo per un allievo possono equivalere a otto anni per un altro. [...] La frequenza delle sedute è [...] soggetta a variazioni collegate allo stile analitico dei didatti e delle Scuole. La gestione intenzionale del silenzio, ad esempio, ipertrofizza la cronologia del *training*.

La formazione deve avere infine una sua componente etica e deontologica, che non può riassumersi nell'apprendimento nozionistico di una serie di norme, ma deve strutturarsi con spontaneità attraverso l'esperienza analitica personale dell'allievo, l'esemplificazione dei casi e la supervisione» (*Ibid.*, pp. 11-10).

Il tatto e la solidarietà con cui si effettua l'analisi personale nel corso del *training* adleriano sono indubbiamente una componente didattica essenziale, a completa garanzia contro potenziali di lesività nel futuro analista.

Bibliografia

1. AA. VV. (a cura di, 1972), *Grande Enciclopedia*, Vol. II, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
2. FORNARI, F. (1979), "Per una psicologia laica. Tesi congressuali", *XVIII Congresso degli Psicologi Italiani*, Acireale.
3. PARENTI, F. (1976), *Ruolo e formazione dello psicoterapeuta nella società attuale*, SIPI, Milano.
4. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1980), Formazione e pseudoformazione dello psicoterapeuta analitico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 12: 7-19.

14 Pier Luigi Pagani

5. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1981), La volontà di potenza delle strutture come fattore di disturbo per le finalità etiche della psicoterapia (Considerazioni in chiave adleriana), in VOLTERRA, V. (a cura di), *Finalità della psicoterapia*, Patron, Bologna.
6. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), Discorso sulla psicoterapia; definizione, formazione degli operatori e altro ancora, *Riv. Psicol. Indiv.*, 26-27: 5-17.

Pier Luigi Pagani
Via Giasone del Maino, 19/a
I-20146 Milano

L'analisi e la psicoterapia psicodinamica secondo il modello adleriano

GIUSEPPE FERRIGNO

Summary – THE ANALYSIS AND THE PSYCHODYNAMIC PSYCHOTHERAPY ACCORDING TO THE ADLERIAN MODEL. The author tries to find, following the principles of the individualpsychological metapsychology, the hypothetical borderlines that differentiate the analytical trial from the psychodynamic psychotherapies. He considers the variables “For how long?”, “Conscious/unconscious dynamics”, “Emotional experience corrective/interpretation”, “Change”, that reveal themselves well soon pretences of use that can surely help us to predefine the contours of a therapeutic trip, but they don't resolve our original question on the possibility to get a clear and precise classification. In both the possibilities, the therapeutic meeting always constitutes an event that develops in the time with the construction of a two parties history that follows an unique, unrepeatable itinerary directed towards creativity and to an aim, during which the creative couple evolves.

Keywords: PSYCHOTHERAPY PSYCHODYNAMIC/ANALYSIS, PRETENCES OF USE, CREATIVE COUPLE

I. Premessa

Nella pratica clinica ai terapeuti può capitare, a volte, di chiedersi se nel trattamento di un paziente stiano effettuando una “psicoterapia” o un’“analisi”. Ma è possibile distinguere fra “stile analitico” e “stile psicoterapeutico”? Una risposta affermativa implica, conseguentemente, la facoltà di una scelta consapevole di metodo. Ma a chi spetta, in realtà, decidere lo “stile di lavoro” di cui avvalersi nei vari contesti clinici: al terapeuta o al paziente, e in base a quali criteri? Questi e altri quesiti sorgono appena si tenta di individuare, seguendo i principi della metapsicologia individualpsicologica, le ipotetiche linee di demarcazione che differenzino il *processo analitico* dalle *psicoterapie psicodinamiche*.

La Psicologia Individuale, come tutti gli altri sistemi psicologici, è un insieme di conoscenze e di principi epistemici che si intrecciano unitariamente con-

vergendo in un *modello*, che non può assolutamente prescindere dalla prassi terapeutica: la mutua e costante interazione fra *teoria* e *prassi* consente un reciproco e complementare influenzamento accompagnato dal nascere di più approfondite *ipotesi finzionali* che richiedono, a loro volta, una successiva verifica. Dal modello dottrinario adleriano derivano, perciò, sia uno specifico “procedimento di indagine” dei dinamismi psichici ai quali, altrimenti, sarebbe impossibile accedere sia un inconfondibile “metodo terapeutico” per il trattamento dei pazienti, che si basa proprio sull’*indagine* preliminare della *costellazione familiare*, dei *primi ricordi*, dell’*attività onirica* e su alcuni peculiari “fattori” di spazio, di tempo, di metodologia caratterizzanti il *setting individualpsicologico*, fondato essenzialmente sul *processo d’incoraggiamento empatico*.

Come la “lingua italiana” è lo strumento linguistico di cui ci serviamo per descrivere la “lingua italiana”, la “metapsicologia adleriana” costituisce un’utile miniera da cui possiamo ricavare i principi che potrebbero guidarci nelle riflessioni che ci accingiamo a elaborare sulla “terapia adleriana”.

II. Il tempo

«Ognuna delle manifestazioni vitali – scrive Adler nella *Prefazione a Il temperamento nervoso* – va considerata come il luogo di convergenza del passato, del presente e dell’avvenire, governati da un’idea superiore, direttrice» (3, p. 8). L’unità psicofisica uomo diventa, quindi, un fenomeno prettamente *temporale* nell’ambito di un orientamento dottrinario di tipo fenomenologico, unitario, finalistico che soppianta definitivamente il concetto di “pulsione”: *la pulsione*, assestandosi sul versante oggettivo, deterministico e dualista, rappresenta, secondo Freud, la principale forza motivazionale della vita psichica.

Se riflettiamo sulle caratteristiche del *setting*, anche l’incontro terapeuta-paziente è scandito dalla *dimensione temporale*: il primo paradigma differenziante l’*analisi* dalla *psicoterapia* potrebbe, perciò, essere costituito proprio dalla variabile statistica “tempo”, “prospettiva temporale”, “limiti di tempo”: “Per quanto tempo?”. I limiti temporali, secondo il principio adleriano del *finalismo causale*, in quanto *mèta* e insieme *causa*, potrebbero attivare, infatti, un corrispondente “stile analitico” o un corrispondente “stile psicoterapeutico”.

Per consuetudine *siamo soliti* affermare che un *percorso analitico* è “lungo e faticoso”, perché l’individuazione, l’approfondimento dei dinamismi inconsci e dei loro contenuti, lo smantellamento delle finzioni rafforzate, l’elaborazione di nuovi finalismi sul lato utile, la costruzione, la gestione, il riconoscimento e l’interpretazione del sottile “legame emotivo” che unisce analista e analizzato

e, infine, la tenuta di un rinnovato stile di vita richiedono “molti” anni di “alleanza e di lavoro” da parte della cosiddetta *coppia terapeutica*. Sosteniamo comunemente, invece, che una *psicoterapia*, concentrandosi su singoli aspetti focali dello stile di vita e non approfondendo i suoi dinamismi inconsci, “non” richiede tempi “lungi”.

Nella pratica clinica, però, ci capita di incontrare pazienti che, pur essendo in analisi da diversi anni, non riescono a produrre *libere associazioni*, non portano *sogni*, non “reggono” sul piano emotivo eventuali *interpretazioni di profondità*, per cui, a volte, all’interno del *setting* si finisce col prendere in esame sempre i medesimi nuclei tematici con la netta sensazione “scoraggiante”, soprattutto per il terapeuta, che finisce quindi per assumere valenze iatrogene, di uno *stallo* che, lasciando “i problemi” in *superficie*, nonostante “vari” anni di terapia, non consente di penetrare nelle radici più *nascoste* del *piano di vita inconscio*.

Al contrario, alcuni soggetti sono soliti arricchire le sedute con abbondante materiale immaginifico, con sogni su cui intrecciano con estrema facilità libere associazioni che, nonostante il “breve” percorso temporale del tragitto concordato, offrono al terapeuta interessanti opportunità “analitiche” per interventi interpretativi di *profondità* che, smantellando le finzioni rafforzate, ristrutturano conseguentemente lo stile di vita del paziente. Comprendiamo, così, che la variabile “Per quanto tempo” non offre sufficienti elementi che consentano di definire i confini della “due categorie” terapeutiche.

III. *Psicoterapia di superficie e analisi di profondità: dinamiche conscie/inconscie*

La metapsicologia adleriana prevede come obiettivo comune, sia dell'*analisi* che della *psicoterapia*, la comprensione dello *stile di vita* di un *individuo*: è indispensabile, in entrambi i contesti, perciò, l'individuazione degli *schemi finzionali, inconsci, di appercezione del Sé, dell'altro da Sé, dei rapporti fra Sé e altro da Sé*, di cui il soggetto si è “servito” *creativamente* per elaborare il *piano di vita, la méta inconscia*.

«Il compito principale del pensiero consiste nel prevedere atti e avvenimenti, nel concepire i fini e i mezzi [...]. Grazie a questa anticipazione, la nostra struttura psichica si presenta in primo luogo come un apparecchio di difesa e di attacco [...]. Il bambino ha finito per trovare, fuori di sé, un punto fisso ed unico verso il quale egli tende con tutte le energie della sua crescita psichica. Il bambino ha dunque dovuto tracciarsi una linea d'orientamento, proporsi *un'immagine come guida* [corsivo nostro, N. d. R.] nel labirinto della vita [...]. La sua impotenza e la sua incertezza l'obbligano a vagliare un gran numero di possibilità [...] per gettare un ponte, al di là dell'abisso che lo separa dall'avvenire

pieno di splendore, di potenza, di soddisfazioni di tutti i generi. La costruzione di questo ponte rappresenta il compito più importante del bambino [...]. Come l'idolo formato con l'argilla, [... la mèta finzionale riceve] forza e vita dall'immaginazione umana, e [... influisce a sua volta] sull'anima che li ha creati» (*Ibid.*, pp. 50-51).

Se il fattore "tempo", come si è detto, connota solo in modo *parziale* e in senso certamente *statistico* la differenza fra un rapporto analitico e un rapporto psicoterapeutico, la seconda variabile ipotizzabile, "dinamiche conscie/inconscie", non rappresenta un *forte* indicatore di processo, che permetta alla teoria della tecnica di individuare per entrambi i percorsi terapeutici sufficienti fattori che ne consentano una definizione e, soprattutto, una riproducibilità.

Se partiamo proprio dai fondamenti teorici enunciati dallo stesso Alfred Adler, diventa, come si è già visto, impossibile ricostruire lo *stile di vita* di un paziente, sia che si tratti di analisi sia che si tratti di psicoterapia, senza aver compreso, in linea prioritaria, i suoi *schemi di appercezione fittizi* e, conseguentemente, il suo *piano di vita* che sono entrambi "inconsci". Si commetterebbe, quindi, una scorrettezza epistemologica se soltanto si asserisse che una "psicoterapia adleriana", a differenza di un'"analisi adleriana", approfondisce solo tematiche di "superficie", perché si entrerebbe in contraddizione con i principi dottrinari fondanti su cui si costruisce l'intero sistema adleriano e, di conseguenza, il suo metodo d'indagine e il suo stile terapeutico.

Il modello adleriano è una *psicologia del profondo*, per cui la denominazione "psicoterapia psicodinamica" ci sembra la più corretta e inequivocabile per definire un *percorso psicoterapeutico* di linea individualpsicologica, che non può assolutamente essere di *superficie*.

IV. La "psicoterapia psicodinamica adleriana"

Il termine "dinamico" era comunemente usato fra il 1880 e il 1900, sebbene assumesse una quantità di sfumature e di tonalità semantiche tale da comportare spesso confusione. Il dizionario della *Società francese di filosofia* suggeriva di non servirsene: «La parola dinamico è seducente per il suo aspetto scientifico, ma (specialmente come aggettivo) è una delle monete false che circolano maggiormente nel linguaggio filosofico degli studenti e degli scrittori pseudo-filosofici» (31, p. 246). Il merito di aver introdotto il termine "dinamico" [9] va a Leibniz, che lo coniò in contrapposizione a "statico". Successivamente Herbart lo introdusse in campo psicologico distinguendo gli stati di coscienza in *statici* e *dinamici*. Comte lo utilizzò in sociologia e Fechner, a sostegno del concetto di *energia psichica*, fece riferimento a forze "psicodinamiche". I fi-

siologi francesi si servivano del termine “dinamico” per esprimere il significato di “funzionale” in opposizione a “organico”. Charcot insisteva nel distinguere le paralisi in “organiche” e in “dinamiche”: il secondo gruppo comprendeva le paralisi dovute a isteria, a ipnosi e a traumi psichici. Nel 1897 Aimè elaborò una teoria basata sui principi di Brown-Séquard e della *Scuola di Nancy*, differenziando i disturbi nervosi in “puramente organici”, “puramente dinamici” senza lesioni e in “organodinamici”, le cui condizioni comprendono fattori sia organici che dinamici. Il neurologo Jackson si servì del termine “dinamico” per indicare il “fisiologico” in contrapposizione all’“anatomico”, il “funzionale” in contrapposizione all’“organico”.

Freud, infine, usò abitualmente il termine “psicodinamico” con lo scopo di sottolineare come la sua rivoluzionaria tecnica terapeutica si occupasse soprattutto dei “dinamismi inconsci”. I terapeuti di linea individualpsicologica, ponendosi come obiettivo primario la comprensione dello *stile di vita* e, quindi, degli *schemi di appercezione* e del *piano di vita* del paziente attraverso l’analisi della *costellazione familiare*, dei *primi ricordi* e dei *sogni*, ritengono che proprio la denominazione *psicoterapia psicodinamica adleriana* sia la più adatta a connotare il carattere di *psicologia del profondo* tipico del trattamento.

V. La relazione e il processo d’incoraggiamento empatico

Dopo aver constatato che le variabili “Tempo” e “Dinamiche conscie/inconscie” rappresentano argomentazioni “deboli” a sostegno di una differenza “fra processo analitico” e “processo psicoterapeutico” di linea adleriana, proseguiamo nelle nostre riflessioni e, facendoci sempre guidare dal principio inconfutabile di una costante e mutua influenza interattiva fra “teoria” e “pratica clinica”, prendiamo in considerazione, di conseguenza, un terzo importante tassello da aggiungere alla nostra riflessione: la *relazione*.

Il modello freudiano, in linea con l’*establishment* accademico del XIX secolo, è stato costruito intorno al concetto di *pulsione* [19, 20, 21, 22, 23, 40]. L’*altro da Sé* o, come siamo soliti dire comunemente oggi, le *relazioni oggettuali* hanno, così, l’unica funzione d’inibire, di facilitare la scarica o possono servire da bersaglio: sono *secondari* rispetto alla *primaria* spinta energetica pulsionale.

Il modello pulsionale, in obbedienza ai suoi principi teorici, si basa essenzialmente su una psicologia del *conflitto* e, quindi, dell’*interpretazione*, per cui l’analista freudiano è costretto a mantenere costantemente un freddo atteggiamento di neutrale passività e astinenza, offrendosi come specchio riflettente mai compartecipe sul quale il paziente possa proiettare i suoi *transfert nevrosi*.

tici: il *transfert* assume colorazioni solipsistiche e l'analista si limita a scarni commenti *interpretativi*, che finalizzati all'*insight* risolutorio del conflitto, non si inseriscono mai in una sfera empatica [7, 19, 38, 40]. Ci troviamo di fronte a una psicologia centrata sulla *singola persona*.

Alfred Adler, già nel 1906, negli incontri del mercoledì, con una relazione *Sulle basi organiche delle nevrosi*, e successivamente nel 1912 con *Il temperamento nervoso*, si discosta significativamente dal modello energetico-deterministico-pulsionale. Egli, proponendo concetti apparentemente innocui come *sentimento d'inferiorità*, *aspirazione alla superiorità e aggressività*, introduce in realtà nella sua dottrina forti elementi di natura *relazionale*, ergendosi ad antesignano del modello socioculturale, *bipersonale* della psicologia del profondo.

Il termine "inferiore" trae origine dal latino *inferior*, derivato di *infērus* già provvisto di un sostanziale valore "comparativo", che viene così rinforzato. L'inferiorità è, infatti, relativa alla *com-presenza* dell'altro, alle richieste e alle offerte dell'ambiente, all'interazione di più forze. *Superiore*, allo stesso modo, deriva dal latino *superior*, comparativo "rideterminato" di *supērus*, forma aggettivale di *super*, che già conteneva elementi di opposizione comparativa rispetto alla "base di partenza", *sup*, *sub*, *so(b)*, che indica oltre che *stasi* su una superficie, il *movimento verticale dal basso in alto*, e quindi "più in alto", mentre la forma comparativa, data da *-ter* in *subter*, è composta dal suffisso comparativo *-ter*, in cui *-er* indica *oppositività* di tipo relazionale. *Aggredire*, dal latino *aggrēdi*, composto di *gradi*, "camminare", col prefisso *a(d)* -, connota la direzione per gradi verso qualcosa o qualcuno.

I termini *inferiorità*, *superiorità*, *aggressività*, se analizzati nel loro etimo latino, indicano, rispettivamente, *comparazione* i primi due e *avvicinamento verso, lo star l'uno di fronte all'altro*, il terzo. Passando dai principi epistemici tipici del modello adleriano, di natura esplicitamente *relazionale*, alla pratica clinica e, in particolare, alle problematiche relative alla costruzione del *setting*, verificiamo come un trattamento adleriano non possa essere inteso come una semplice esperienza intellettuale, asetticamente assimilabile a un intervento di tipo chirurgico. Esso costituisce nella sua essenza un evento "ontologico", che coinvolge necessariamente "due persone" in un percorso *comune* che incide sul vissuto esistenziale sia del terapeuta che del paziente.

La *coppia terapeuta-paziente* «costruisce gradatamente un "sovracodice" comunicativo-interattivo, verbale e non verbale, che comprende una *simbologia finzionale*, progressivamente negoziata da entrambe le parti e condivisa/costruita all'interno dell'area d'incontro» (19, p. 78). Si sviluppa, così, un rapporto *duale* di natura creativa e non endopsichica, in cui si soddisfa il bisogno

di abbracciare e di essere abbracciati [7], attraverso il racconto che il paziente fa del proprio mito personale e attraverso la costruzione fittizia, in tempi rallentati e distesi, di una nuova storia, di un nuovo *mito a due*, quello della *coppia creativa* terapeuta-paziente, edificato appunto proprio dalla *relazione* e *sulla relazione* che si è progressivamente sviluppata all'interno del *setting*.

VI. Esperienza emotiva correttiva e interpretazione empatica

Il terapeuta adleriano, attraverso il processo d'incoraggiamento empatico basato sul *contenimento*, prova a condividere l'impenetrabile *logica privata* del paziente, che a sua volta corrompe, in un gioco reciproco di "penetranza", di "contaminazione", di *seduzione* (dal latino *seducere*= portare con sé nei propri territori), la *logica privata* del terapeuta: si origina una "logica comune" condivisa dalla *coppia creativa*.

Il terapeuta può *capire* (dal latino *capere*= capire, comprendere, contenere) il disagio e la disperazione del paziente, «se accetta, in quanto *contenitore*, di assolvere alla funzione di delicato *recettore*: il paziente attraverso il gioco interattivo dei "come se", infatti, insegna al terapeuta a "comprenderlo" empaticamente così come è, obbligandolo a soffrire, almeno temporaneamente, del suo stesso *deficit del Sé* e delle sue stesse ferite» (40, pp. 37-38). Mentre il *controtransfer* per Freud è un evento sempre indesiderabile da controllare o meglio da eliminare, per i terapeuti adleriani diventa uno strumento diagnostico che funge da contrappunto indispensabile per il "contenimento" dei vissuti emotivi che si sviluppano nel caotico mondo affettivo dei pazienti.

La Psicologia Individuale, centrata sulla relazione, sulle inevitabili dinamiche transferali/controtransferali e sul processo d'incoraggiamento, non può concepire il rapporto terapeuta-paziente come un'asettica esperienza cognitivo-razionale. L'*empatia*, che è la capacità di interagire con l'*altro da Sé* «guardando con i suoi occhi, ascoltando con le sue orecchie e vibrando con il suo cuore sotto la spinta del sentimento sociale», rappresenta lo *strumento di lavoro* indispensabile di cui si servono i terapeuti adleriani.

La diade terapeuta-paziente nel *setting* «richiama facilmente la diade originaria madre-bambino: l'attività interpretativa e l'offerta emotiva compartecipa all'interno dell'ambiente di sostegno sono confrontabili, infatti, con l'esperienza nutritiva infantile i cui massimi benefici si traggono a condizione che essa si svolga in un ambiente calmo, amorevole, tranquillizzante» (19, p. 77): gli sguardi, i silenzi, le frasi, le parole, in sintesi gli interventi d'*interpretazione*, se dosati in modo ottimale, diventano *cibo*, *abbraccio avvolgente*, *esperienza emotiva* "nuova", incoraggiante, correttiva del *deficit* originario. In questo sen-

so, riteniamo che in un *setting adleriano* ogni *interpretazione debba, anche, essere empatica*.

In ogni caso, l'*esperienza emotiva nuova*, compartecipe offerta proprio dal *controtransfert* incoraggiante “primario” del terapeuta adleriano, va considerata la *precondizione* che rende possibile, ma solo in un momento successivo, l'*interpretazione empatica delle finzioni rafforzate*, la *comprensione*, l'*insight* e, quindi, il *cambiamento*, il tutto attraverso una circolarità dialettica, flessibile e individualizzata oscillante fra “esperienza emotiva materna correttiva” delle ferite primitive, da un lato, e “sostegno paterno interpretativo” in grado di smantellare le finzioni rafforzate, dall'altro: la *sintesi esperienza emotiva correttiva e interpretazione empatica* agevola nel paziente la conseguente costruzione creativa di nuovi *schemi finzionali affettivo-emotivo-cognitivi* sul lato utile della vita e, quindi, il cambiamento.

VII. *Il caso di Luca e l'analisi*

Un paziente in cura di nome Luca un giorno mi dice: «Venire da lei è come andare in palestra, dove ci sono vari attrezzi di cui mi servo per rinforzare i muscoli delle gambe, delle braccia, delle spalle, per cui mi muovo continuamente, scelgo quali esercizi fare, avendo la possibilità di avvicinarmi e di allontanarmi da uno o dall'altro attrezzo».

Se Luca, perfezionista, ordinatissimo, affetto da gravi sintomi ossessivo-compulsivi con coazione a lavarsi le mani e a compiere complessi rituali di decontaminazione dal “diverso da Sé”, ha bisogno di rinforzare i muscoli dell’“accettazione” da parte di se stesso e da parte degli altri della propria imperfezione, negativizzata da un padre eccessivamente ipercritico, ecco che durante una seduta mi descrive provocatoriamente il “disordine” che regna nella sua stanza, io sorrido spontaneamente, quasi divertito: lui, stupito e “contagiato” dalla mia inaspettata risata, mi accompagna nella risata e si sente autorizzato a continuare a fare il “buffone” accentuando la descrizione del “disordine”, come se volesse cristallizzare il mio sorriso, la mia “ammirazione” che lo libera da intollerabili vissuti di colpa.

Se, invece, Luca ha bisogno di rinforzare i muscoli del sentirsi “contenuti” e protetti da una figura positiva, forte, potente e buona da poter “idealizzare”, in un'altra seduta, indaga con interesse e adorazione sul mio lavoro, sulle mie ricerche, su un convegno a cui eventualmente devo partecipare. È proprio all'interno dell'area d'incontro che può essere attivato quel cambiamento strutturale del Sé fondato sulla restituzione al *Sé creativo* del paziente della possibilità di elaborare nuove e più feconde attribuzioni di significato, sul lato utile della vita, agli *schemi finzionali* costruiti nel corso dell'esperienza passata.

Luca sta effettuando un percorso già quadriennale; i primi due anni prevedevano incontri bisettimanali. I movimenti reciproci di avvicinamento o di allontanamento sono estremamente intensi, ma lenti, distesi, orientati in qualsiasi tipo di direzione, oggetto di continue discussioni e di costanti interpretazioni "selettive". Se è vero che «incoraggiare significa saper "danzare" in perfetta sintonia col paziente senza pestargli i piedi» (16, p. 104), nel caso di Luca è l'intensità del *legame affettivo* a consentirgli un percorso terapeutico così lungo e impegnativo.

La metodologia di lavoro si fonda essenzialmente sulla relazione, sulla comunicazione, sui silenzi creativi, ma soprattutto sull'*esperienza emotiva correttiva* del deficit di base e dei confini di un Sé non sufficientemente coeso, la quale assume, come si è descritto precedentemente, una funzione *primaria* rispetto all'*interpretazione empatica*, sicuramente "selettiva" delle finzioni rafforzate e dei giochi "come se" transferali/controltransferali. Arrivati a questo punto, ci chiediamo se il trattamento di Luca segua i canoni di un intervento "analitico" o "psicoterapeutico".

Se riteniamo che Luca stia effettuando un *trattamento di tipo analitico*, dobbiamo, conseguentemente, dedurre che in una *psicoterapia psicodinamica adleriana* debba, al contrario, prevalere l'*interpretazione* che rappresenta un passaggio irrinunciabile per lo smantellamento delle *finzioni rafforzate* che sostengono il piano di vita.

VIII. La metodologia di lavoro e il cambiamento

Dopo aver verificato la debolezza delle variabili "Per quanto tempo?", "Dinamiche conscie/inconscie", ci domandiamo, infine, in che misura la "metodologia di lavoro" collocabile lungo l'asse *esperienza emotiva correttiva/interpretazione empatica* possa differenziare un percorso analitico da una psicoterapia psicodinamica.

In un trattamento di *psicoterapia psicodinamica adleriana*, siamo soliti dire che i limiti di *tempo*, relativi alla durata complessiva del trattamento, sono statisticamente più angusti (difficilmente sono superati i due anni), che gli incontri sono generalmente più diluiti nel tempo, per cui i dinamismi *transferali-controltransferali* relativi alla *relazione* terapeuta/paziente si sviluppano con un'intensità emotiva non sufficientemente vigorosa e tale da consentire interpretazioni di profondità. Il *cambiamento*, infine, riguarda solo qualche *focus* e non l'intera struttura dello stile di vita.

In alcune psicoterapie di *breve* durata il paziente, però, conclude il trattamento riconoscendo che i progressi, il cambiamento e la scomparsa del *sintomo* sono

da attribuire proprio alla *relazione terapeutica*, che egli stesso definisce intensa, salvifica, significativa, incoraggiante, “correttiva” diremmo noi. Il terapeuta sa perfettamente che non sono state approfondite le dinamiche transferali-controtransferali di idealizzazione/svalutazione, né sono stati compresi pienamente dal paziente le *finzioni rafforzate* inconscie che sostengono il suo *stile di vita*, sebbene, essendo scomparsa la sintomatologia, egli “stia bene”.

In questi casi, l'*esperienza emotiva nuova*, offerta dal rapporto terapeutico, seppure breve e non suscettibile d'interpretazioni di profondità, ha avuto un peso maggiore rispetto all'*interpretazione*, generando un “cambiamento”, sul piano degli *schemi affettivo-emotivi inconsci*, molto più radicale rispetto a quello riscontrabile in alcuni “percorsi analitici interminabili”.

Anche l'esame delle variabili “Dinamiche conscie/inconscie” e “Cambiamento” ha dimostrato come il nostro tentativo di trovare comodi criteri classificatori differenzianti l'*analisi* dalla *psicoterapia psicodinamica* ci costringa a ricorrere a forzature teoriche, a *finzioni d'uso*, che se si rivelano utili in un primo momento, in quanto ci permettono di sviluppare la nostra ipotesi di ricerca, non risultano, in realtà, suscettibili di verificabilità nella pratica clinica, in cui non possiamo non constatare, invece, come ogni percorso terapeutico sia difficilmente catalogabile attraverso *schemi fittizi* rigidamente precostituiti: come tutte le *finzioni*, le variabili da noi prese in considerazioni rappresentano, infatti, semplici *costrutti ausiliari, impalcature* che possiamo demolire e abbandonare quando non risultano più utili [3, 6].

IX. La terapia adleriana come processo artistico

“Per quanto tempo?”, “Dinamiche conscie/inconscie”, “Esperienza emotiva correttiva/interpretazione”, “Cambiamento”, in quanto *finzioni d'uso* possono sicuramente aiutarci a *pre-definire* i contorni di un viaggio terapeutico, ma come tutte le *finzioni* debbono, al momento opportuno, esser abbandonate e sostituite da altre più “utili”.

In ogni caso, l'incontro terapeutico costituisce sempre *un evento* che si sviluppa nel *tempo* con la costruzione di una *storia a due* che segue un itinerario unico, irripetibile, creativamente e finalisticamente orientato, nel corso del quale la *coppia creativa* si evolve, tessendo come nell'“arte del ricamo”, con vari livelli di profondità, una trama narrativa più o meno fitta e intricata, caratterizzata da nodi, da intrecci, a maglie larghe e strette, da disegni e da decorazioni, effettuati con punti che possono creare, grazie a sottilissimi fili, quasi invisibili, elegantissimi giochi di chiaroscuro, che costituiscono autentiche opere d'arte la cui fattura, che implica esperienza e maestria, richiede anni di faticosissima applicazione.

Pur nell'ambito di un medesimo modello dottrinario, la *psicoterapia psicodinamica adleriana*, per rimanere nella metafora, è un ricamo semplice, monocromatico, ma elegante; l'*analisi adleriana*, invece, è quasi una pittura ad ago e a filo, che riesce a creare un arabesco impreziosito da mille decorazioni, da magici effetti chiaroscurali, da intagli e da infiniti motivi resi in un delicato gioco d'ombre cinesi. La strada analitica e la strada psicoterapeutica, solo in questo senso, sembrano imboccare percorsi differenziati, pur nell'ambito di uno stesso sistema dottrinario.

In ogni caso, sia che si tratti di *analisi* sia che si tratti di *psicoterapia psicodinamica*, la Psicologia Individuale è sempre, come scrive Adler ne *Il temperamento nervoso*, «un'arte e lo psicologo vero è soprattutto un artista» (3, p. 288).

Bibliografia

1. ACCOMAZZO, R., RECROSIO, L. (1990), Il concetto di setting in psicoterapia analitica, *Indiv. Psychol. Doss. II*, SAIGA, Torino.
2. ADLER, A. (1908), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-14.
3. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1913), Individualpsychologische Behandlung der Neurosen, in SARASON, D. (a cura di), *Jahreskurse für ärztliche Fortbildung*, Lehmann, München.
5. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
6. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
7. COPPI, P. (1998), Finzioni e controfinzioni della relazione individualpsicologica: osservazioni su un caso clinico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 31-40.
8. CREMERIUS, J. (1979), Gibt es zwei psychoanalytische Techniken?, *Psyche*, 32: 577-599.
9. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
10. FASSINO, S. (1984), Per una teoria individualpsicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24-25: 38-58.
11. FASSINO, S. (1988), Sentimento sociale e sé creativo: il gruppo e l'individuo, *Indiv. Psychol. Doss. I*, SAIGA, Torino.
12. FERRERO, A. (1988), Riflessioni per una teoria del conflitto nell'ambito della Psicologia Individuale, in PETRELLA, F. (a cura di), *Modelli e tecniche in psicoterapia*, CSE, Torino.
13. FERRERO, A. (1995), *Insula dulcamara. Studi di psicologia e psichiatria dinamica*, CSE, Torino.

14. FERRERO, A. (1999), Regole tecniche ed esperienza del Sé nella formazione di analisti e psicoterapeuti, in ROVERA, G. G. (a cura di), *Tradizione e cambiamento*, CSE, Torino.
15. FERRERO, A. (2000), L'analisi e la psicoterapia secondo la Psicologia Individuale: spunti per una discussione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 48: 41-54.
16. FERRIGNO, G. (1985), Tecniche comunicative verbali e non verbali per una conversazione analitica incoraggiante, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 99-111.
17. FERRIGNO, G. (1994), Interdisciplinarietà, linguaggi alternativi e comunicazione come incoraggiamento nella Scuola Media dell'obbligo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 17-36.
18. FERRIGNO, G. (1996), Riflessioni interdisciplinari sul sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 15-41.
19. FERRIGNO, G. (2000), Il "controtransfert" fra impotenza e onnipotenza, *Atti 7° Congr. Naz. SIPI, «Il complesso di inferiorità della psicoterapia»*, Torino 23-24 ottobre 1998.
20. FERRIGNO, G., CANZANO, C., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1998), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte prima), *Riv. Psicol. Indiv.*, 44: 7-22.
21. FERRIGNO, G., CANZANO, C., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1998), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte seconda), *Riv. Psicol. Indiv.*, 45: 7-19.
22. FERRIGNO, G., CANZANO, C., COPPI, P., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte terza), *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-26.
23. FERRIGNO, G., CANZANO, C., MANZOTTI, G., MARASCO, E., VOLPI, C. (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte quarta), *Riv. Psicol. Indiv.*, 48: 5-20.
24. FREUD, S. (1912), *Ratschläge für den Arzt bei der psychoanalytischen Behandlung*, tr. it. *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, in *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino 1974.
25. FREUD, S. (1913), *Weitere Ratschlä zur Technik der Psychoanalyse. Zur Einleitung der Behandlung*, tr. it. *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, in *Opere*, Vol. VII, Boringhieri, Torino 1974.
26. GABBARD, G. O. (1994), *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice. The DSM-IV Edition*, tr. it. *Psichiatria psicodinamica. Nuova edizione basata sul DSM-IV*, Cortina, Milano 1995.
27. GIOVACCHINI, P. L. (1989), *Countertransference. Triumphs and Catastrophes*, tr. it. *Trionfi e catastrofi del controtransfert*, Armando, Roma 1997.
28. JACOBS, T. J. (1990), The Corrective Emotional Experience - Its Place in Current Technique, *Psychoanalytic Inquiry*, 10: 433-454.
29. KERNBERG, O. (1975), *Borderline Condition and Patological Narcissism*, tr. it. *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.
30. KRUTTKE RÜPING, M. (1986), Transfert, controtransfert e resistenza, *Indiv. Psychol. Doss. II*, SAIGA, Torino 1990.
31. LALANDE, A. (a cura di, 1947), *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, PUF, Parigi.
32. LAVAGETTO, M. (a cura di, 1998), *Palinsesti freudiani. Arte, letteratura e linguaggio nei Verbali della Società psicoanalitica di Vienna, 1906-1918*, Bollati Boringhieri, Torino.

33. LOUIS HOFFMAN, L. (1982), L'incontro del terapeuta con se stesso, *Indiv. Psychol. Doss. II*, SAIGA, Torino 1990.
34. NUNBERG, H., FEDERN, E. (a cura di, 1962), *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna, 1906-1908*, Boringhieri, Torino 1973.
35. OGDEN, T. (1982), *Projective Identification: Psychotherapeutic Technique*, Jason Aronson, New York.
36. PAGANI, P. L. (1993), Subdole resistenze. Interpretazione esemplificativa d'un sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
37. PAGANI, P. L. (1997), *Il caso della signora B. Dialoghi adleriani*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Milano.
38. PAGANI, P. L., COPPI, P. (1997), Memorie e oblio: funzioni e finzioni del pensiero antitetico, *Atti VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa 1995.
39. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1997), L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita, *Atti VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa 1995.
40. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1999), Transfert e controtransfert nel setting adleriano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 27-42.
41. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
42. RACKER, H. (1968), *Transference and Countertransference*, International Universities, New York.
43. ROVERA, G. G. (1964), *Considerazioni logico-formali sugli aspetti prescrittivi in psicoterapia*, Silvestrelli e Cappelletto, Torino.
44. ROVERA, G. G. (1982), Transmotivazione: proposta per una strategia dell'incoraggiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 17-18: 28-50.
45. ROVERA, G. G., FASSINO, S., ANGELINI, G. (1977), Prospettive interdisciplinari e interanalitiche in psicoterapia, *Min. Psych.*, 18, 4: 167-174.
46. ROVERA, G. G., FERRERO, A. (1983), A proposito di interpretazione e comunicazione in psicoterapia, in ROSSI, R. (a cura di), *Linguaggio e comunicazione in psicoterapia*, M. S., Torino.
47. SEARLES, H. F. (1979), *Countertransference and Related Subjects*, tr. it. *Il controtransfert*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
48. WINNICOTT, D. W. (1949), Hate in the Countertransference, *Intern. Journal of Psychoanal.*, 30: 61-74.

Ferrigno Giuseppe
Via della Marna, 3
I-20161 Milano

Salire in “alto”, scendere in “basso”: alpinismo e Individualpsicologia

GIUSEPPE SAGLIO, MARINELLA MAZZONE

Summary – CLIMBING AND DESCENDING: MOUNTAINEERING AND INDIVIDUAL PSYCHOLOGY. Looking upon mountain as an absolute, archetypal symbol, as an image of the world and the transcendence, as a link between heaven and earth, our mind recalls the mountain which frightens and enchants, the mountain which has to be beheld, which as to be climbed. The ensuing images are joint with the attraction and the tendency up-wards: climbing can be regarded as the coming of the myth of the hero and the compensation for inferiority feelings, as the course of the statement and of the fictitious dissolution of the limit, but also as the knowledge of the finite, as the achievement and consciousness of the feeling of imperfection and of vulnerability; likewise the expedition and being on the rope may become the image of the social interest and the sense of belonging to humankind. Mountaineering is thus the metaphor of the knowledge of the world and of the individual man research and strain towards life, practice revaling the unknown, deep experience about the fiction, about the impassable boundary which everybody finds within himself.

Keywords: INFERIORITY, SOCIAL INTEREST, MOUNTAINEERING

I. Introduzione

La montagna, che appartiene sempre di più all'ambiente umanizzato, costituisce un elemento primario e prevalente del paesaggio, di cui rappresenta una cornice imponente, offrendogli un carattere unico e assoluto.

La presenza delle montagne crea un immediato rapporto di proporzione tra l'uomo e lo spazio in cui vive, tra l'*alto* e il *basso*, tra il grande e il piccolo. In passato hanno costituito una barriera naturale di difesa nei confronti di un "altrove" evitato e rimasto sconosciuto, luogo del pericolo e della paura: un argine per lo più utilizzato a scopi difensivi nei confronti di possibili invasioni dall'esterno.

A partire dal XVIII sec. le Alpi sono entrate a pieno titolo nell'orizzonte culturale europeo, diventando parte essenziale del *Gran Tour*: viaggio di formazione che rispondeva al bisogno di conoscenza e che conduceva, attraverso

l'Europa, nell'Italia dei tesori rinascimentali, ma anche degli incanti e delle suggestioni naturalpaesaggistiche.

A questo proposito le Alpi costituivano già un elemento a sé, uno spazio da scoprire, carico di inquietudini, rappresentando il connubio spirito-natura, molto vicino agli umori romantici dell'epoca ma inevitabilmente aperto anche a nuovi e continui richiami.

Le montagne sono state l'*habitat* di esseri fantastici e mostruosi che popolavano l'orrido, mèta di percorsi immaginifici, paesaggio dell'anima, rivelazione del divino, ma anche, secondo la visione illuministica, spazio da conquistare, territorio da ordinare, misurare e catalogare rispetto al *caos* e al disordine primitivo. Le Alpi hanno rappresentato l'espressione del paradiso perduto, ricettacolo di una nuova estetica, di nuovi valori di forza e di purezza, luogo dell'eterno vagabondare e del viaggio senza ritorno.

Oggi conservano e ci restituiscono il loro primitivo significato, il più semplice, ma anche il più profondo: la separazione tra l'*alto* e il *basso*, tra i luoghi dell'*umano* e i luoghi del *divino*, tra il *finito* e l'*infinito*. Ancora ci chiediamo che cosa spinga l'uomo a "conquistare" le vette, a salire verso l'*alto*, a scalare le montagne.

«Non so cosa si cerchi lassù, la verità è così complicata che nessuno la capisce. In realtà la montagna è solo un mèta nominale: quello che conta sono le ore, i minuti, i secondi, e come si vivono. Ora i miei problemi non saranno più gli ottomila o l'ottavo grado. Il mio problema sarà ora l'arte di salire una montagna» (14, p. 8).

L'alpinista compie così un'azione finalizzata, un'azione che ha un senso specifico, rappresentativo. Ogni alpinista è consapevole, allo stesso tempo, di fare un'esperienza che, in gran parte, non sarà comunicabile: i pensieri, le percezioni, le emozioni che ha vissuto durante la sua permanenza in *alto* resteranno per lo più confinate dentro di sé.

«Si è parlato di sport, di droga, di evasione, di fuga, di religione, di filosofia, di etica e di morale. Alcuni, quelli che hanno capito qualcosa di più, hanno rievocato un'arte di vita. La verità è un po' in ciascuna di queste parole, un po' al di fuori di esse» (5, p. 27).

Da che cosa trae origine, allora, questa passione irrefrenabile, il desiderio di ritornare e di riprovare, di rifare e di reinventare ogni volta lo stesso sogno, all'apparenza non comprensibile? Ci proponiamo di confrontare i presupposti della Psicologia Individuale con quanto ritroviamo nelle considerazioni e nel-

le riflessioni di alcuni grandi alpinisti: ci sembra così di poter riconoscere una profonda correlazione tra *spirito* e *cultura* dell'alpinismo e le istanze fondamentali della stessa Psicologia Individuale.

Il bisogno dell'“andare per i monti” diventa, così, metafora della conoscenza del mondo e della visione adleriana dell'uomo inserito nel suo ambiente.

II. *Basso/alto*

L'uomo segue una linea evolutiva dal *basso* verso l'*alto*. L'opposizione *basso/alto* è riconducibile all'opposizione geografica che colloca la materia umana sulla terra e quella divina nei cieli: nella stessa entità corporea ritroviamo una diversa attribuzione di valore alla *testa*, sede delle funzioni superiori, della mente, dello spirito, e ai *pedi*, che segnano ancor di più la *materia* a contatto con la *materia*, priva di essenza.

Altrettanto significativa è la strutturazione dell'architettura dell'universo terrestre, essenzialmente condizionata dalla legge di gravità. Ed è contro questa legge che l'individuo si muove, animato da sentimenti di crescita, di progressione, di vitalità: «Quello che noi cercavamo nell'arrampicata era l'impressione di vincere la forza di gravità e danzare nel vuoto, di correre lungo la verticale» (20, p. 176).

È evidente l'immagine dell'essere umano che segue un orientamento *verticale* quando è in attività e un orientamento *orizzontale* quando è in stato di abbandono, di sonno e di morte [18]. Ecco allora che «il grande valore attribuito alla nozione di altezza avrebbe la sua origine nel desiderio dell'uomo di elevarsi, di volare, di fare l'impossibile» (1, p. 38).

Le astrazioni “basso” e “alto” sono riconducibili al percorso evolutivo dell'uomo nel passaggio alla stazione eretta. Tale percorso è riprodotto nello sviluppo individuale, quando il bambino inizia a camminare e riceve rinforzi a proposito dell'opposizione *basso/alto*: è approvato quando si mantiene in piedi, in equilibrio; riceve disapprovazione quando si muove a terra. «Star per terra, strusciare per terra, è riprovevole, incompatibile con la dignità umana; nello spirito di ogni individuo si forma necessariamente, fin dalla prima infanzia, un'associazione stretta tra l'“alto” puramente spaziale e tutte le altre superiorità: morale, intellettuale» (1, p. 218).

Quando egli vorrà esprimere i propri sentimenti di opposizione e di rabbia, non ci sarà espressione migliore e più efficace del buttarsi e rotolarsi a terra. È significativa a questo proposito l'espressione “cadere in basso”.

«Anche a me hanno insegnato a camminare sul pavimento di casa e a evitare i luoghi dove c'era il pericolo di cadere in basso. Liscio e piano era il pavimento, e solo quando fui abbastanza cresciuto da poter uscire dal paese, mi accorsi che esso era decisamente troppo in piano per i miei gusti. Scopersi allora le montagne, così come i ragazzi scoprono steccati, alberi e muri. Incominciai ad arrampicare, senza uno scopo né una mèta, così, per gioco. Noi adulti possiamo e dobbiamo riscoprire dentro di noi il ragazzo, con il suo bisogno istintivo di salire, di arrampicarsi. Come ragazzi grandi ci è consentito arrampicarci sulle grandi montagne» (15, p. 16).

L'immagine dell'altitudine e della verticalità sono in genere associate al segno positivo, così come l'immagine dell'orizzontalità e della bassezza sono associate al segno negativo. Nello stesso modo la "trascendenza" è accostata all'immagine dell'altitudine statica: la vetta; così come il progresso corrisponde all'immagine dell'altitudine dinamica: l'ascesa e l'accrescimento verticale [19]. «Proprio come il bambino, anche i popoli primitivi registravano nella rubrica "superiorità" il sole, il giorno, la gioia, la ascesa umana verso livelli di vita superiori; invece nella rubrica "inferiorità" il peccato, la morte, il sudiciume, la malattia, la notte» (1, pp. 218-219).

Sempre Adler ci descrive come appare emblematico il bisogno del bambino di "diventare grande" e di esplorare, oltre i confini di ciò che gli è consentito vedere e raggiungere, ciò che non riesce toccare: deve allora arrampicarsi sulle sedie, sugli armadi, sulle scale oppure stare in braccio per uguagliare l'altezza dei genitori o ancora sulle loro spalle per superarla. «Si può tornare cento volte su una montagna ma non sarà mai come la prima volta. Semplicemente perché ci si ritorna dall'alto, mentre la prima volta ci si arriva dal basso» (5, p. 52).

Con lo sviluppo della vita psichica tale tendenza viene sempre più condizionata dalle esperienze di realtà; l'"alto" perde in astrazione e può nascere l'angoscia delle altezze. Nello stesso modo può essere interpretata l'*agorafobia* con cui il soggetto esprime la paura di dover "scendere" dalla propria altezza ed essere privato della propria "grandezza".

«Il "desiderio di essere in alto" si esprime in una forma figurata, e ciò tanto nei sintomi quanto nei sogni: gare podistiche, librarsi nell'aria, ascensione di montagne, salita di una scala, ritorno alla superficie dell'acqua dopo un tuffo, etc., mentre il "basso" è rappresentato simbolicamente da una caduta, un muro di prigione, ostacoli di tutti i generi, ritardi che fanno perdere un treno, etc., per farla breve: con qualsiasi movimento retrogrado e discendente» (1, p. 229).

È questa mèta un principio di orientamento che l'individuo ricerca per elevare il sentimento di personalità e preservarlo da possibili cadute. Riconosciamo

negli stati depressivi un’“anticipazione” rispetto al pericolo di tali cadute, una “protezione” ottenuta attraverso l’accentuazione di sofferenze: la depressione diventa una difesa nei confronti di una perdita di quota del proprio ideale di personalità.

Per questa ragione il bambino [1] vuole essere conduttore di locomotive, aviatore o imperatore e conserverà poi, da adulto, il desiderio di giocare con il fuoco, con l’amore e di inoltrarsi fino all’orlo dell’abisso: il *dominio degli altri e delle cose* come l’allontanamento dai limiti imposti dalla realtà gli restituiranno sempre una conferma che, seppur fittizia, resterà segno tangibile della *superiorità*.

«Non sono più lo stesso uomo, colui che, attaccato alla terra da mille legami, non doma le sue paure e le sue fatiche che con una volontà sempre bendata: la mia personalità mi ha abbandonato, i legami con la terra si sono spezzati; non sento più paura né fatica; mi sento come trasportato dall’aria, sono invincibile, nulla può arrestarmi, ho raggiunto l’ebbrezza, e la leggerezza che cerca lo sciatore sulla neve, l’aviatore nel cielo, il tuffatore dal trampolino» (20, p. 103).

La montagna diventa, in questo caso, presentificazione e materializzazione dell’“ascesi compiuta”, della “superiorità” sul mondo, sugli altri. Nello stesso tempo la consapevolezza di *caducità*, di esistenza del *confine* e del *limite* induce il bisogno della ricerca. «Nella mia vita di scalatore ho sempre obbedito alle emozioni, all’impulso creativo e contemplativo. Ma fu soprattutto praticando l’alpinismo solitario che ho potuto entrare in sintonia con la Grande Natura, e ancor più a fondo ho potuto intuire i miei perché e i miei limiti. [...] La montagna fin dall’inizio è stata l’ambiente più congeniale alla mia formazione. Mi ha consentito di soddisfare il bisogno innato che ogni uomo ha di misurarsi e di trovarsi, di conoscere e di sapere» (7, p. 7).

III. *Il sentimento di inferiorità*

Fin dal secondo anno di vita il bambino incomincia a riconoscere la *differenza* tra sé e gli altri: da questa differenza si struttura un *sentimento di inferiorità* più o meno radicato che lo accompagnerà per il resto della vita. L’uomo si sente oppresso dal sentimento di inferiorità che pervade tutto il suo mondo interno e che condiziona inevitabilmente le sue scelte, i suoi atteggiamenti, il suo comportamento. «È un sentimento minaccioso di malsicurezza e di inferiorità, sentimento che fa sorgere il desiderio irresistibile di trovare una mèta atta a rendere sopportabile la vita, dandole una direzione, fonte di calma e di sicurezza» (1, p. 14).

Nello stesso tempo si inizia ad avere l'esigenza di fronteggiare il senso di vulnerabilità e di insicurezza che appartiene a ognuno. Il *confronto* esclusivo e prevalente con il *mondo degli adulti* sollecita nel bambino sentimenti di limitazione e di inadeguatezza tali da farlo sentire "piccolo" e incapace. Da questi sentimenti possono nascere bisogni di maggiore riconoscimento e di valorizzazione di sé e spinte per l'affermazione e per il dominio dell'ambiente.

L'inferiorità si rivela nei sogni condizionando le scelte professionali, dà forma alle attitudini, guida i progetti, caratterizza le espressioni culturali. La vita dell'uomo si costruisce intorno ai sentimenti di inferiorità ed è sul riconoscimento della propria debolezza che ognuno compone il proprio *progetto* esistenziale.

Il contatto con l'inferiorità permette sostanzialmente di costruire una relazione con se stessi, ma può essere sconcertante, doloroso. Ecco allora sorgere l'esigenza di *costruzioni mentali* che consentano di convivere con questi riconoscimenti.

Tra le costruzioni mentali più caratterizzate a questo proposito ritroviamo i prodotti del *pensiero antitetico*, fondato sulle opposizioni *alto/basso*, *sopra/sotto*, *maschile/femminile*. Si tratta per lo più di costituire una possibilità compensativa che si ponga come compromesso nei confronti del sentimento di inferiorità, sentimento non facilmente tollerabile. Una riparazione, un rimedio dunque, ma dotati di funzione di supporto, di protesi nei confronti della linea di orientamento e di progettualità esistenziale propria di ogni individuo. Tale profilo resterà unico e tipico di quell'individuo e gli permetterà di vivere restando se stesso, su un piano di reale autenticità. Da questo momento la funzione del sentimento di inferiorità si renderà sempre più significativa andando a rafforzare la tendenza a una "ipercompensazione psichica": il riconoscimento della propria inferiorità organica condiziona inevitabilmente lo sviluppo psichico. «E proprio dal sentimento di inferiorità, d'insufficienza, d'insicurezza, che deriva l'impulso a costruirsi un fine per la propria esistenza» (3, p. 73).

IV. *L'inferiorità organica*

La condizione umana aspira, da una parte, alla perfezione dello spirito, alla superiorità; dall'altra, deve tenere in conto il *limite* della materia, l'inferiorità della sua stessa natura. Gli aspetti costitutivi della condizione umana sono riconoscibili, infatti, nella perfezione, nell'inferiorità, nella finzione, nella duplicità, nella solidarietà. Le rappresentazioni dell'alpinismo si riconoscono pienamente in tali istanze.

Le teorie di Alfred Adler hanno preso le mosse dai suoi primi studi sull’inferiorità d’organo, presupposti per la successiva teoria dei sentimenti di inferiorità. Lo stesso autore afferma: «Mi sono trovato davanti ad una sorprendente correlazione tra l’inferiorità di organi e l’ipercompensazione psichica e ciò mi ha permesso di formulare l’assioma fondamentale seguente: il sentimento di inferiorità che l’uno o l’altro degli organi desta nell’individuo, diventa un fattore permanente del suo sviluppo psichico» (1, p. 40).

Gli organi rappresentano l’uomo, si impregnano di valore simbolico, diventano i luoghi della conoscenza dell’individuo, ma anche della parte profonda che resta nascosta e da cui possono derivare immagini, fantasie, comportamenti. Sono inevitabili a questo riguardo i rimandi agli “abissi” interni e agli “orridi” delle viscere.

L’inferiorità d’organo richiama inevitabilmente l’inferiorità del corpo, l’inferiorità della natura umana. È questa inferiorità a condizionare, fin dalla nascita, lo sviluppo dell’individuo e a spingerlo a ricercare modalità compensative e riparative, a spingerlo in definitiva all’azione verso mete superiori.

Ancora una volta ci troviamo di fronte all’immagine della montagna, ai caratteri della sua materia: dalla consistenza del granito, alla sensorialità della “bella roccia”, allo sgretolarsi delle rocce stesse, per arrivare alla temporaneità e alla dissolvenza riconoscibili nel senso effimero del ghiaccio che diventa acqua e poi aria, per giungere, infine, all’inconsistenza dell’etere, alla spiritualità dell’aria e del cielo.

V. Il sentimento di superiorità

Il senso della vita si acquisisce nei primi anni dopo la nascita, attraverso un percorso costituito da traiettorie oblique, incerte, da progressioni nell’ombra, da passi brancolanti, da prospettive nebulose. La mèta di superiorità viene fatta propria e manterrà per tutta l’esistenza quel carattere non del tutto conoscibile. Non ci saranno mai strategie assolute, predeterminate: il maggiore benessere coinciderà con una ricerca del conseguimento degli obiettivi secondo modalità sempre più flessibili, plastiche, creative. «Chi ha trovato il suo cammino e lo percorre, sempre avanti e verso l’alto, si completa e si realizza da sé» (16, p. 82).

Questo lavoro di continuo rimodellamento consentirà di mantenere mète di superiorità senza inevitabilmente essere travolti da un’angoscia esistenziale intollerabile o trovarsi a vivere secondo configurazioni e considerazioni deiformi: come Dio si deve fare tutto, e si deve fare tutto per sapere tutto come Dio. «La lotta per la superiorità rimane elastica; anzi più un individuo è vicino alla

salute e alla normalità, più è in grado di trovare nuovi sbocchi per le sue lotte quando esse vengono bloccate in una particolare direzione. È solo il nevrotico che, al momento di concretizzare il suo fine, pensa: “io debbo avere questo o niente”» (4, p. 64).

L'uomo, all'inevitabile ricerca delle proprie mète, si muove attraverso strade che cambiano spesso direzione. Il progetto che lo sorregge si dirige dal *meno* al *più*, dal *basso* verso l'*alto*. È da questo progetto che nascono tutte le forme della cultura. La tendenza verso la superiorità appartiene alla natura umana: i sentimenti di inferiorità spingono verso l'*alto*, verso livelli di perfezione nella ricerca di vie d'uscita compensatorie adatte a placare la tensione irresistibile che lo stato di precarietà e di debolezza sempre procura. Nello stesso modo l'alpinista che si arrampica su una parete cerca sempre una via che gli permetta di “uscire” verso l'alto.

D'altra parte, fin dai primi anni di vita, l'incertezza e la vulnerabilità si costituiscono come incentivo e come *stimolo* per ogni sviluppo e per le successive costruzioni. L'individuo è portato a una tendenza all'*espansione* che sottende una lotta contro la gravità a cui è costretto nella vita sulla terra. «Anche in noi arde una scintilla di quella infinita potenza che ci accomuna con la natura» (10, p. 290).

In ogni bambino è riconoscibile una spinta naturale, un impulso ad arrampicare che gli permette di utilizzare e conoscere le proprie energie e le proprie forze nervose e muscolari, così come favorisce una possibilità di identificazione con l'adulto e con l'universo dei “grandi”.

In questo periodo potrà fare un'esperienza che gli restituirà un insieme variegato di emozioni, gli permetterà di venire a contatto con un'euforia complessa, un sentimento di vitalità che si riproporrà anche in tempi successivi, legata ai bisogni e alle spinte ascensionali [19]. «Nei bambini questa tendenza a salire salta agli occhi e coincide con il desiderio di essere grandi. Essi vogliono elevarsi nel senso letterale della parola, ed è per soddisfare questo desiderio che si arrampicano sulle poltrone, sulle tavole, sugli armadi» (1, p. 222).

Abbiamo voluto avvicinare le parole di Adler a quelle di Messner: «Il mio andare in montagna è una cosa semplice e intuitiva, naive. Per questo a volte dico che l'alpinismo è “la mia erba”. Ho cominciato a cinque anni. Poi con il passare del tempo ho salito cime sempre più alte e difficili. Ora ho la sensazione di essere in grado di trovare una via in qualsiasi montagna» (16, p. 109).

Maggiori sono le difficoltà che il bambino incontra nel seguire le spinte verso l'alto che contraddistinguono il suo agire, più in alto ritroviamo le mete che e-

gli colloca nel proprio percorso esistenziale. Si tratta di mete che spesso sono poste al di là dei limiti umani, a conferma che le sue capacità sono riconducibili allo stato divino, supremo.

Il bambino non possiede una sufficiente dotazione di sentimento sociale e quel sentimento ancora informe che gli permette di considerare l'altro lo porta a provare emozioni ambivalenti di *necessità*, ma anche di *distruzione*: a chi si interpone sul suo cammino verso l'autoaffermazione augurerebbe di morire. Ma l'uomo da solo non può sopravvivere: come gli animali che cercano il branco per proteggersi e meglio garantire la preservazione della specie anche l'uomo ha bisogno del gruppo per riconoscersi e sopravvivere.

«Tutto è incredibile, al di là di ogni descrizione. Mi pare sia tutto chiaro, poi di nuovo è come se prevalesse la follia. Mai più vivrò un momento così lucido. A ovest l'orizzonte mi appare incredibilmente e infinitamente lontano. Non riesco più a immaginare gli uomini laggiù» (16, p. 187).

La tendenza individualistica alla superiorità sembra escludere – come accade nelle fantasie infantili – il senso dell'aggregazione e della cooperazione. Tuttavia solo attraverso il gruppo è riconoscibile e praticabile la possibilità di progettarsi individualmente lungo traiettorie evolutive soddisfacenti.

In Adler si ritrovano, in primo piano, la tendenza alla superiorità e l'aspirazione alla perfezione come entità “innate” da cui vengono fatti derivare i sentimenti di inferiorità. Non più, quindi, solo la tendenza alla superiorità come compensazione alla debolezza della natura umana. La volontà di potenza non può comunque essere compiutamente soddisfatta in quanto le mete della perfezione sono fittizie ed è proprio la tensione verso una meta finzionale che riesce a costituire il senso dell'agire.

VI. *Il sentimento sociale*

La prospettiva adleriana si rivolge, comunque, a un ottimismo realistico evidenziato e riconosciuto nel rapporto individuo-società. All'uomo, per poter costruire e consolidare la propria specifica individualità, occorre potersi confrontare continuamente con i propri simili e interagire in modo stretto con essi: l'autoaffermazione fine a se stessa segnerebbe inevitabilmente e continuamente l'insufficienza, la precarietà, la distruzione.

L'autonomia richiede, comunque, il mantenimento di un legame, il senso del *nodo* e della *corda*, il “legarsi alla terra”, mentre si sale al cielo: restare ancorato alla materia mentre si acquisisce più spirito appartiene alla *duplicità* della

natura umana. E poi il bisogno di *legarsi all'altro* per sopravvivere, per poter compiere l'azione vitale senza correre il pericolo della morte sempre incombente. L'agire solitario comprende sempre un legame con gli altri. Il bisogno dell'affermazione e del trionfo individuale può portare, però, a "utilizzare" l'altro.

Il raggiungimento della vetta, la soluzione del problema possono accrescere l'autostima nel senso di compensazione positiva del sentimento di inferiorità. La spinta all'autoaffermazione e il sentimento sociale permettono un controllo dell'incertezza e dell'inferiorità: la prima attraverso modalità aggressive, la seconda attraverso scelte partecipative.

Entrambe le istanze sono bene rappresentate nell'immagine della cordata, che assume in questo senso una pregnanza metaforica. Essere "legati" con altri serve per realizzare ciò che da soli sarebbe impossibile: il conseguimento collettivo di un risultato, nelle scelte comuni, nel confronto aperto, ma anche l'utilizzo dell'altro per il trionfo individuale, per l'affermazione suprema.

L'immagine della "cordata" nell'alpinismo rappresenta, allora, una metafora forte, capace di contenere e di esprimere tutti questi dinamismi e le loro ambivalenze. È un'immagine profondamente evocativa: «Su quella cresta bianca contro il profondo azzurro del cielo eravamo soltanto tre amici legati da una stessa corda e da uno stesso destino. Solo l'ideale che aveva forgiato la nostra amicizia spingeva verso quella vetta senza gloria che avevamo deciso di salire» (20, p. 308).

La corda crea un vincolo fisico, materiale, ma sono anche altre le ragioni che "legano": «Siamo uniti tutti con un vincolo così tenace, che ci pare di sentire all'unisono come un'anima sola» (11, p. 289). Il legarsi resta anche carico di ambiguità. È atto che crea e struttura un legame, ma nello stesso tempo l'immagine di "legare" richiama l'immagine di "incatenare". Offre la conferma del vincolo, della costrizione. E la catena si rinsalda inducendo, nello stesso tempo, nuove spinte a liberarsi da essa.

Prometeo si libera dalle catene che lo legano alla montagna per istruire l'uomo contro il destino, per sfidare gli stessi dei [6]. Nell'alpinismo non ci si lega "per" qualche cosa, ma ci si lega "contro" qualche cosa. «La cordata è un'associazione contro la montagna e, sull'esempio delle altre associazioni, essa si rivela tanto più efficace quanto meno i suoi membri sono egoisti» (17, p. 133).

Nei progetti e per le imprese più difficili la cordata si integra, poi, in una struttura organizzativa più complessa che trae comunque da essa i significati e gli scopi: stiamo parlando della "spedizione" che si organizza per le imprese più

difficili. In questi casi il “legarsi” crea un insieme che si prefigge la sopravvivenza in un’azione condivisa che sfida i limiti individuali pur conservando le individualità, consolidando i legami ed esasperando gli antagonismi.

L’alpinista deve, quindi, controllare le spinte affermative della propria individualità verso le direttrici della prevalenza, ma nello stesso tempo controllare anche i dinamismi che lo potrebbero esporre alle sopraffazioni del sentimento di inferiorità di fronte all’altro, in una situazione che è anche rappresentazione della sfida. Ci si lega per non morire ma la paura di morire si intreccia e si sovrappone con la paura di “soccombere” davanti al compagno, mostrando così, ancora una volta, quella stessa inferiorità inconoscibile e inaccettabile.

L’interesse sociale diventa *sentimento sociale*: il bisogno delle relazioni con il mondo si incontra con i presupposti della *volontà di potenza*, trovando un anello di congiunzione nella ragionevolezza, in previsione di una risposta che non potrà mai essere certa ma che deve conservare i suoi caratteri di finzionalità per restare valida. Le grandi mèta sono raggiungibili solo quando si è conosciuto il senso dell’insufficienza.

VII. Mèta, finzione, simbolo

Ogni persona nella sua vita riconosce la necessità di porsi un fine a cui tendere attraverso la definizione di una mèta specifica che deve possedere caratteristiche di irrealtà, una *finzione* da raggiungere per mezzo di percorsi creativi e originali.

«Una persona non saprebbe cosa fare se non fosse orientata verso una mèta; non potrebbe pensare, sentire, volere o agire senza la percezione di essa. Tutti i rapporti causali del mondo non danno all’organismo vivente la possibilità di vincere il caos del futuro, ed essere privi di progetti ci renderebbe delle vittime. Ogni attività persisterebbe nella fase di un barcollamento indiscriminato e non raggiungeremmo mai un equilibrio nella nostra vita psicologica» (2, p. 23).

Adler aveva posto al centro della sua psicologia dinamica il progettarsi dell’individuo in avanti, in un divenire. La mèta, inoltre, in quanto finzionale, era da considerarsi non oggettiva. La stessa proiezione nel futuro si delinea come soggettiva, così come la mèta finzionale trova la sua genesi in presupposti soggettivi.

Il concetto di *finzione*, utilizzato da Adler nella sua riflessione psicologica e nelle applicazioni psicoterapeutiche, era già stato riconosciuto da Nietzsche,

il quale aveva affermato che l'uomo non potrebbe vivere al di là della finzione logica, ed era stato elaborato con specifici approfondimenti da Vaihinger.

La *finzione* diventa strumento per vivere e per comprendere mantenendo una posizione di confine con la realtà, senza assumerla in modo totalizzante. La finzione ascensionale può diventare allora estremamente efficace e diretta per i significati che sottende. Il "salire" e il tendere verso una mèta elevata permettono di superare le fatiche necessarie al percorso: «Così mesi di preparazione e di sogni trovano la loro realizzazione su questa cresta anonima che il mio cuore accoglie quasi con indifferenza. Ma non è forse vero che la felicità sta nel desiderio e non nel possesso?» (20, p. 108)

Ferrero in *Dimensione individuale e collettiva dell'inconscio* evidenzia come la finzione, pur rinviando al mondo del "come se", sia importante quanto il mondo reale e sia correlata all'inconscio: «Nell'ambito della Psicologia Individuale, l'inconscio viene definito come la parte inconsapevole di una tensione verso una mèta ideale in cui le percezioni, le idee, gli affetti e i desideri che ritroviamo nelle funzioni sono il tramite di una possibilità di approccio alla realtà in termini simbolici» (9, p. 45)

La montagna come rappresentazione e l'alpinismo come pratica sono strettamente riconducibili a un "fare" che tende a un fine immaginato, verso cui muoversi attraverso un processo rappresentativo, finzionale, simbolico. La montagna è mèta finzionale soggettiva. La mèta finzionale è una mèta presente, anche se non deve essere necessariamente *cosciente e presente*.

L'individuo – secondo Adler – non è consapevole della propria mèta, che resta inconscia e incomprensibile, un espediente dell'anima alla ricerca di un orientamento. Le nostre azioni sono rivolte a quella mèta specifica che resta comunque nascosta, non direttamente conoscibile e il cui accesso è possibile solo attraverso un percorso simbolico, come abbiamo appena visto.

L'alpinismo racchiude in sé tutte queste componenti e permette la realizzazione di queste possibilità pur senza svelarne necessariamente i presupposti ancora oscuri, i risvolti sconosciuti, le motivazioni profonde.

VIII. *Le mete fittizie*

Le modalità e le scelte che ognuno adotterà costituiscono una linea di orientamento in senso finalistico che dà senso all'esistenza. Ma la mèta finale di superiorità resta, comunque e sempre, irraggiungibile: l'uomo non potrà mai essere padrone assoluto dell'ambiente che lo circonda. Sarà questo sentimento

di incompiutezza, di incertezza, di precarietà che darà significato e produrrà interesse: «L'importante non è aprire una via, ma arrampicare come se lo si stesse facendo» (5, p. 106).

Il termine, la fine manterranno sempre una configurazione fittizia, resteranno sempre irraggiungibili. «L'anima vuole perché la sua causa finale, il suo "telos", deve rimanere incompiuto» (12, p. 139).

A volte potrà rafforzarsi l'opinione di essere arrivati, di avere raggiunto la mèta ma in quello stesso momento si sarà anche pervasi da un sentimento di insoddisfazione, di fastidio. «So che è la mia fantasia che crea tutto ciò e la lotta e l'ostacolo per un'intima necessità interiore» (10, p. 272).

Si potrà creare l'illusione di una vicinanza: solo in quel momento sarà possibile conseguire la consapevolezza dell'inarrivabile, la conoscenza dolorosa del processo infinito: «Sceso a valle cercherò subito un'altra mèta. Se non esiste la crederò [...]. L'uomo felice non dovrebbe avere più nulla da dire, più nulla da fare. Per conto mio preferisco una felicità irraggiungibile, sempre vicina e sempre fuggente. E ogni mèta raggiunta scompare per lasciare il posto ad un'altra più ardua e più lontana, perché i momenti in cui l'animo maggiormente esulta sono quelli vivi dell'attesa e della lotta sia quando si vince come quando più spesso si perde, non quelli morti del godimento della vittoria» (10, p. 267). «Ed è qui l'acutezza del pensiero di Adler, perché la sua "aspirazione ad emergere" è un concetto dello spirito, che non può essere fissato in nessuna delle sue epifanie» (12, p. 139).

La vita resterà, comunque, troppo breve, la natura umana troppo debole. Tuttavia l'uomo rimane rivolto al movimento, all'azione, all'interazione con ciò che lo circonda. Sarà questo percorso, segnato dai sentimenti di appartenenza, a consolidare un progetto esistenziale in senso evolutivo. Ogni individuo si pone una propria mèta di superiorità che resterà indefinita, imprecisabile, non assolutamente riconoscibile.

«La mèta di superiorità è personale ed unica per ciascun individuo, e dipende dal significato che egli dà alla vita; questo significato, però, non è fatto di parole, ma è formato dal suo stile di vita [...]. Nel suo stile di vita egli non manifesta la sua mèta in modo tale che possa essere definita una volta per tutte, ma la manifesta in modo vago, così che noi dobbiamo supporlo basandoci sulle indicazioni che ci dà» (4, p. 62).

La mèta adottata resta correlabile al significato che ognuno attribuisce al vivere: il senso della vita non è definibile dalle parole ma dallo *stile di vita* che a sua volta non potrà essere ricondotto a un determinato codice interpretativo ma

si manterrà piuttosto in una dimensione poetica, aldilà delle attribuzioni verbali e dei significati svelati.

«Ciò che è fecondo, tanto in Adler che in Jung, non è la mèta definita, il fine stabilito, ma il senso di un fine. [...] Tutto ha importanza, tutto ha significato. Sentiamo di avere uno scopo, sentiamo che esiste una via e che per una via ci si sta muovendo, un processo in una direzione ben definita che Adler chiamava “aspirazione ad emergere”, Jung “individuazione”» (12, p. 140).

IX. Consapevolezza dell'imperfezione: il limite svelato come consapevolezza del sé

Quando ci si rivolge alla montagna si è alla ricerca di uno spazio verticale, di una prospettiva ascensionale, di una mèta materializzata verso l'alto, di una realizzazione eroica. Il bambino guarda l'adulto e pensa che dovrà “diventare grande”, raggiungere quell'altezza definitiva attraverso un processo di crescita che comprende le doti dell'invulnerabilità e dell'immortalità.

In realtà i modelli ascensionali, nella loro accezione più autentica e completa, prevedono anche una progressione verso il radicamento, una direzione verso il basso, un movimento di discesa: l'albero mentre cresce nell'aria affonda sempre più le proprie radici nella terra.

Il crescere attraverso il “discendere” viene ripreso in modo efficace da Hillman a proposito del destino dell'anima [13]: in diverse tradizioni religiose la divinità si umanizza e discende sulla terra. Lo stesso processo di creazione divina si muove dal trascendente verso l'immanente: prima è la luce poi, in ultimo, l'uomo. L'albero della Quabbalah ha le radici in cielo e si protende “scendendo” verso la condizione umana. Il processo di discesa nell'umano dopo l'ascensione verso il divino ci permette di ottenere una profonda consapevolezza del limite, della condizione di inferiorità propria della nostra natura.

La soggettività umana si costruisce sul riconoscimento della propria inferiorità. È da questa consapevolezza che nasce il “sentimento sociale”. Il contatto con l'umano si fonda sulla imperfezione, sulle componenti deboli, indifese. Il riconoscimento e l'accoglimento di queste parti esige più compensazioni verso l'alto.

L'alpinismo, quindi, non deve essere inteso riduttivamente come “grande spinta verso l'alto” ma anche come consapevolezza del lavoro di rilettura, di interpretazione e di attribuzione di senso dei fini: la mèta diventa allora il riconoscimento del senso della finzione. Il raggiungimento della vetta si compone, quindi, come un'efficace metafora della mèta, sempre inconoscibile e inaffer-

rabile: «E la vetta? Sì, ha suscitato in me grandi impressioni, il panorama è stato indimenticabile: ma quanto più luminosa era l'immagine della mia fantasia! Mi fermo. Guardo indietro la cima. Vedo distintamente le orme sulla neve. Sì, è finito. Sono su. È stato il momento culminante della mia vita di alpinista, è stata la realtà. Quanto diversa! Peccato! L'immagine di sogno sbiadisce. Tutto è così silenzioso, qui; e io sono stanco, solo» (8, p. 133).

X. *La via "in montagna" come metafora del percorso terapeutico*

Ogni giorno il nostro sguardo si rivolge alle montagne che ci circondano. Quando non le possiamo vedere immaginiamo facilmente quelle che abbiamo percorso e che abbiamo conosciuto; fantastichiamo sulle altre. Una frequentazione così assidua, che deriva dalla vicinanza fisica, dall'appartenenza culturale, ci porta ad assumere queste immagini e queste situazioni come metafore originate dall'universo naturale dell'ambiente alpino, che si traducono in chiavi interpretative della condizione umana e della cosmogonia personale.

Siamo psicoterapeuti e siamo alpinisti: possediamo conoscenze ed esperienze nei due ambiti e ritroviamo spesso affinità e senso comune tra di essi. In entrambi i casi l'identità culturale si viene a fondare su presupposti inscindibili di "sapere" e di "fare" privilegiando le valenze emotive all'interno di un ambiente circostante reale. Sarà proprio questa cornice a favorire le spinte irrazionali e i moti della fantasia e del sogno, ma, nello stesso tempo, a contenere gli elementi indispensabili di finitezza e di limite.

Abbiamo acquisito una certa immediatezza nell'assumere l'ambiente circostante e i nostri movimenti al suo interno come rappresentazione del fare quotidiano. Nello stesso modo abbiamo fatto nostre le suggestioni che derivano proprio da quell'ambiente trasformandole in vie tracciate, trame predisposte al nostro pensare.

La decisione di intraprendere un percorso psicoterapeutico o analitico, così come di mettersi in cammino verso l'alto, prende il via da una spinta interna: è una scelta di cui si avverte la necessità, di cui si coglie il significato, il senso specifico. Un movimento che tende verso una mèta fittizia, che implica una costruzione attraverso un disegno, comprende la costituzione di un progetto. Questa scelta potrà condurre a una maggiore comprensione e definizione del riconoscimento di sé, potrà favorire un'accettazione dei propri limiti, potrà sviluppare l'interesse per l'altro.

Ancora prima di partire occorre essere nelle condizioni adatte e, in qualche misura, predisposti, possedere una dotazione personale di base costituita da una buona disposizione nei propri confronti, attenzione per l'altro, sensibilità, cu-

riosità, irrequietezza e inquietudine. Occorre essere già attrezzati per affrontare eventi non sempre prevedibili, situazioni scomode e dolorose, emozioni incontenibili e sconosciute, solitudine e smarrimento, pericoli e paure.

A questo punto si sceglie un altro, un compagno di viaggio, una guida, un esperto, qualcuno con cui poter interagire durante l'esperienza, un altro da sé che aiuti e consenta di portare a termine il progetto, arrivando in vetta o concludendo la terapia attraverso un percorso nuovo e "utile" per quell'individuo specifico, attraverso un itinerario che non si ripeta e non si sovrapponga a quelli già battuti o a quelli troppo consueti: l'utilizzo a oltranza delle difese.

È bene portare con sé la corda: essere interessati alla relazione terapeutica. In alcuni passaggi difficili o esposti è indispensabile consolidare il legame formando una cordata: una cordata a due è rapida e agile nei movimenti (transfert/controllo transfert), nelle scelte improvvise e nei cambiamenti di rotta che l'ambiente può imporre.

Si sale verso l'*alto* comunque da soli, ci si riconosce come interpreti assoluti della propria vita, ma ci si trova anche "legati" all'altro, si diventa responsabili di entrambe le parti (affermazione di sé/sentimento sociale). Sarà questo aspetto a "limitare" la libertà di sciogliere la cordata in qualsiasi momento: il legame ritrova il proprio significato nelle due direzioni e nei propri costituenti implicando potenzialità, responsabilità, doveri. La cordata potrà essere sciolta nel momento in cui verrà ritrovato un accordo tra le parti, nel momento in cui entrambi lo decideranno (conclusione del trattamento).

Salendo si impara a vedere da una nuova prospettiva. Si creano possibilità di conoscenza per ciò che prima o altrimenti non era visibile: si entra in valli nascoste, lo sguardo coglie il panorama dall'alto, si è colti dallo stupore e dallo sconcerto per quel mondo così vicino eppure rimasto così estraneo (la scoperta delle dinamiche inconsce).

Il percorso viene prima immaginato e poi realizzato. In realtà i due momenti si succederanno e si intersecheranno continuamente durante lo svolgimento. Salire verso l'*alto* offre la possibilità di tracciare una via, la propria via, sulla parete della montagna: la via diventa segno del transito, metafora dell'esperienza emotiva offerta dalla situazione analitica.

Nel passato gli alpinisti privilegiavano gli aspetti conoscitivi ed esplorativi. La mèta era rappresentata dalla conquista della vetta (processo catartico del disvelamento, riconoscimento dell'evento intrapsichico traumatico). La via non era considerata: era solo una fase necessaria, che rimaneva per lo più senza valore e a cui era attribuito un significato strettamente connesso all'itinerario.

Oggi assistiamo a un’inversione di tendenza: conosciamo di più, abbiamo esplorato il mondo che ci circonda, abbiamo visto o sappiamo rappresentare ciò che non riuscivamo a cogliere prontamente con lo sguardo. Ecco allora profilarsi il bisogno di nuovi orizzonti: si privilegia l’esperienza del percorso, si configura il mito del viaggio.

Si conosce e si impara facendo la strada. La via è indicata da altri che l’hanno già percorsa, ma ciò non è svalorizzante (fine dell’alpinismo eroico): il significato è tutto racchiuso nell’esperienza emotiva individuale e nel confronto con gli altri (è necessario comunicare l’esperienza). La mèta è rappresentata dal completamento della via (l’esperienza analitica).

Anche l’acquisizione e la trasmissione del sapere (la formazione dello psicoterapeuta) si fondano sulla conoscenza tecnica e sull’esperienza accumulata: la conoscenza dei materiali e il loro impiego, la preparazione fisica ed emotiva, l’apprendimento dei movimenti, le nozioni di orientamento, di meteorologia e di sopravvivenza (il *training* personale, la pratica analitica).

Rimane la vetta: segno della conclusione dell’ascensione (termine dell’analisi), oppure, punto di partenza, inizio della discesa (riconoscimento della mèta fittizia e dei limiti, consapevolezza delle istanze fondamentali, acquisizione del processo conoscenza/dolore che definisce ogni traccia esistenziale della condizione umana).

Al ritorno ci ritroviamo sempre a guardare oltre la curva, dietro gli alberi e ci appaiono i profili, le forme che abbiamo conosciuto: li sappiamo distinguere, ci sembrano più vicini, ma intanto la luce, che è ancora cambiata, ci sorprende. A noi resta il bisogno di riprendere il cammino, di cercare ancora.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. AMY, B. (1987), *Il più grande arrampicatore del mondo*, C.D.A., Torino.

6. BACHELARD, G. (1943), *L'Air et les Songes. Essai sur l'imagination du mouvement*, tr. it. *Psicanalisi dell'aria. Sognare di volare. L'ascesa e la caduta*, Red, Como 1988.
7. BONATTI, W. (1997), *Montagne di una vita*, Baldini & Castaldi, Milano.
8. DIEMBERGER, K. (1970), *Imaka. Leben swischen 0 und 8000*, tr. it. *Tra zero e otomila*, C. D. A., Torino 1995.
9. FERRERO, A. (1998), Dimensione individuale e collettiva dell'inconscio, *Ind. Psychol. Doss. 1*, SAIGA, Torino.
10. GERVASUTTI, G. (1945), *Il fortissimo*, Il Melograno, Milano.
11. GUGLIERMINA, G. F., LAMPUGNANI, G. (1927), *Vette*, Corradini, Borgosesia.
12. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Cortina, Milano 1984.
13. HILLMAN, J. (1996), *The Soul's Code. In Search of Character and Calling*, tr. it. *Il codice dell'anima. Carattere, Vocazione, Destino*, Adelphi, Milano 1997.
14. KARL, R. (1980), *Erlebnis Berg: zeit zum atmen*, tr. it. *Montagna vissuta: tempo per respirare*, Dall'Oglio, Milano 1982.
15. MESSNER, R. (1970), *Zurich in die Berge*, tr. it. *Ritorno ai monti*, Athesia, Bolzano 1981.
16. MESSNER, R. (1979), *Alleingang Narga Parbat*, tr. it. *Narga Parbat in solitaria*, De Agostini, Novara 1988.
17. SAMIVEL (1940), *L'amateur d'abimes*, tr. it. *Amatore d'abissi*, Zanichelli, Bologna 1984.
18. SAMIVEL (1994), Il simbolismo dell'altitudine, in BIANCARDI, A. (a cura di), *Il perché dell'alpinismo. Un'antologia della letteratura di ieri e di oggi*, Aviani, Udine.
19. SAMIVEL (1994), Euforia ascensionale, in BIANCARDI, A. (a cura di), *Il perché dell'alpinismo. Un'antologia della letteratura di ieri e di oggi*, Aviani, Udine.
20. TERRAY, L. (1963), *Les conquerant de l'inutile*, tr. it. *I conquistatori dell'inutile*, Dall'Oglio, Milano 1977.

Giuseppe Saglio
Corso De Gregori,14
I-13100 Vercelli

Marinella Mazzone
Via A. Giordano, 1
I-13011 Borgosesia (VC)

Sentimento sociale e approccio cognitivista alla prosocialità: una lettura integrata dei contributi di ricerca

COSIMO VARRIALE

Summary – SOCIAL FEELING AND THE COGNITIVE APPROACH TO PROSOCIALITY: A READING INTEGRATED BY RESEARCH CONTRIBUTIONS. The Author proposes a review of the research into prosociality with special reference to that directed in cognitive sense: furthermore he discusses the possibility of theoretical and practical integration between the emerging concepts from this research and the concept of Social feeling.

Keywords: SOCIAL FEELING, PROSOCIALITY, COGNITIVISM

I. Introduzione

In precedenti lavori [64, 65] avevo già evidenziato l'opportunità di volgere una maggiore attenzione alla relazione fra i costrutti adleriani e i più recenti paradigmi della ricerca cognitiva sperimentale, alla significativa interdipendenza che sembra esistere fra il ruolo attivo ed "economico" di elaboratore informazionale, di organizzatore della conoscenza, di creatore "proattivo" di situazioni, svolto dalla mente, secondo la prospettiva cognitivo-costruttivistica, e i caratteri di autoreferenzialità, di costruttore di significati soggettivi, del pensiero nella strutturazione dello Stile di vita dell'individuo secondo la prospettiva individualpsicologica [2].

È noto del resto che, secondo Adler, non esistono fatti "oggettivi", ma l'essere umano, influenzato dal suo *pattern* affettivo-emotivo (ampiamente contaminato dal ruolo costruttivistico del mondo sociale, soprattutto familiare, nelle prime fasi di vita), vive immerso nel "regno dei significati" (quelli suoi e quelli degli altri) e sono questi, non gli avvenimenti, che orientano i suoi scopi e i suoi comportamenti dal "lato utile" o "non utile" della vita.

Non a caso diversi ricercatori di scuola individualpsicologica [3, 38, 54], ma anche di orientamento cognitivista [31], hanno sottolineato l'importanza che

Adler ha inteso attribuire al principio di causalità interna, alla “logica personale”, alla “mappa privata” del mondo che l’individuo si costruisce [1]; dunque all’appercezione, alla forza creatrice del pensiero, all’elaborazione ampiamente personale, centrata sul Sé di insiemi cognitivo-emotivi (i significati) e di scopi, correlati a questi insiemi, che strutturano idiograficamente il sistema di conoscenza del mondo e di adattamento alla realtà.

In estrema sintesi, come ho cercato di evidenziare recentemente anche con l’ausilio di rilievi empirici [68], lo stile esplicativo e i connessi processi di attribuzione causale – congiuntamente ai sistemi di pensiero autoperceptivi, autovalutativi e di controllo, quali, ad esempio, l’“impotenza appresa” [55], il “Senso di autoefficacia percepita” [12, 13, 14] – possono essere considerati modulatori cognitivi di base, intenzionali, motivanti e di tipo teleologico che, formandosi in ampia misura nello stesso periodo di sviluppo dello Stile di vita (3-7 anni), sembrano configurarsi come i generatori di quell’adleriana “mappa privata” del mondo, di quella spinta dinamico-compensativa che dal *minus*, dal naturale Sentimento di insicurezza-inferiorità, spinge al *plus*, al Sentimento di controllo-sicurezza-valorizzazione [65].

In tale prospettiva anche l’ampia messe di studi e di ricerche sperimentali prodotta negli ultimi quaranta anni con riguardo alle condotte prosociali, altruistiche e d’aiuto – per la loro implicita connessione anzitutto con le più datate teorie di breve-medio raggio di Asch, Festinger, Heider, Thibaut e Kelley, che possono già essere connotate come cognitiviste [5, 32, 35, 62], e successivamente con gli sviluppi della teoria dell’equità [62, 70], dello sviluppo morale [40, 48], della *social cognition* [28, 29, 47, 60, 61] – può apportare ulteriori evidenze alla visione dell’adlerismo come uno dei più significativi precursori degli attuali modelli cognitivisti.

È appena il caso di ricordare, peraltro, che lo stesso Gastone Canziani, già trent’anni fa, ebbe a sottolineare la necessità di «mobilitare tutte le energie per dare alla psicologia clinica un nuovo corso che deve essere caratterizzato da un più stretto rapporto tra clinici e sperimentalisti e fra i seguaci delle varie scuole. Vi fu un tempo in cui si parlava di Psicoanalisi sperimentale; oggi è venuto il momento di dare vita ad una psicologia che possa dirsi per il suo contenuto clinico-sperimentale» (19, p. 14). E per quegli adleriani che intendono raccogliere l’invito di Canziani (purtroppo fino ad oggi assai pochi), forse, uno dei terreni più promettenti è quello della ricerca di base e applicativa sul territorio multidimensionale del “comportamento sociale positivo” (così definito per distinguerlo dall’importante, speculare e altrettanto multidimensionale filone di studio riferito all’aggressività e ai “comportamenti sociali negativi”) [20, 11]. Basti pensare alla complessità e pluralità di variabili cognitive, emotivo-affettive, situazionali e bio-evolutive che entrano in gioco nel comportamento prosociale e altruistico

umano e al contributo di rilievo che una più precisa conoscenza del ruolo svolto da queste variabili può offrire anche in funzione di una migliore definizione teorica del nostro costrutto di Sentimento sociale.

Va infine notato che, come per diverse altre importanti anticipazioni del Maestro viennese, anche con riferimento ai temi della prosocialità e del comportamento d'aiuto, la maggioranza degli sperimentalisti e degli storici della psicologia quasi sempre ha omesso e omette ancora di ricordare che Alfred Adler è stato il primo studioso che ha coraggiosamente portato in campo clinico e socio-educativo uno stato della mente a carattere ecologico, un'istanza etico-ideale e socio-relazionale transculturale che è alla base delle umane condotte cooperative e compartecipative e che è fra i costrutti più caratterizzanti il suo sistema personologico. Anche in questa direzione il presente lavoro – che si propone qui senza pretese di esaustività, in una prospettiva integrativa, come prima sintetica rassegna in vista di una più sistematica linea di ricerca dell'*Istituto "A. Adler" di Napoli* – vuole essere un contributo rivolto ai colleghi adleriani, come agli specialisti di altro orientamento, scevri da sterili rigidità di scuola.

II. Studi e ricerche sul comportamento prosociale e altruistico

Il lungo cammino della nostra specie, dall'australopiteco soprofago di oltre quattro milioni di anni fa che popolava le pianure dell'Etiopia, ai manufatti di pietra per sventrare il nemico del più moderno *Homo sapiens sapiens* di duecentomila anni fa, anch'egli proveniente dall'africana Valle dell'Afar, fino ai campi di sterminio e ai missili balistici realizzati dall'uomo supertecnologico del XX secolo, è da sempre disseminato di atti di incredibile crudeltà ed egoismo. Nonostante ciò la nostra specie è stata anche capace di mettere in campo, nel corso di questo stesso cammino evolutivo, comportamenti di straordinaria generosità e altruismo, a volte spinti fino al sacrificio consapevole della vita a favore di altri neanche appartenenti alla ristretta cerchia della parentela. È proprio questo *mix* complesso e contraddittorio di potenzialità umane che ha spinto nei secoli i migliori pensatori laici e religiosi a interrogarsi sul tema della natura umana.

Ovviamente anche la psicologia, sin dalla sua nascita come scienza autonoma, seppure con una certa sistematicità solo dalla metà del secolo XX, in sinergia con altri settori disciplinari (etologia, scienza della politica, storia, etc.), ha ritenuto opportuno cimentarsi con gli interrogativi che sorgono dalla propensione dell'uomo a essere egoista e al tempo stesso a perseguire il bene dei suoi simili [63]. Per dar conto con un certo ordine, seppure sinteticamente, dei significativi risultati che sono stati raggiunti nelle indagini degli ultimi cinquanta anni su quello che viene onnicomprensivamente definito "comportamento sociale posi-

tivo”, e lasciando necessariamente in ombra la forse ancora più rilevante mole di contributi riguardanti il polo opposto (aggressività, insensibilità alla sofferenza altrui, etc.), vale anzitutto definire con maggiore precisione cosa si intende con il termine *prosocialità*, la cui introduzione in psicologia si deve al Wispé [72], e con quello di *altruismo*, originariamente impiegato da Auguste Comte a metà del XIX secolo nell’opera *Sistema di politica positiva*.

In letteratura c’è un generale accordo nell’assegnare al concetto di comportamento prosociale [58] il significato più generico di condotta diretta a beneficiare una o più persone e al concetto di comportamento altruistico il significato più specifico di condotta messa in atto volontariamente, senza che vi sia alcuna aspettativa di ricevere vantaggio in qualsivoglia forma, con l’implicazione di un puro sacrificio dei propri interessi da parte di chi ha agito a favore dell’altro. Esiste pertanto una intercambiabilità fra i due significati, ma appare chiaro che non tutti i comportamenti prosociali (cooperazione, considerazione emotiva dell’altro, comportamento d’aiuto) si possono caratterizzare in senso altruistico in quanto si può fornire aiuto a qualcuno col fine, più o meno palese, di ricavare dei benefici o evitare degli svantaggi; dunque, agendo spinti da motivazioni di tipo parzialmente o totalmente egoistico. È stato anche molto opportunamente proposto da Reykowski [51, 52] l’impiego del termine “prosociale” per alcune modalità percettive dei bisogni sociali, del punto di vista e delle emozioni di un’altra persona in difficoltà e a reagire emotivamente in congruenza con il vissuto dell’altro (empatia).

In breve – a parte i fattori situazionali e le spinte biologiche specie-specifiche frutto della selezione naturale (*kin selection*) [11, 26, 27] e di cui si dirà più avanti – il comportamento prosociale va considerato in stretta relazione con l’organizzazione cognitiva e con il concetto di sé e degli altri che ha l’agente; sicché, come si vedrà meglio anche più avanti, soprattutto tre risultano le classi di motivi che vengono comunemente identificati dai ricercatori nel determinismo del comportamento prosociale: 1) il desiderio di avvantaggiare se stesso; 2) la costellazione di valori, le credenze e le norme morali interiorizzate dal soggetto prosociale; 3) i processi empatici [7, 8, 9, 10].

Dal punto di vista temporale, le ricerche su questi temi possono essere così periodizzate: *gli anni ’50*, nel corso dei quali diversi studiosi, con l’impiego di giochi di coordinazione e di situazioni sperimentali, esplorano i moventi della cooperazione e della competizione in quanto temi cruciali per lo studio delle interazioni, ma anche per l’analisi di un’ampia gamma di processi cognitivo-decisionali individuali, non sempre ben focalizzati dalla precedente ricerca di matrice comportamentista; *gli anni ’60*, durante i quali l’accento da un lato si sposta sul tema della competizione – specularmente all’incremento dell’attenzione ai problemi dell’ostilità interpersonale [6, 50] – e dall’altro sul comportamento

d'aiuto in situazione d'emergenza, a partire da un drammatico evento di cronaca verificatosi a New York nel marzo del 1964 (l'omicidio di Kitty Genovese, avvenuto sotto gli occhi di ben trentotto testimoni che si limitarono a osservare) [41]; *gli anni '70*, nel corso dei quali si fa sempre più intensa e focalizzata la ricerca sul comportamento morale e in particolare sulle variabili implicate nella prosocialità, al fine di operare meglio sui fattori facilitanti la promozione sociale delle condotte positive; *gli anni '80-90*, caratterizzati da un più vasto impegno applicativo delle conoscenze in campo socio-politico, per la promozione della pace e della mediazione dei conflitti [27, 49], della cooperazione fra le persone e i popoli [67], e in campo educativo per l'incremento degli *skills* socio-effettivi e di *helping* fra pari [21, 23, 24, 33, 34, 45, 46, 63, 65, 66].

II.1. *La prosocialità*. In linea generale, alle condotte definite prosociali (cooperare, prestare aiuto, etc.) gli studiosi dello scambio [62] hanno teso ad assegnare una motivazione egoistica variamente articolata: nelle intenzioni sociali l'uomo sarebbe essenzialmente spinto da motivi "economici", privilegiando quelle condotte che possono massimizzare i suoi benefici e ridurre al minimo i costi. È stato notato, tuttavia, per ciò che riguarda, ad esempio, la cooperazione – indagata in laboratorio con l'impiego di specifici giochi di coordinazione ("Il dilemma del prigioniero", "Il gioco dei trasporti", etc.) [28, 29] – che i fattori che sembrano facilitare tale comportamento positivo rispetto a quello competitivo operano in modo più complesso di come i teorici dello scambio avevano ipotizzato. Tali fattori facilitanti, infatti, sarebbero: 1) la possibilità che i soggetti hanno di comunicare nella situazione sperimentale (una maggiore comunicazione agevolerebbe la percezione delle intenzioni che gli individui si attribuiscono reciprocamente; assegnando, ad esempio, intenzioni cooperative al proprio partner, è probabile che il soggetto lo costringerà ad agire in modo cooperativo, cosicché le reciproche attribuzioni si autodetermineranno); 2) le aspettative degli individui circa il modo in cui il loro comportamento apparirà agli altri testimoni (partner, sperimentatore, altri spettatori): in molte situazioni è probabile che il significato simbolico della condotta di una persona (quello che si suppone che esso rappresenti) sia tanto importante per lei quanto i risultati prodotti dal suo comportamento; 3) negli alti punteggi ottenuti dai soggetti sperimentali sul tratto di personalità "bisogno di affiliazione" (i più affiliativi metterebbero in campo indici di cooperazione significativamente più elevati). Concentrarsi pertanto «esclusivamente sui risultati "economici" associati alla cooperazione e alla competizione – ha sottolineato opportunamente Eiser – e ignorare il loro significato psicologico, equivale a considerare solo metà della questione» (29, p. 177).

Dunque, i numerosissimi contributi in questo settore di ricerca hanno delineato un quadro molto complesso. Un quadro peraltro attraversato da forti divergenze teoriche, nel tentativo di dare conto dell'intera condotta sociale positiva, e

con un significativo taglio empirico, soprattutto nella ricerca americana, diretto a descrivere e a misurare le variabili interne ed esterne associabili al verificarsi del comportamento prosociale. Per quanto riguarda le condotte d'aiuto, in relazione alle varie scuole, comunque, è possibile enucleare come segue i principali fattori legati al/ai soggetto/i che richiede/richiedono l'aiuto e facilitanti o inibenti l'azione positiva [7, 8]:

- fattori inerenti all'origine etnica (il colore, le caratteristiche fisiche, la posizione sociale, etc.);
- fattori situazionali che scatenano il comportamento prosociale: numero dei presenti (effetto bystander), condizioni acustiche gradevoli o sgradevoli, requisiti sociali, etc.;
- fattori legati allo stato emotivo di chi aiuta (il suo umore, il vissuto di passate esperienze di successo o fallimento, etc.);
- fattori legati alla personalità dell'aiutante (il sistema di valori, i suoi bisogni, i suoi atteggiamenti);
- fattori connessi alla distanza sociale tra i protagonisti dell'intervento prosociale;
- fattori "economici" (questi ultimi intesi come previsione di costi da parte di chi intende operare in direzione prosociale);
- fattori empatici, legati alla percezione dei bisogni della persona verso la quale potrebbe essere diretta la condotta prosociale;
- fattori psichici elicitati dalle caratteristiche situazionali.

Ma, nonostante le numerose evidenze empiriche raggiunte dalla ricerca in questo campo, allo stato delle cose ci sono diversi importanti interrogativi ancora aperti. Ad esempio, l'individuo come costruisce la rappresentazione mentale della situazione interattiva che deve fronteggiare? Come interpreta in particolare le informazioni ambigue o contraddittorie? Come definisce il proprio ruolo in quella situazione? Che cosa ritiene che ci si aspetti o si esiga da lui e che cosa ritiene sia suo diritto (equo o iniquo) ricevere in relazione alle altre persone coinvolte in quella situazione sociale? D'altro canto, come si è già notato e vale ripeterlo ancora, nelle ricerche con giochi sperimentali su cooperazione e competizione, l'assunto principale che gli individui agirebbero soltanto allo scopo di massimizzare i benefici non riesce a dar conto della notevole varianza dei livelli di prosocialità da una situazione all'altra. In alcune circostanze una persona può direttamente o indirettamente lasciare soffrire un proprio simile senza che questo le procuri alcun vantaggio. Insomma, il quadro che emerge dagli studi sul comportamento sociale positivo «è quello di individui che tentano di spiegarsi delle informazioni complesse mediante processi di selezione, semplificazione e confronto valutativo, per essere in grado di decidere l'azione giusta da intraprendere. Le azioni risultanti possono andare dall'eroismo al delitto, ma i soggetti tendono a considerarle tutte giustificabili. La giustizia per-

cepita delle nostre azioni nei confronti di un altro dipende da che tipo di persona riteniamo che sia, dalla natura dei nostri doveri verso di lui, e dai risultati a cui riteniamo di aver diritto» (29, p. 395).

In tale prospettiva anche il *framework* esplicativo delineato dagli studiosi rappresentanti dell'approccio evoluzionistico e sociobiologico [22, 71] viene ad essere piuttosto complessificato. Non c'è dubbio, infatti, che siamo spinti a prenderci cura di coloro che sono portatori delle nostre caratteristiche genetiche (in particolare figli e parenti stretti) e che sono in grado di propagarle al meglio (*kin selection*). Fin dall'apparire nella *Rift Valley*, quattro milioni di anni fa, delle nostre antenate australopithecine, gli uomini hanno vissuto in gruppi assai ristretti ed erano quasi tutti imparentati. Abbiamo pertanto una forte propensione innata a dare sostegno e aiuto alle persone che conosciamo piuttosto che agli estranei e ai membri del nostro gruppo etnico piuttosto che a coloro che appartengono a gruppi diversi (all'*ingroup* piuttosto che all'*outgroup*). Tali spinte bioevolutive sono state talmente pregnanti che hanno perfino modellato il funzionamento della nostra mente, come dimostrano le ricerche sul pregiudizio e sui processi di categorizzazione sociale [60, 61]. Occorre tuttavia fare sempre i conti con un cervello molto complesso, in grado di mettere in campo anche condotte altruistiche verso estranei che, nella cornice dell'approccio evoluzionistico di cui sopra, in considerazione delle finalità adattive della *selezione parentale*, potrebbero essere paradossalmente definite "maladattive"; ma si sa che la "saggezza" della natura è capace di spingersi non di rado fino a selezionare proprio quei comportamenti casuali e apparentemente "maladattivi" (come è accaduto per la nostra posizione eretta) al fine di garantire il miglior adattamento. Questi comportamenti altruistici, ammirati dalla comunità ed esaltati dalla stampa quando si verificano, meritano, dunque, un'attenta disamina anche in relazione a quanto più avanti si dirà con riferimento al costrutto adleriano di Sentimento sociale.

II.2. *L'altruismo*. È questo un concetto di tale complessità che alcuni autori ritengono addirittura improbabile che si possa riuscire a definirlo sul piano teorico in modo soddisfacente per ogni studioso [10]. Tali difficoltà in ogni caso non impediscono di cercare di dar conto di questa condotta almeno individuando alcuni fattori cruciali comunemente accettati, che sembrano controllare i comportamenti altruistici, sovrapponendosi e interagendo reciprocamente.

Anzitutto rilevanti appaiono *le caratteristiche di colui che aiuta* (la competenza e le risorse possedute) in relazione alla tipologia di intervento che è chiamato a operare: è altamente improbabile che chi non sa nuotare si lanci nelle acque tumultuose di un fiume in piena per salvare qualcuno. In secondo luogo, *le caratteristiche di colui che riceve aiuto*: è molto più probabile che una persona sia spinta a condotte altruistiche verso un individuo che ritiene incolpevole per

la sua vulnerabilità o il suo problema che verso colui in qualche modo ritenuto responsabile della sua difficoltà. Ancora, *le caratteristiche della situazione d'aiuto* (presenza di altre persone in condizione di aiutare, il grado di chiarezza della loro disponibilità ad aiutare). Infine, *gli eventuali rinforzi esterni*, materiali o sociali, e i *fattori emozionali connessi con l'empatia*.

Le interpretazioni teoriche, non orientate in senso sociobiologico, del fenomeno sono state le più svariate e vanno dalla ricca cornice delineata dagli studi dello sviluppo cognitivo e morale, alle teorie dell'apprendimento sociale, a quelle su base psicodinamica. In estrema sintesi, per quanto riguarda il primo orientamento interpretativo, l'accento viene posto sulla maturazione delle strutture cognitive che rappresenterebbe la condizione necessaria per lo sviluppo del giudizio morale [40] e delle abilità di assunzione di ruolo (*role taking*) nelle condotte a favore dell'altro. La seconda posizione teorica è notoriamente concentrata sull'influenza degli stimoli ambientali, situazionali, relazionali sullo sviluppo del carattere "morale" altruistico; quest'ultimo interpretato come l'insieme di risposte (abitudini, virtù) apprese direttamente dalle figure adulte significative o attraverso i modelli massmediali a contenuto prosociale [23, 24]. Tale posizione appare più recentemente mitigata da una rivalutazione dei mediatori cognitivo-motivazionali regolatori della condotta individuale [12, 13], anche altruistica. L'approccio psicodinamico, di orientamento psicoanalitico, infine, interpreta alcune forme di altruismo e generosità come espressione di un conflitto interno. La *mentalità sociale spuria* [59], come tratto pronunciato della personalità di alcuni soggetti patologici, distinta dalla *mentalità sociale genuina*, sarebbe motivata dal narcisismo, dall'esibizionismo e dal masochismo. Ekstein [30], inoltre, riferendosi alla capacità del bambino di sentirsi compreso, di capire la madre e di costruire le basi della fiducia, considera cruciali le prime relazioni preverbalì tra madre e bambino e la tensione tra bisogno di gratificazione e capacità di attesa come il contesto dinamico entro cui prenderebbe forma la futura competenza empatica e altruistica del soggetto. In un'altra prospettiva si è posto l'accento anche sul ruolo del sentimento di colpa [20]: la paura di una punizione che può spingere all'espiazione o piuttosto il desiderio riparatorio che può spingere a sacrificare il proprio interesse personale per eliminare o attenuare la sofferenza, presunta o reale, che si ritiene di aver provocato a qualcun altro. È chiaro che entrambi i motivi possono concorrere in diversa misura a motivare una condotta altruistica, ma con differenze molto evidenti nelle conseguenze che possono derivare da un autosacrificio subito per contenere ansie persecutorie e da un autosacrificio che trova invece riscontro nel pieno appagamento derivante dal bene fatto a un soggetto in difficoltà.

Nel vasto panorama degli studi e dei modelli teorici proposti appaiono, inoltre, di particolare rilievo le posizioni di Karylowski [39] e di Hornstein [36, 37],

recentemente riprese in Italia dall'Asprea e dalla Villone Betocchi [10], studiose queste ultime che hanno effettuato un'accurata analisi delle condotte prosociali anche alla luce della teoria dell'equità [7]. Ritornando a Karylowski, questo autore classifica i fattori che motiverebbero le condotte altruistiche riferendosi essenzialmente a due possibili fonti di gratificazione: la conservazione-accrescimento della propria immagine positiva, il miglioramento delle condizioni di un'altra persona in situazione di bisogno o il prevenire il peggioramento di queste condizioni. Nella prima fonte, indicata con il termine *altruismo endocentrico*, l'attenzione è più centrata sull'aspetto morale del sé; nella seconda, indicata col termine *altruismo esocentrico*, l'attenzione si focalizza sull'altro da sé. I fattori situazionali sarebbero, poi, all'origine dell'attivazione della fonte endocentrica o di quella esocentrica. Muovendosi in questo quadro, le varie determinanti del comportamento altruistico, concettualizzate dalle diverse teorie, possono facilmente essere ricondotte all'una o all'altra delle due fonti proposte dall'Autore: secondo l'approccio endocentrico, ciò che rinforza l'altruista non è semplicemente l'effettivo verificarsi di taluni cambiamenti nel mondo esterno, il miglioramento della condizione dell'altro, ma la consapevolezza che questo miglioramento sia avvenuto a seguito dell'intervento d'aiuto; secondo l'approccio esocentrico, invece, il miglioramento delle condizioni dell'altro possiede per l'*helper* un'implicita forza gratificante, a prescindere dall'essere stato o meno provocato da chi aiuta.

Nella posizione di Hornstein il nucleo centrale della riflessione è costituito dal concetto di *tensione promotiva*; una tensione coordinata e diretta al raggiungimento di un altro. Un costrutto questo che si va ad aggiungere ai tre classici concetti di tensione elaborati da Kurt Lewin [42]. Per Hornstein, infatti, la mente umana non è organizzata per essere aggressiva oppure altruista e i comportamenti sociali negativi o positivi dell'individuo dipendono dalla situazione e dal suo modo di percepirla. Mutuando da Lewin alcune chiavi interpretative della condotta umana, l'Autore individua nella tensione promotiva una categoria che tiene conto della percezione degli scopi altrui e che, a seconda delle caratteristiche della situazione in cui si trova coinvolta la persona, indirizzerà verso condotte altruistiche o più semplicemente prosociali. Una stretta relazione, inoltre, emerge fra la prospettiva di Hornstein, gli studi sull'empatia e quelli riguardanti i processi cognitivi di *role taking*, *perspective taking*, *self awareness*. In particolare egli sottolinea come, attraverso la categorizzazione "noi/loro" (Lewin), quando l'individuo sente gli "altri" come "noi", si verrebbe a creare una sorta di legame che trasforma il disagio della persona in difficoltà in una fonte di tensione verso l'altro. Lo sviluppo, dunque, di un senso di "noità" spingerebbe l'interesse sul sé a fondersi con la preoccupazione per l'altro da sé, creando il brodo di coltura in cui si produce la tensione promotiva e in cui affondano le radici le condotte prosociali e altruistiche.

Di fronte a una cornice tanto articolata, a conclusione di questa sintetica rassegna, mi sembra utile riprendere alcune considerazioni generali che recentemente, proprio sull'altruismo, ha effettuato Gian Vittorio Caprara. Il paradigma dei rapporti tra individuo e ambiente sociale oggi è sensibilmente cambiato: «prima l'adattamento individuale pareva subordinato alla riproduzione di un ordine sociale e sostanzialmente guidato da processi di riproduzione e di ripetizione, oggi la conservazione di un'organizzazione sociale sembra coincidere con la sua capacità di rinnovarsi costantemente in virtù di processi di riprogettazione e di rigenerazione che si attivano a livello individuale. Fondamentalmente è cambiata la concezione della mente: prima la mente era un'organizzazione "reattiva", oggi si configura primariamente come un'organizzazione "proattiva" che non solo reagisce elaborando informazioni ma anche "agisce" generando situazioni. Si è discusso a lungo sull'esistenza di forme genuine di altruismo non contaminate da più o meno espliciti interessi egoistici tra i fautori di una concezione strumentale e i sostenitori di un altruismo del tutto disinteressato come quello che sembra permeare molte reazioni di empatia e di simpatia con le vittime. Oggi molti argomenti di tali discussioni paiono in larga parte superati di fronte all'impossibilità di tracciare precise demarcazioni tra ciò che è strumentale, intenzionale, consapevole e ciò che invece non lo è e di fronte alla necessità di cogliere nel corso dello sviluppo i molteplici intrecci tra biologico, psicologico e sociale che prendono forma in virtù del reciproco determinismo tra persona, situazione e condotta» (20, pp. 358-359).

III. *Prosocialità e Sentimento sociale: alcune considerazioni teorico-applicative*

I complessi e variegati risultati emersi dai contributi qui illustrati in sintesi e le ultime considerazioni di Caprara sembrano rinviare alla necessità di raccordare maggiormente la nostra ricerca sul Sentimento sociale, talvolta un po' troppo vaga e asistemica, alle più recenti conoscenze interdisciplinari riferite alla mente come organizzazione proattiva e prosociale. Dunque, a una mente troppo complessa per essere incasellata in verità assolute e immutabili, in letture di concetti teorici talvolta assunti come realtà dogmatiche e caricate di una valenza quasi sacrale. Anche da questo punto di vista il nostro Sentimento sociale appare un costrutto che si presta bene a brevi considerazioni di raccordo con le tematiche esaminate in precedenza.

Recentemente i colleghi Sodini [56, 57], riprendendo alcuni nodi interpretativi riferiti alle concettualizzazioni cruciali del sistema individualpsicologico, hanno contrapposto una visione "monistica" (la loro, quella degli Ansbacher e quella di Canziani) dell'adlerismo a quella "dualista" (di Parenti, di Pagani e di altri autori, fra i quali includono anche chi qui scrive). I Sodini, con riferi-

mento all'interpretazione del Sentimento sociale, precisano che «sentiamo nostra quella che, come gli Ansbacher hanno insegnato e Canziani suggerito, fa sentire l'individuo parte dell'intero *sub specie aeternitatis*, quella che fa aspirare a una forma di comunità intesa come comunità ideale per tutta l'umanità e quindi sua ultima e completa evoluzione» (57, p. 23). Più in particolare, essi sottolineano, citando gli Ansbacher, che «un adattamento sociale positivo deve considerarsi una forma primaria di comportamento e non può essere spiegato come il risultato delle forze sociali che hanno sottomesso quelle egoistiche» (3, p. 140); e più oltre, sempre citando gli Ansbacher, che «il sentimento comunitario non è una seconda forza dinamica, ma dà la direzione all'aspirazione alla superiorità, [...] il Sentimento comunitario dà la direzione all'aspirazione alla superiorità o perfezione. Certamente non deve essere considerato come una forza motivazionale altruistica che controbilancerebbe le spinte egoistiche. Questo violerebbe il principio della motivazione unitaria richiesta da una teoria olistica» (3, pp. 29-41).

Ma proprio perché si può convenire, sul piano etico e teorico generale, con i Sodini che «la meta di perfezione deve contenere la meta di una comunità ideale perché ogni cosa di valore che noi troviamo nella vita, che esiste e rimarrà, è eternamente un prodotto di questo sentimento comunitario» (4, p. 35), chi scrive fa fatica a comprendere, dopo quanto illustrato nel paragrafo precedente, perché il Sentimento sociale non possa essere considerato una forza dinamica *motivante e altruistica*; non possa essere identificato con l'insieme dei complessi meccanismi cognitivi e bioevolutivi sottesi alle condotte prosociali e operanti proattivamente in senso bilanciante dal "lato utile della vita". Fa fatica a capire perché le condotte sociali positive (cui Adler certamente alludeva quando notava che «ogni cosa di valore che noi troviamo nella vita... è eternamente un prodotto di questo sentimento comunitario»), in quanto condotte adattivamente non meno necessarie di quelle egoistiche, pur presenti nel comportamento umano (altrimenti ci saremmo da tempo estinti come specie!), non possano essere concepite (olisticamente) come un *pattern* differenziato di controforze motivazionali e moralizzatrici che, tuttavia, sono parte di un unico insieme biopsichico comprendente anche i comportamenti sociali negativi; i quali ultimi andrebbero adlerianamente forse meglio denotati con il termine "Volontà di potenza" (dominio, prevaricazione, insensibilità al dolore altrui, etc.), cui Adler ha fatto riferimento nell'indicare la possibile degenerazione nevrotica dell'Aspirazione alla superiorità. In questa prospettiva il Sentimento sociale, cooperativo e partecipativo, come forza positiva di indirizzo e di orientamento dinamico, appare come una delle forme più chiare e integrate di tensione motivazionale *esocentrica* [39] della nostra complessa organizzazione cognitivo-emotiva; la manifestazione psichica forse più compiuta della plasticità (creatività) della mente e della sua propensione autoregolativa a elaborare adattivamente gli stimoli provenienti dall'ambiente sociale e materiale.

Del resto lo stesso Canziani, interpretando il costrutto adleriano come disposizione “capace di garantire la migliore armonia fra uomo e ambiente”, sottolineava che «il sentimento sociale è un equilibratore, un moderatore del sentimento di inferiorità. Esso permette di correggere le direzioni errate che possono prendere le compensazioni del sentimento di inferiorità. Già al tempo in cui Adler riteneva ancora che sussistesse nell'uomo un istinto aggressivo, egli concepiva il sentimento sociale come una “controforza moderatrice” dell'aggressività: quindi come una forza moralizzatrice» (17, pp. XX-XXI). E in altra sede precisava: «In origine il sentimento sociale era concepito come una forza che compensava, equilibrandola, la tendenza alla superiorità espressa dalla volontà di potenza. Nella moderna sistemazione teoretica della Psicologia Individuale, esso diventa un tratto fondamentale della personalità che collega l'individuo all'ambiente e dà una direzione al suo movimento» (18, p. XXIX).

In ogni caso, comunque venga letto il Sentimento sociale, come tensione motivazionale esocentrica o come disposizione personale, esso appare in grande misura espressione della multidimensionalità, interdipendenza e complessità dei fattori cognitivo-emotivi e bioevolutivi implicati nel comportamento prosociale e altruistico. Pertanto una lettura “monistica” o “dualistica” del Sentimento sociale, della più grande intuizione adleriana, forse non ha molto senso; una tale lettura può essere concepibile soltanto nell'ambito di una visione del sistema adleriano come realtà immobile e chiusa ai ricchi contributi conoscitivi che altri settori della psicologia in questi anni hanno offerto e continuano ad offrire. Una tale visione, oltre che ascientifica, sarebbe poco adleriana, dato che lo studioso viennese ha sempre invitato i suoi allievi all'apertura e alla duttilità teorico-applicativa ed egli stesso ha ampiamente accettato nel proprio sistema (influenzandoli a sua volta) costrutti sviluppati da altri autori nella riflessione psicologica, filosofica, antropologica del suo tempo. Quello che oggi Adler ci chiederebbe non è di preservare staticamente e stancamente una presunta purezza filologica delle sue parole, come se ci si dovesse prendere cura di museali statue di marmo, ma di fare entrare le sue idee in osmosi con i continui progressi conoscitivi che neurologia, psicologia, pedagogia, sociologia fanno segnare. Insomma, egli ci chiederebbe di cercare il confronto con riferimenti scientificamente fondati che possano arricchire la portata euristica del modello individualpsicologico, sia sul piano dell'intervento clinico-educativo che su quello etico-sociale, in sintonia con le attuali grandi e problematiche trasformazioni ecologiche, antropologiche e tecnologiche, neanche immaginabili ai tempi in cui è vissuto il nostro comune Maestro. Conoscere, ad esempio, più accuratamente, sul piano psicologico, il funzionamento delle condotte socialmente negative e quelle positive, sul piano sociologico, i processi macrosistemici della crisi della socialità, sul piano delle scienze dell'educazione, i mutamenti intervenuti nelle dinamiche dell'apprendimento e nelle tecnologie didattiche connesse, potrà contribuire ad accentuare l'efficacia dell'intervento

clinico-educativo adleriano diretto allo sviluppo delle condotte prosociali e, anche per questa via, contribuire a quel cambiamento “politico” (nel senso più nobile del termine) che gli adleriani auspicano in direzione dell’ideale normativo che è la forma ultima dell’umanità e la sua meta di perfezione: il Sentimento sociale.

Nel campo operativo in cui prevalentemente si muovono l’Istituto “A. Adler” di Napoli (counseling e psicopedagogia) [63, 65, 66, 67, 69] e l’Associazione adleriana napoletana “DIVENIRE”, i contributi della ricerca di base visti in precedenza hanno, fra l’altro, sicuramente permesso la messa a punto di metodologie e tecniche di *helping* e di *curricula* formativi centrati sull’incremento delle motivazioni e delle competenze insite nelle condotte prosociali e altruistiche e dirette allo sviluppo della “noità”, all’aiuto e al sostegno reciproco; in breve all’edificazione, sin dai primi anni di vita, di una “cultura del positivo”, di quelle fondamenta morali e psicologiche sulle quali solo è possibile costruire in famiglia, a scuola, nel gruppo dei pari un clima di cooperazione e di empatia. Come, infatti, ha notato Michele De Beni, autore di una recente guida all’educazione socioaffettiva [24] e di un innovativo curriculum prosociale per l’alunno, la condotta sociale positiva in età evolutiva «conquista maggior evidenza se si percepisce un clima di buona empatia all’interno del gruppo. Indubbiamente l’atteggiamento empatico è un modo effettivo per sensibilizzare e allenare i giovani, i figli, verso atteggiamenti altruistici. In questo senso, quindi, tutte le pratiche educative che mirino a spiegare le conseguenze delle proprie condotte sulle altre persone sono in effetti utili per favorire quella capacità di previsione e, soprattutto, di progettualità che un atteggiamento altruista, comunque, deve sempre considerare» (23, p. 6). Gli studiosi e gli operatori di scuola individual-psicologica in questa direzione hanno da sempre dato molto e ancora di più potranno offrire se l’interscambio con altri orientamenti di ricerca ed esperienze applicative di campo si intensificherà, senza perdere la creativa e autonoma capacità adleriana di pensare l’uomo, come sommamente si è cercato di fare in questo lavoro.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1931), *Trick and Neurosis*, in ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R., *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
2. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. I concetti fondamentali della psicologia individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1993, 33: 5-9.

3. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
4. ANSBACHER, H. L. (1979), *Superiority and Social Interest*, Norton & C., New York-London.
5. ASCH, S. E. (1946), Forming Impression of Personality, *Journ. of Abnorm. Soc. Psychol.*, 41: 258-290.
6. ASPREA A. M. (1968), *Processi conoscitivi e variabile culturale nel comportamento competitivo e cooperativo*, Istituto di Psicologia dell'Università di Napoli, Tipografia La Buona Stampa, Napoli.
7. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1981), Comportamento prosociale, altruismo e teoria dell'equità, *Giorn. Ital. di Psicol.*, 3: 377-402.
8. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1987), Il comportamento sociale positivo, in QUADRIO, A. (a cura di), *La società pensata*, Angeli, Milano.
9. ASPREA, A. M., DE ANGELIS MEL, L., VILLONE BETOCCHI, G. (1982), *Sviluppo morale e comportamento prosociale: un contributo teorico ed empirico*, in PAGNIN, A., *Pensare la pace*, Angeli, Milano.
10. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1993), *Studi e ricerche sul comportamento prosociale*, Liguori, Napoli.
11. ATTILI, G. (2000), *Introduzione alla psicologia sociale*, SEAM, Formello.
12. BANDURA, A. (1986), *Social Foundations of Thought and Action: A Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
13. BANDURA, A. (1995), *Self-efficacy in Changing Societies*, tr. it. *Il senso di autoefficacia*, Erickson, Trento 1996.
14. BANDURA, A. (1997), *Self-efficacy: the Exercise of Control*, tr. it. *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.
15. BERKOWITZ, L. (1968), Responsibility, Reciprocity, and Social Distance in Helping, *Journ. Experim. Soc. Psychol.*, 4: 46-63.
16. BERKOWITZ, L. (a cura di, 1970), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
17. CANZIANI, G. (1975), Introduzione ad ADLER, A., *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma.
18. CANZIANI, G. (1979), Introduzione ad ADLER, A., *La psicologia individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma.
19. CANZIANI, G. (1982-1983), Che cosa significa oggi dirsi adleriani, *Riv. Psicol. Individ.*, 17-18: 9-27.
20. CAPRARA, G.V. (1995), Aggressività e altruismo, in ARCURI, L., *Manuale di psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
21. COWIE, H., SHARP, S. (1996), *Peer counseling in School*, Fulton Publishers, London.
22. DAWKINS, R. (1976), *The Selfish Gene*, tr. it. *Il gene egoista*, Mondadori, Milano 1992.
23. DE BENI, M. (1992), Le origini del comportamento altruista nei bambini, *Psicol. e scuola*, 58: 3-8.
24. DE BENI, M. (1998), *Prosocialità e altruismo*, Erickson, Trento.
25. DERLEGA, V., GREZELAK, J. (Eds.) (1982), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
26. DE WAAL, F. (1982), *Chimpanzee Politics*, tr. it. *La politica degli scimpanzé*, La-

- terza, Bari 1984.
27. DE WAAL, F. (1989), *Peacemaking among Primates*, tr. it. *Far la pace fra le scimmie*, Rizzoli, Milano 1990.
 28. EISER, J. R. (1978), *Cooperazione e competizione tra individui*, in TAJFEL, H., FRASER, C., *Introducing Social Psychology*, tr. it. *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1979.
 29. EISER, J. R. (1980), *Cognitive Social Psychology*, tr. it. *Psicologia sociale cognitivista*, Il Mulino, Bologna 1983.
 30. EKSTEIN, R. (1978), *Psychoanalysis, Sympathy and Altruism*, in WISPÈ, L. (a cura di), *Altruism, Sympathy and Helping*, Academic, New York.
 31. ELLIS, A. (1957), Rational Psychotherapy and Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 13.
 32. FESTINGER, L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, tr. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, Angeli, Milano 1978.
 33. FRANCESCATO, D., PUTTON, A., CUDINI, S. (1986), *Star bene a scuola insieme*, La Nuova Italia, Roma.
 34. FRANCESCATO, D., PUTTON, A., DE GENNARO, L., LOCATELLI, M. (1995), L'educazione socio-affettiva nella scuola materna, *Età Evolut.*, 50: 40-51.
 35. HEIDER, F. (1958), *The Psychology of Interpersonal Relations*, tr. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 1972.
 36. HORNSTEIN, H. A. (1972), Promotive Tension: The Basis of Prosocial Behaviour from Lewinian Perspective, *Journ. Soc. Iss.*, 28.
 37. HORNSTEIN, H. A. (1982), Promotive Tension. Theory and Research, in DERLEGA, V., GRZELAK, K. J. (Eds.), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
 38. JONES, J. V. Jr. (1995), Constructivism and Individual Psychology: Common Ground for Dialogue, *Indiv. Psychol.*, 51: 3.
 39. KARYLOWSKI, J. (1982), Two Types of Altruistic Behaviour: Doing Good to Feel Good or to Make Other Feel Good, in DERLEGA, V., CRZELAK, J. (a cura di), *Cooperation and Helping Behaviour*, Academic, New York.
 40. KOHLBERG, L. (1969), Stage and Sequence: The Cognitive-Developmental Approach to Socialization, in GOSLIN, D. A. (a cura di), *Handbook of Socialization Theory and Research*, Rand McNally, Chicago.
 41. LATANÈ, B., DARLEY, L. M. (1970), Social Determinants of Bystander Intervention in Emergency, in MACAULAY, J., BERKOWITZ, L. (a cura di), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
 42. LEWIN, K. (1951), *Field Theory in Social Science*, tr. it. *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1957.
 43. MACAULAY, J., BERKOWITZ, L. (1970), *Altruism and Helping Behavior*, Academic, New York.
 44. MCGINNIS, S. E., GOLDSTEIN, A. P., SPRAFKIN, R. P. (1985), *Social Abilities*, tr. it. *Manuale di insegnamento delle abilità sociali*, Erickson, Trento 1986.
 45. MENESINI, E., BENELLI, B. (1999), Strategie antibullismo: l'operatore amico, *Psicol. Contemp.*, 135: 50-55.
 46. MENESINI, E., BENELLI, B. (1999), *Enhancing Children's Responsibility Against Bullying: Evaluation of a Befriending Intervention in Middle School Children*, IX Conferenza Europea di Psicologia dello Sviluppo (Spetes, 1-5 Sett., 1999), Atti in press.

47. MOSCOVICI, S. (1984), *The Phenomenon of Social Category*, tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.
48. MUSSEN, P., EISENBERG-BERG, N. (1977), *Roots of Caring, Sharing and Helping*, Freeman, S. Francisco.
49. PAGNIN, A. (1992), *Pensare la pace*, Angeli, Milano.
50. PEPITONE, A. (1964), *Attraction and Hostility*, Atherton, New York.
51. REYKOWSKI, J. (1979), *Prosocial Motivation, Prosocial Attitudes and Personality*, PWN, Warsaw.
52. REYKOWSKI, J. (1980), Antecedenti del comportamento prosociale. Fenomeni di interferenza delle pratiche di educazione infantile, *Ricerche in Psicologia*, 14: 173-184.
53. SALFI, D., BARBARA, G. (1990), La prosocialità: una proposta curricolare, *Psicologia e scuola*, 51: 34-40.
54. SCOTT, C. N., KELLEY, F. D., TOLBERT, B. (1995), Realism, Constructivism and Individual Psychology of Alfred Adler, *Indiv. Psychol.*, 51: 1.
55. SELIGMAN, M. E. P. (1990), *Learned Optimism. How to Change Your Mind And Your Life*, tr. it. *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Erickson, Trento 1996.
56. SODINI, U., TEGLIA SODINI, A. (1999), L'adlerismo tra monismo e dualismo. L'aspirazione alla perfezione, *Attualità in Psicol.*, 3-4: 314-322.
57. SODINI, U., TEGLIA SODINI, A. (2000), L'adlerismo tra monismo e dualismo. Il sentimento comunitario, *Attualità in Psicol.*, 1: 16-26.
58. STAUB, E. (1978, 1979), *Positive Social Behaviour and Morality*, Academic, New York.
59. SPERLING, Q. E. (1955), The Psychoanalytic Study of Social-Mindedness, *Psychoanalit. Quart.*, 24.
60. TAJFEL, H., FRASER, C. (1978), *Introducing Social Psychology*, tr. it. *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1979.
61. TAJFEL, H. (1981), *Human Group and Social Category*, tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985.
62. THIBAUT, J. W., KELLEY, H. H. (1959), *The Social Psychology of Groups*, tr. it. *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna 1972.
63. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena, Napoli.
64. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
65. VARRIALE, C. (a cura di, 2000), *Competenze d'aiuto nel counseling*, Giordano, Cosenza.
66. VARRIALE, C., MARENGO, A. (1994), *Valutazione dello stile di vita ed intervento educativo*, Loffredo, Napoli.
67. VARRIALE, C., BAIANO, T., GARRIBBA, G., ORLANDO, R. (1997), Il 'Cooperative learning': un metodo per l'apprendimento disciplinare e per l'educazione del Sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 41: 47-54.
68. VARRIALE, C. ET ALII (1998), Primi rilievi da una ricerca di campo su adolescenti a partire da una lettura cognitivista del modello adleriano, in *Il complesso di inferiorità della psicoterapia, Atti VII° Congresso Nazionale SIPI, Torino, 23-24 Ottobre 1998*.
69. VARRIALE, C., PARLATO, P. (2000), Il modello adleriano quadrifasico di counseling in campo psico-socio-educativo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 47: 47-78.

70. WALSTER, E., BERSCHIED, E., WALSTER, G. W. (1973), New Directions in Equity Research, *Journ. Person. Soc. Psychol.*, 25: 2.
71. WILSON, E. O. (1975), *Sociobiology: The new Synthesis*, tr. it. *Sociobiologia: la nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979.
72. WISPÈ, L. (1972), Positive Forms of Social Behavior: An Overview, *Journ. Soc. Iss.*, 28.
73. WISPÈ, L. (1978), *Altruism, Sympaty and Helping*, Academic, New York.

Cosimo Varriale
Via Monviso, 14
I-80144 NAPOLI
E-mail: c.varriale@Katamail.com

Il *counseling* adleriano come intervento transculturale

DONATO MUNNO, SIMONA CESANO, SILVIA CAPORALE, GIUSEPPINA ZULLO

Summary – ADLERIAN COUNSELING AS TRANSCULTURAL INTERVENTION. The immigration increase in Europe and in the last years in Italy has underlined the problem of a specific intervention, in order to answer to the requirements of this new user, which tends to utilize not much the Mental Health Services, even if they present a great emotional and social matters which often leads to psychiatric disorders. The article proposes a technique, transcultural *counseling*, which prevalently uses communicative methods, belong to adlerian theory. The principal aims of this intervention are: promotion of patient's autonomy and monitoring of migratory phenomenon with purpose of projecting preventive measures and institutional innovations. This technique needs specifically trained operators and operators belonging to different ethnic group.

Keywords: COUNSELING, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, IMMIGRATION

I. Considerazioni epidemiologiche

L'immigrazione come fenomeno sociale riveste profonde implicazioni di natura psichica, socioculturale, economica e politica. Negli ultimi tempi si sta caratterizzando come processo di "sedentarizzazione" soprattutto in seguito all'aumento dei ricongiungimenti familiari; le aree maggiormente interessate da questo fenomeno sono quelle urbane. Nasce, pertanto, l'esigenza di strutture adeguate che rispondano non solo ai bisogni elementari di sopravvivenza ma, soprattutto, alla crescente necessità di agenzie socio-educative e di supporto culturale e relazionale.

È necessario far fronte a questa realtà di fatto in modo più formalizzato nel rispetto dei singoli e delle comunità etniche, i cui valori possono essere un arricchimento per la società ospitante [1, 2].

I.1. *L'immigrazione in Europa*. Lo scenario migratorio in Europa, come negli altri paesi industrializzati, attesta che nell'ultimo decennio sono andati dimi-

nuendo i flussi regolari e le richieste di asilo, mentre si è verificato un incremento dei ricongiungimenti familiari e delle migrazioni temporanee.

Rispetto alla metà degli anni '80 gli immigrati sono aumentati in tutti i paesi europei, fatta eccezione per la Francia, in parte a causa del numero di naturalizzati in questo paese. Il numero complessivo di immigrati nell'unione europea al 31 dicembre 1996 era di 18 milioni e 788 unità rispetto alla popolazione complessiva di 371 milioni e 654 mila con un'incidenza del 5,1% e del 3,5% di soli extracomunitari [1, 2].

I.2. *L'immigrazione in Italia.* La presenza straniera in Italia rispetto al contesto europeo è caratterizzata da un "policentrismo": è, infatti, composta da gruppi che differiscono per *background* culturali e appartenenza religiosa, provenienti da diversi paesi di vari continenti. L'immigrazione multietnica è favorita dalla collocazione geografica della penisola italiana.

	V.A. %	FLUSSI 1998	V.A. %	STOCK 1998
Unione Europea	15.942	14,4	171.601	13,7
Europa Est	38.362	34,6	281.077	22,5
Altri paesi	1.161	1,0	28.383	2,3
EUROPA	55.465	50,0	481.061	38,5
Nord Africa	10.448	9,4	233.771	18,7
Africa Centro Orientale	3.066	2,8	39.589	3,2
Africa Occidentale	2.011	1,8	85.962	6,9
Africa Centro Meridionale	110	0,1	765	0,06
AFRICA	15.635	14,1	360.050	28,8
Estremo Oriente	8.656	7,8	123.870	9,9
Subcontinente Indiano	6.865	6,2	83.081	6,6
Vicino e Medio Oriente	6.139	5,5	29.514	2,4
Ex Urss Asia	1.747	1,6	4.766	0,4
ASIA	23.407	21,1	241.232	19,3
Nord America	5.184	4,6	58.942	4,7
America Latina	10.729	9,7	105.098	8,4
AMERICA	15.913	14,3	164.040	13,1
OCEANIA/Apolidi	546	0,5	3.832	0,3
TOTALE	110.966	100	1.250.214	100

Tabella I: le aree di provenienza

Nel 1998 sono stati concessi complessivamente circa 150.000 *permessi di soggiorno*, di cui 110.966 sono risultati validi alla fine dell'anno, con una distribuzione disomogenea nella ripartizione per sesso: 43.493 maschi (39,2%) e 67.473 femmine (60,8%).

La maggior *presenza femminile* nei nuovi flussi è determinata in larga misura dai ricongiungimenti familiari. Il maggior protagonismo dei nuovi flussi spetta all'Europa con 55.465 nuovi permessi, pari alla metà del totale, di cui 34.362 riguardano l'Europa dell'Est. L'Africa sembra essere l'area più penalizzata nel rapporto percentuale tra dati di stock (28,8%) e i nuovi flussi (14,1%). L'Asia e l'America detengono quote percentuali simili in entrambe le categorie migratorie.

Il Marocco e l'Albania detengono una percentuale maggiore nei flussi e negli stocks, ma relativamente ai nuovi ingressi è l'Albania a occupare il primo posto. Accanto al terzo posto della Romania si collocano la Jugoslavia, gli Stati Uniti, la Cina e la Germania. Per quanto riguarda i flussi migratori rientrano tra le prime dieci nazioni la Polonia, la Russia e l'Iraq; le Filippine, la Tunisia e il Senegal presentano, invece, un decremento.

Nazioni di provenienza	Flussi Totale	%	Maschi	Femmine	Rapporto F/M	Stock
Albania	11.246	10,1	3.519	7.727	219,6	91537
Marocco	7.329	6,6	1.807	5.522	305,6	145.843
Romania	5.875	5,3	1.948	3.927	201,6	37.114
Jugoslavia Serbia/Monten.	5700	5,1	3.269	2.431	74,4	40.848
Usa	4.685	4,2	1.859	2.826	152,0	55.839
Polonia	3.852	3,5	1.050	2.802	266,9	28.199
Cina	3.365	3,0	1.485	1.880	126,6	38.038
Germania	3.313	3,0	1.426	1.887	132,3	40.749
Russia, CSI	3.166	2,9	1.023	2.143	209,5	11.905
Iraq	2.999	2,7	2.497	502	20,1	4.410

Tabella II: le nazioni di provenienza

La distribuzione per aree geografiche degli immigrati regolari al 31 Dicembre 1998 (1.215.212) mostra una netta *prevalenza al Nord* con il 54% di permessi, seguito dal Centro con il 29,4% (di cui più della metà nel Lazio) dal Sud con l'11,2 % e dalle isole 5,5%. Nel corso dell'ultimo decennio la distribuzione ha subito un incremento accentuato al Nord, un lieve calo al Centro e al Sud ed una diminuzione più marcata nelle Isole. Negli ultimi anni sono state le Regioni del Nord Est ad avere una maggior capacità attrattiva.

	1990	1996	1997	1998
Nord	37,5	50,4	51,3	53,9
Centro	41,0	30,5	30,5	29,4
Sud	11,1	11,8	11,4	11,2
Isole	9,0	7,3	6,8	5,5
Italia	100	100	100	100

Tabella III: la distribuzione in Italia negli ultimi anni

Nello specifico il *Piemonte* si colloca al 5° posto tra le Regioni caratterizzate da un più alto insediamento di immigrati. Come mostra la Tabella IV si è verificata una lievissima flessione tra i nuovi flussi e gli stock.

	Nuovi permessi V.A.	Nuovi permessi%	Stock%
Lombardia	20.163	18,0	21,7
Lazio	16.333	14,7	19,3
Veneto	10.365	9,3	8,7
E. Romagna	8.753	7,7	8,0
Piemonte	7.254	6,5	6,8
Toscana	6.133	5,5	5,7
Campania	5.082	4,6	5,1
Sicilia	4.293	4,5	3,9
Italia	110.966	100	100

Tabella IV: classificazione delle regioni con maggior numero di immigrati

L'andamento dei nuovi flussi in Piemonte è ripartito per i *motivi di richiesta di soggiorno* in modo relativamente omogeneo, vi è, però, un'accentuazione dei ricongiungimenti familiari.

	Famiglia	Lavoro	Studio	Altri motivi
Piemonte	55,6	16,7	11,2	26,4
Italia	41,0	19,5	10,1	29,4

Tabella V: i motivi di richiesta di soggiorno

I continenti di provenienza degli immigrati in Piemonte vedono al primo posto l'*Africa* con il 40,6%, l'*Europa* con il 38,2%, l'*America* con il 10,7% e l'*Asia* con il 10,3%. La Tabella VI riporta i cinque paesi più rappresentati.

Paese	Presenze	%
Marocco	21.728	25,7
Albania	8.645	10,2
Romania	4.208	5,0
Cina	3.056	3,6
Perù	3.025	3,6

Tabella VI: i continenti di provenienza

II. *L'intervento psichiatrico rivolto alle minoranze etniche*

Nel delineare le fasi dell'intervento sulla salute mentale degli immigrati è importante non ritenere "tout-court" l'immigrazione come fattore psico-patologico, ma orientarsi a considerare tre aree eziopatogenetiche:

- eventi pre-migrazione;
- stress da transculturazione;
- emarginazione sociale.

L'intervento psichiatrico in ambito transculturale non può prescindere dal considerare che in molte culture il disagio psichico non investe solo il singolo, ma anche il gruppo circostante; per cui un intervento efficace deve coinvolgere i soggetti più rappresentativi del gruppo. Quindi, una concreta azione preventiva, si esercita attraverso una rete socio-sanitaria nel paese ospitante e soprattutto mediante una stretta collaborazione con gli stati interessati da flussi migratori in uscita [17].

Per l'assistenza psichiatrica transculturale sono state tracciate le seguenti linee guida:

1. affrontare i problemi più comuni della transculturazione e quelli inerenti le problematiche di rapporto dell'incontro transculturale;
2. *counseling* mirato alla discussione e risoluzione di singole evenienze cliniche e/o esistenziali;
3. accettare un rapporto clinico di tipo fenomenologico come elemento cardine di un primo confronto terapeutico;
4. riconoscere i limiti delle tecniche psicoterapeutiche specifiche delle culture occidentali;
5. favorire l'inserimento nelle scuole infermieristiche e per assistenti sociali di operatori provenienti da svariate etnie per una eventuale organizzazione di Centri Psichiatrici Multiculturali;
6. istituire centri di formazione permanente in *Igiene Mentale Transculturale* che costituiscono punti di riferimento didattico e di consulenza [4].

Nella formazione clinica si deve tenere conto dell'influenza culturale come fattore patoplastico e patogenetico: l'obiettivo di un approccio metaculturale è l'integrazione delle acquisizioni raggiunte in ambiti biologici e psicodinamici dai paradigmi "forti" della cultura medica Occidentale con la pluralità dei modelli di salute e trattamento delle culture "altre". Tale prospettiva interdisciplinare consente di acquisire una notevole elasticità, nella fase di *counseling*, nell'inquadramento diagnostico e nella scelta terapeutica, in particolare è necessario porsi in una posizione di ascolto e di conoscenza della diversità in relazione a una eventuale nuova definizione delle categorie e dei concetti. Per favorire un approccio che permetta una "lettura" della diversità in chiave metacul-

turale dovrebbero essere creati dei luoghi teorici in cui sia possibile giungere a definizioni condivise sui concetti fondamentali di salute, malattia e trattamento. In simili contesti di “formazione permanente” potrebbero essere obiettivati i fattori psicoterapeutici universalmente riconosciuti e quelli a più alta efficacia terapeutica per i soggetti di altre etnie e monitorare gli effetti specifici e la compliance ai trattamenti psicofarmacologici. Per ciò che riguarda la formazione al *counseling* transculturale, invece, essa deve comprendere anche un approccio alla psicofarmacologia che tenga conto delle differenti risposte ai farmaci influenzate dalla cultura di appartenenza e dalla biologia. Recenti studi, che hanno confrontato le risposte farmacologiche di diversi gruppi etnici, hanno confermato che esistono variazioni di risposta ai farmaci influenzate dalle differenze etniche, culturali e biologiche (*Counseling Psicofarmacologico*) [10, 19, 20].

I contesti di “formazione permanente”, a nostro avviso quasi completamente sovrapponibili tra *counseling* e psicoterapia breve, oltre a favorire l’integrazione e lo scambio esperienziale potrebbero porsi come punto di riferimento formativo per gli operatori dei servizi e delle agenzie per la salute mentale, anche attraverso canali di comunicazione telematici. L’informazione telematica potrebbe offrire un supporto formativo e di consulenza in tempo reale per affrontare situazioni nuove con “esperti” del settore, favorendo lo scambio e il circolare delle informazioni [6].

Il *counseling* può essere utilizzato in un’area neutra, mentre l’applicazione delle tecniche psicoterapeutiche prevede un’integrazione tra i modelli di psicoterapia occidentali e gli interventi transculturali (modello biculturale). L’intervento psicoterapeutico, in quest’ottica, è caratterizzato da una maggiore apertura e recettività a nuove dimensioni esperienziali e cognitive, diventando per l’operatore occasione per acquisire modi diversi di conoscere, che riducono la forza degli abituali schemi psichici e favoriscono l’approccio con l’altro [21].

La Commissione Presidenziale Americana per la Salute Mentale nel 1978 e nel 1990 ha rilevato, in uno studio sui rapporti tra la Psicoterapia e le Minoranze Etniche, uno scarso utilizzo da parte di tale fascia di popolazione dei Servizi di Salute Mentale, nonostante il fenomeno migratorio comporti rilevanti implicazioni psicologiche. È infatti emerso come spesso gli immigrati presentino un forte disagio emotivo e sociale, tale da sfociare, in alcuni casi, in disturbi psichiatrici strutturati. Va evitato, però, il rischio di sovrapporre inequivocabilmente lo *stress* da transculturazione con una patologia psichiatrica, da ciò deriva la necessità di differenziare gli interventi e i percorsi formativi.

Per affrontare questa realtà è importante una formazione specifica e una sensibilizzazione del personale sanitario in chiave metaculturale. L’applicazione rigida di modelli teorici/interpretativi tradizionali/occidentali a un’utenza di di-

versa etnia può risultare inappropriata alle richieste d'aiuto che pervengono da tale fascia di popolazione.

Da numerosi studi sull'argomento emerge che un adeguamento in senso meta-culturale dell'intervento prevede una *ricerca culturale di integrazione* (adesione al modello "biculturale"), la presenza di *mediatori culturali* all'interno dell'*équipe*, e infine la formazione di operatori esperti in *psicoterapie "direttive"* che, in questi casi, sembrerebbero essere più efficaci di quelle psicodinamiche [13]. A nostro avviso è più funzionale mantenere la distinzione tra *psicoterapie brevi* e *counseling*, individuando per entrambi i parametri teorici e le aree di intervento. Questo non esclude che possano verificarsi momenti di sovrapposizione e di passaggio tra un intervento e l'altro. Va inoltre ricordato che nella valutazione dei soggetti appartenenti a minoranze etniche, per evitare errori derivanti dall'applicazione di criteri diagnostici occidentali, è necessario fare riferimento alla *norma antropologica*. Il giudizio di normalità o patologia deve riferirsi all'insieme unitario costituito dall'individuo, dalla sua storia, nonché dalla sua cultura dalla quale assimila valori e norme [17].

L'applicazione di criteri diagnostici occidentali a soggetti di altre culture, più vulnerabili allo stress conseguente alla condizione esistenziale, evidenzia molti quadri di confusione mentale, di psicosi acute o deliranti. Generalmente tali quadri presentano un decorso breve e una risoluzione completa della sintomatologia con l'eliminazione dei fattori "stressanti" [3, 4].

Un aspetto importante di variabilità culturale riguarda le diverse modalità di espressione e di presentazione della sofferenza. Sulla base del riscontro di vari studi transculturali è diffusa la convinzione che nei paesi in via di sviluppo, così come nei soggetti immigrati in paesi occidentali, sia comune una modalità di presentazione psicosomatica della sofferenza psichica, piuttosto che una centrata su sintomi psicologici [17, 22].

La comunicazione, sia verbale che non verbale, è il cardine di ogni intervento meta-culturale; essa, passando attraverso l'*empatia*, la ricerca di similitudini e il riconoscimento delle differenze, va al di là delle tecniche o dei modelli specifici. Per comprendere le dinamiche della comunicazione interculturale il punto basilare è proprio il riconoscere l'esistenza di somiglianze e differenze, determinate rispettivamente dalle capacità cognitive universali e dalle forme diverse di adattamento alle varie situazioni culturali e ambientali. La ricerca di caratteri comuni, che consentano di identificarsi in un certo gruppo e distinguersi da un altro, è un bisogno psicologico oltre che sociale e culturale [12].

La percezione di differenze culturali provoca sentimenti e atteggiamenti di sospetto, diffidenza e ambiguità; nelle situazioni interculturali tale percezione

può avere gravi conseguenze sulla comunicazione producendo malintesi e incomprensioni. In presenza di differenze è necessario ricercare delle similitudini che favoriscano la comunicazione. L'individuazione di similitudini viene definita "omofilia". Le caratteristiche ricercate sono l'aspetto fisico, il contesto sociale, l'atteggiamento, i valori e la personalità.

In una relazione tra soggetti che non condividono analoghi schemi culturali assume estrema rilevanza il linguaggio non verbale, che in quanto facoltà di esprimersi universale, è caratterizzato da immediatezza espressiva [5]. L'operatore che aderisce al modello biculturale deve essere particolarmente sensibilizzato a cogliere le caratteristiche della comunicazione non verbale che si manifestano nella postura, nella gestualità, nella mimica e nello sguardo (cinesica), nella percezione dello spazio (prossemica), del tempo (cronemica) e nella differente organizzazione della sequenza degli eventi (policronismo/monocronismo) [9, 18].

III. *Il counseling adleriano in ambito transculturale*

I soggetti che provengono da altre culture portano problematiche per cui è richiesta una pronta consulenza professionale mirata alla discussione e risoluzione di singole evenienze cliniche, psicopatologiche o esistenziali. Viene qui proposta una tecnica di intervento, il *counseling*, che, per le sue specificità, sembra particolarmente idonea. Il *counseling*, che si rifà all'impianto teorico della Psicologia Individuale comparata, si configura come una qualificata attività di consulenza caratterizzata da compiti specifici e da una chiara metodologia di informazione. L'intervento non consiste nel dare consigli, ma si fonda su strategie operative rappresentate da processi di incoraggiamento e di accompagnamento [16].

La finalità ultima dell'intervento è quella di favorire il passaggio da una condizione di disagio ad una di benessere in un tempo relativamente breve. L'istanza di cambiamento può riferirsi oltre che ad una situazione di disagio ad un'abitudine o addirittura ad una caratteristica dello stile di vita. Lo scopo principale del *counseling* è la promozione dell'autonomia del paziente; da questo discende che gli obiettivi generali sono quelli di promuovere, agevolare e offrire opportunità, senza mai porsi in condizioni relazionali coattive o caratterizzate da assertività [14]. Questa impostazione che mira a favorire le potenzialità dell'individuo, sembra rispondere alle esigenze di possibili pazienti transculturali, in quanto ne rispetta le esigenze e facilita la messa in atto di risorse che si inseriscono nel sistema di valori della cultura di origine. In questa prospettiva diventa infatti fondamentale entrare in contatto con il modo di vedere del paziente, senza lasciarsi fuorviare da prerappresentazioni ideologiche. Attraverso

l'uso di tecniche prevalentemente comunicative, il *counselor* dovrebbe perseguire lo scopo di dare al paziente l'opportunità di esplorare, scoprire e chiarire modalità di vivere più adattive, stimolando nell'individuo risorse che lo aiutino ad ottenere un più elevato grado di benessere. Si tratta quindi di promuovere nell'individuo un funzionamento sano, non secondo parametri terapeutico-riabilitativi che aderiscono al modello occidentale, ma secondo una modalità che rispetta l'individualità e l'articolazione fra culture.

Il *counselor* mira a promuovere nel paziente la definizione della "situazione problema" attraverso l'esplorazione, comprensione e chiarificazione, sempre tenendo conto dei suoi obiettivi, rispettandone i valori, risorse personali e capacità di autodeterminazione. Questa prospettiva, differenziandosi da quella psicoterapeutica, che è più orientata a promuovere dei cambiamenti "interni", pone l'obiettivo del cambiamento sostanzialmente al di fuori della relazione d'aiuto: l'attenzione non è tanto focalizzata sui significati inconsci dei problemi quanto sugli stili affettivi di affrontarli.

Attraverso l'esplorazione e l'autocomprensione dei problemi il *counseling* dovrebbe aiutare il paziente a raggiungere il livello dell'azione costruttiva, che comporta il raggiungimento della capacità di progettare e realizzare azioni. Un approccio rivolto al cambiamento pragmatico risulta importante in ambito transculturale soprattutto in quelle situazioni in cui i problemi portati dal paziente coinvolgono anche bisogni basilari. In questi casi l'intervento non può prescindere dall'affrontare, attraverso l'offerta di informazioni e l'invio ad agenzie competenti, anche gli aspetti concreti della problematica portata.

Nonostante l'intervento sia rivolto all'area del conscio, il *counselor* è chiamato a riconoscere le dinamiche inconsce del paziente e la loro influenza sul comportamento. Tali dinamiche consentono di cogliere, dietro la formulazione del problema, i conflitti e le motivazioni di fondo.

Un altro obiettivo più ampio del lavoro di *counseling* transculturale è l'attivazione di uno spazio di ascolto formalizzato che può essere utile per "fotografare" il fenomeno migratorio e aumentarne la comprensione. Tale comprensione può costituire un'utile premessa per la progettazione di interventi di prevenzione e di innovazione istituzionale.

L'intervento del *counselor* può, inoltre, consentire di filtrare il disagio psicosociale, segnalare i problemi per favorire risposte istituzionali adeguate. Nei casi in cui ci siano le condizioni e la motivazione, può precludere a un percorso psicoterapico metaculturale, che prevede un'integrazione tra i modelli di psicoterapia occidentale e gli interventi etnopsichiatrici.

III. 1. *Contesto di attuazione del counseling transculturale.* La forma di counseling che meglio si adatta al contesto transculturale è quella della relazione interpersonale “*vis a vis*”. La sua applicazione consente di sperimentare un rapporto duale senza cadere nella logica terapeutico-riabilitativa con la minimizzazione del rischio relativo agli effetti negativi, come la dipendenza che questo comporta.

Ciò che distingue il colloquio di *counseling* da una seduta di psicoterapia o da un semplice scambio di opinioni, è la posizione dell’operatore che deve saper condurre la conversazione in modo attivo, mantenendola costantemente collegata al problema focalizzato [8, 16].

La componente psicoterapeutica implicita è limitata a livello di superficie: l’espressione dei sentimenti e la discussione dei problemi attuali permette al paziente di prendere e portare avanti decisioni valide e appropriate. Chi esercita il *counseling* interviene per favorire il processo di apprendimento e di crescita: viene valorizzata la capacità di trovare soluzioni personali adeguate ai problemi presentati [7, 16].

Sono le competenze comunicative del *counselor* a conferire alla relazione un carattere di professionalità; essa si concretizza nella capacità di riconoscere i meccanismi spontanei e di gestire la dinamica del colloquio.

Wilkinson e Spurlock [22] sottolineano come un approccio non direttivo possa risultare inappropriato con soggetti che provengono da altre culture, in particolare se appartenenti alle fasce socio-economiche più deboli. I silenzi e l’atteggiamento neutrale del terapeuta possono non essere compresi e limitare la spontaneità, poiché un tale atteggiamento contrasta con le aspettative di ritrovare “l’esperto” riconosciuto dalla collettività. Va qui ricordata l’importanza che assumono gli elementi suggestivi nei trattamenti “tradizionali” delle diverse culture. Il *counselor* deve, pertanto, assumere una posizione supportivo-attiva nel rapporto.

III. 2. *Strutturazione dell’intervento.* La flessibilità del *counseling*, che consente una strutturazione diversificata dell’intervento, appare assai utile nel lavoro con soggetti immigrati, in particolare in quelle situazioni in cui vi è una certa resistenza a rivolgersi ai servizi: il *counselor* si può “muovere” sul territorio, intervenendo nel contesto del paziente.

III. 3. *Il fattore tempo.* Il *counseling* è considerato di per sé un processo di breve durata che non supera i quattro/sei incontri, ciascuno della durata massima di 30/40 minuti [16]. La strutturazione temporale del processo di *counseling* non dovrebbe, però, attenersi a criteri di rigidità. Alcune variabili come il tipo

di esigenze o di situazione, la modalità organizzativa dell'istituzione e gli obiettivi da perseguire incidono, infatti, sull'intervento.

Questa flessibilità non elimina, però, la durata limitata dell'intervento. Il termine prestabilito consente al paziente di non trovarsi invischiato in una condizione di dipendenza continua, oltre ad "incentivare" le capacità e il dinamismo del cambiamento. Tale approccio sembra dimostrarsi congeniale in tutte quelle situazioni in cui la richiesta di intervento dipende da un disagio legato a un problema specifico o a un momento di crisi, perché "va incontro" alle aspettative dei pazienti transculturali.

III. 4. *Competenze del "counselor transculturale"*. Le competenze e le modalità di intervento utilizzate nel counseling sembrano rispondere al tipo di intervento attuabile in ambito transculturale, in cui, come è stato prima evidenziato, l'intervento orientato all'insight risulta poco indicato.

Le principali metodiche utilizzate sono:

- ascolto;
- osservazione;
- comprensione e chiarificazione;
- offerta di informazioni;
- facilitazione-orientamento;
- supporto-incoraggiamento;
- rispetto-accettazione: sospensione del giudizio;
- responsabilizzazione.

In conclusione si può affermare che il *counselor* transculturale dovrebbe essere preparato ad affrontare ogni genere di situazione problematica e ogni richiesta consultiva presentate da soggetti di altre culture, senza per questo essere lo specialista di tutti i campi o fenomeni. Considerata la complessità del suo intervento il *counselor* può svolgere molteplici funzioni anche a livello sociale:

- esplorare e approfondire le problematiche legate alla migrazione;
- filtrare il disagio;
- agevolare il contatto con le strutture competenti, svolgendo così una funzione preventiva.

IV. Conclusioni

Le nostre considerazioni derivano dalla ricerca-intervento effettuata a Torino presso l'*Associazione Interculturale delle donne di Alma Mater*, un luogo di aggregazione spontanea in cui osservare il fenomeno, accostarsi ai bisogni emergenti, alle iniziative messe in atto per rispondervi. È stato preso in considerazione un campione di cinquanta donne (composto da venticinque donne italiane

non patologiche e da venticinque donne immigrate con disagio psico-sociale), per focalizzare l'attenzione sulla migrazione femminile. Sono stati valutati e confrontati i seguenti aspetti: il vissuto emotivo del problema emergente in relazione alla provenienza, le indicazioni di un intervento in chiave analitica, psicoterapica o di *counseling* (*CSI: The Coping Indicator*), il vissuto della malattia mentale e dei suoi trattamenti in una prospettiva antropologica che tenga conto dell'insieme unitario costituito dall'individuo, dalla sua storia, dalla sua cultura di appartenenza (*SEMI: The Short Explanatory Model Interview*) [15].

Il *CSI* è una scala di valutazione multidimensionale che isola tre strategie fondamentali di *coping* in relazione alle basilari reazioni agli eventi stressanti:

1. "problem solving": ricerca di una soluzione razionale, che deriverebbe dalla primitiva tendenza all'attacco;
2. "ricerca di supporto sociale": ricerca attiva di contatto sociale e di condivisione del problema, indipendentemente da un aiuto concreto;
3. "evitamento": tendenza ad evadere dai problemi attraverso una "fuga" nella fantasia e l'isolamento.

Il *SEMI* esplora i diversi modelli interpretativi di salute, malattia mentale e trattamento. Lo strumento ha la finalità di cogliere, in una prospettiva antropologica, le differenze nelle convinzioni e nelle aspettative rispetto alla malattia e al suo trattamento. Attraverso un'intervista semistrutturata vengono esplorate le seguenti aree:

- background personale e culturale;
- area problematica;
- comportamento di ricerca di aiuto;
- interazione con il professionista (medico o psicologo clinico);
- opinioni rispetto ai disturbi mentali.

L'applicazione del *CSI* ha evidenziato che i vissuti psicologici legati alla migrazione sono indipendenti dall'etnia e dalla condizione socio-economica; non sono inoltre emerse differenze degli stili cognitivi e comportamentali tra i due campioni. In ambito transculturale il *CSI* si è dimostrato un utile filtro in grado di segnalare le tre diverse strategie di *coping*, evidenziate dalla scala stessa, a ciascuna delle quali corrisponde una specifica modalità di intervento:

1. il *counseling* sembra essere maggiormente indicato per i soggetti che ricercano una soluzione razionale dei problemi e che hanno quindi ottenuto un punteggio alto nel "problem solving";
2. la *psicoterapia* sembra essere, invece, più adatto per i soggetti che ricercano attivamente un supporto psico-sociale;
3. l'*analisi*, infine, sarebbe utile ai soggetti che tendono a "fuggire" dai loro problemi o conflitti e che andrebbero però prima sensibilizzati a questo percorso.

La Tabella VII mette in luce le differenti strategie di *coping* utilizzate dai due campioni: mentre il campione delle donne straniere tende maggiormente (72%) alla ricerca di un supporto psico-sociale e, quindi, sembrerebbe più adatto un intervento psicoterapico, il 52% del campione delle donne italiane evita i problemi e, perciò, necessiterebbe di un intervento analitico, anche se non si rileva una grande differenza con le altre due strategie di *coping*. Per quanto riguarda, invece, la strategia di *problem solving* e quindi l'indicazione al *counseling* non si evidenziano differenze tra i due gruppi (italiane 48%; straniere 52%).

	Campione straniere		Campione italiane	
	Val. assoluto	Val. %	Val. assoluto	Val. %
Sopra soglia				
Problem-solving	13	52%	12	48%
Ricerca di supporto	18	72%	11	44%
Evitamento	16	64%	13	52%
Sotto soglia				
Problem-solving	0	/	0	/
Ricerca di supporto	5	20%	3	12%
Evitamento	2	8%	2	8%

Tabella VII: le strategie di *coping*

Le aree del *SEMI* prese in considerazione sono state l'*area problematica* e il *comportamento di ricerca di aiuto*, ritenute più pertinenti al confronto con i dati del *CSI*. Considerando l'*area problematica* è emersa una differenza significativa nei due gruppi per gli *stressor* interpersonali e personali. Le donne straniere hanno evidenziato una maggiore vulnerabilità (44%) per le problematiche personali, a differenza delle donne italiane le quali hanno invece una vulnerabilità maggiore (48%) per le problematiche interpersonali (Tabella VIII).

La vulnerabilità per le problematiche personali delle donne straniere può essere letta come espressione del fenomeno migratorio che implica minor presenza di una rete relazionale e una particolare situazione di crisi. Le donne italiane, invece, rimangono a livello "superficiale", riportando per lo più problematiche interpersonali, data forse l'unicità dell'incontro finalizzato alla sola somministrazione delle scale e la mancanza di una situazione di crisi manifesta o la capacità maggiore di gestirla autonomamente.

Attualmente l'indagine è ancora in corso per un ulteriore confronto con un campione patologico di donne italiane ed un campione patologico di immigrate, presso la Clinica Psichiatrica dell'Università di Torino.

<i>Stressor</i>	Campione	Controllo	Totale
<i>Lavorativi</i>	5 (20%)	8 (32%)	13 (26%)
<i>Interpersonali</i>	5 (20%)	12 (48%)	17 (34%)
<i>Personali</i>	11 (44%)	3 (12%)	14 (28%)
<i>Eventi naturali</i>	4 (16%)	2 (8%)	6 (12%)
<i>Stressor</i>	X2 Pearson	Df	Significatività
<i>Lavorativi</i>	NS	/	NS
<i>Interpersonali</i>	4,36720	1	0,03
<i>Personali</i>	6,3492	1	0,01
<i>Eventi naturali</i>	NS	/	NS

Tabella VIII: l'area problematica

Per quel che riguarda il *comportamento di ricerca di aiuto* il *SEMI* ha rilevato che il 76% del campione delle donne straniere si è rivolto ad altri per ricevere aiuto e consigli, contro il 56% del campione di donne italiane. In dettaglio il 44% di entrambi i campioni ha risposto di aver chiesto consigli ad amici o familiari, il 16% delle straniere e l'8% delle italiane si sono recate in ospedale, percentuali trascurabili dei due campioni si sono rivolte al farmacista ed infine solo alcune donne immigrate hanno fatto riferimento a dei guaritori alternativi. Va tuttavia evidenziato che tra le donne straniere non è infrequente la combinazione di trattamenti alternativi con quelli occidentali, tali trattamenti vengono però elargiti da amici o conoscenti connazionali che rivestono un ruolo significativo e suggestivo per il soggetto.

Il *counseling*, per la sua intrinseca versatilità, potrebbe, in conclusione, essere proposto come:

1. strumento di indagine psico-sociale e di approccio alla persona in "crisi";
2. fattore integrante della emarginazione considerata;
3. fase di passaggio propedeutica ad altre modalità di intervento.

Si precisa, inoltre, che la versatilità e la fruibilità del *counseling* è anche dipendente dalle diverse figure di operatori che ne fanno uso (assistente sociale, psicologo, psicoterapeuta o psichiatra). Il *counseling*, per le sue caratteristiche esposte, offrirebbe, quindi, ai soggetti di altre culture, la possibilità di essere applicato in diversi ambiti: all'interno di una dimensione più istituzionalizzata o in contesti meno formalizzati.

Bibliografia

1. AA.VV. (1998, a cura di), *Immigrazione-Dossier statistico '98*, Caritas diocesana di Roma, Anterem, Roma.
2. AA.VV. (1999, a cura di), *Immigrazione-Dossier statistico '99*, Caritas diocesana di Roma, Anterem, Roma.
3. BARTOCCI, G. (1992), Le reazioni psicogene acute, in LALLI, N. (a cura di), *Manuale di psichiatria e psicoterapia*, Liguori, Napoli.
4. BARTOCCI, G. (1992), *Linee orientative ed organizzative per l'assistenza psichiatrica nell'ambito dei Servizi Pubblici*. Medicina e migrazioni. Presidenza del Consiglio dei Ministri (GERACI, S., a cura di), Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
5. DODD, C. H. (1991), *Dynamics of Intercultural Communication*, Brown, Dubuque.
6. ESPOSITO, G. (2001), Il counseling psicologico-psichiatrico in internet: un'esperienza italiana, *L'altro*, 1: 2-3.
7. FULCHERI, M., ACCOMAZZO, R. (1999), Il counseling: un Giano bifronte, *Riv. Psicol. Indiv.*, 45: 57-83.
8. FUSARO, E. (1985), La comunicazione nella relazione di counseling, *Riv. Psicol. Indiv.*, 20-22: 44-53.
9. GARCEA, E. A. (1996), *La comunicazione interculturale*. Armando, Roma.
10. KEH-MING LING, M. D., M. P. H. (1996), Psychopharmacology in Cross-cultural Psychiatry, *The Mount Sinai Journal of Medicine*, 5-6: 283-284.
11. MCLEOD, J. (1993), *An Introduction to Counseling*, Open University.
12. MORUZZI, L. (1989), *Rappresentazioni dal mondo. Cultura e cognizione fra antropologia e psicologia*, Angeli, Milano.
13. MUNNO, D., KORNMULLER, A. M. (1999), *Lo psicologo clinico ed il counseling*, Atti "La creatività nelle relazioni d'aiuto", Novara 1999.
14. MUNNO, D., CESANO, S., KORNMULLER, A. M., CAPORALE, S. (in press), *Il counseling transculturale in psicologia clinica*, Atti XLII Congresso Nazionale SIP, Torino 2000.
15. MUNNO, D. ET ALII (in press), *Lineamenti di psicoterapia transculturale*, Atti "Comunità multietniche: le mani della città", Torino 1999.
16. PAGANI, P. L. (1996), *Il counseling adleriano*, Dispense a cura dell'Istituto Alfred Adler di Milano.
17. PANCHERI, P., CASSANO, G. ET ALII (1999), *Trattato Italiano di Psichiatria*. Masson, Milano.
18. RICCI BITTI, P. (1987), *Comunicazione e gestualità*, Angeli, Milano.
19. SMITH, M. W., MENDOZA, R., P. (1996), Ethnicity and Pharmacogenetics, *The Mount Sinai Journal of Medicine*, 5-6: 285-290.
20. SRAMEK, J. J., PHARM, D., EDMOND, H. (1996), Ethnicity and Antidepressant Response, *The Mount Sinai Journal of Medicine*, 5-6: 320-325.
21. TURRA (2000), Il rapporto fra Ecologia, Psicoterapia e Salute Mentale in una prospettiva transculturale, *Ecology Psychiatry & Mental Health*.

80 Donato Munno, Simona Cesano, Silvia Caporale, Giuseppina Zullo

22. WILKINSON, C. B., SPURLOCK, J. (1986), *Ethnic Psychiatry (Critical Issue in Psychiatry)*. Plenum Publishing Corporation, New York.

Donato Munno
Dipartimento di Neuroscienze, Sezione di Psichiatria
Via Cherasco, 11
I-10125 Torino

Arte e Cultura

La solitudine di Riccardo III: riflessioni individualpsicologiche sul personaggio shakespeariano

PAOLO COPPI

Summary – THE LONELINESS OF RICHARD III: INDIVIDUALPSYCHOLOGICAL CONSIDERATIONS ABOUT A CHARACTER OF SHAKESPEARIAN THEATRE. Richard III, in Shakespeare's fiction, presents impressive features for some individualpsychological considerations. First of all, the real deformity of his body, marked by monstrousness: organic inferiority becomes inferiority feeling, and inferiority complex. Richard thinks about himself as a monster created by disassembling nature. The will of power of Richard is terrifying, taking not life, but only death, both in social and in loving life. Richard's character present an incurable fracture between "symbolic" and "diabolic" functions: he is not a man, but only a diabolic function. Therefore, Richard appears as not able to find any connection with human community, "this breathing world"– as write Shakespeare.

Keywords: ORGANIC INFERIORITY, WILL OF POWER, SYMBOLIC/DIABOLIC FUNCTIONS

I. Riccardo: solitudine e alterità

Riccardo è solo. Riccardo è gobbo, deforme, *non-finito*. Sarebbe facile inserirlo nella categoria del "monstrum". Rospo, rettile disgustoso, vipera strisciante, così viene spesso chiamato o descritto Riccardo nel corso della vicenda: i riferimenti al mondo animale, nella sua parte più orribile e degradata, abbondano. Il nostro protagonista si percepisce come un mostro, e come tale è percepito dagli altri. Egli è per metà uomo, e per metà animale. D'altra parte, scrive Machiavelli, il principe, per dominare, deve saper utilizzare (e perciò possedere) due nature: quella umana, e quella bestiale [4].

Riccardo è straziato nel corpo, ed ha l'animo torturato da una spietata volontà di potenza. Egli *agisce*: complotta, tradisce, sparge calunnie velenose e mette diabolicamente gli altri pretendenti alla corona l'uno contro l'altro. Riccardo

uccide: per suo ordine muoiono, fra gli altri, il fratello Clarence, i principini nipoti, lord Buckingham, Hastings, lady Anne – sua consorte. Riccardo *conquista* il trono, ma non ha amici, né alleati, neppure in se stesso. Verrà *ucciso*, alla fine, in battaglia, dal buon Richmond, come un “cane sanguinario”, e la corona passerà in più degne e nobili mani. Durante la battaglia, Riccardo si batte con grande valore, ma si ritrova a essere come una bestia braccata, da predatore a predato. Morendo, egli torna definitivamente a quel mondo animale da cui sembra non essere mai uscito del tutto, figlio infelice e mal partorito da un caos filogenetico e ontogenetico, bestia fra gli uomini e uomo fra le bestie, estraneo alla comunità umana non meno che a se stesso.

Detta così, con parole non shakespeariane, può sembrare una storia priva di importanti risvolti psicologici. La figura di Riccardo si staglia a tutto tondo, senza sfumature apparenti. Riccardo, è stato detto, non ha la complessità di Amleto; in effetti, si tratta di personaggi diversi – come negarlo? Riccardo sembra essere il male allo stato puro: non c’è, in lui, coscienza, non esistono ambiguità, ambivalenze, conflitti. Ma è proprio questo, a mio parere, che dà peso al suo personaggio. Egli rappresenta una sorta di cellula arcaica, ancestrale, primordiale, che forse ognuno di noi, e ogni nostra comunità, reca in sé, e se è così è bene esserne consapevoli. Riccardo è un pozzo scuro, un abisso nero dentro cui è necessario guardare, rischiando quel che c’è da rischiare.

Se il bene e il male esistono, la psicologia deve interessarsene. La Psicologia Individuale, dice Adler ne *Il senso della vita* [2] deve occuparsi dei *valori*, e delle qualità. Il principe, scrive Machiavelli, per ottenere e conservare il potere, «non si allontani dal bene, quando *può*, ma sappia entrare nel male, quando vi è *costretto*» (5, p. 169). Curiosamente, alcuni secoli dopo, nel saggio-conferenza *Discorso sulla stupidità*, Robert Musil scriverà: «Agisci bene quanto *puoi* e male quanto *devi*, e sii frattanto cosciente dei limiti d’errore del tuo operare» (6, p. 54). Sembra che il bene sia legato al concetto di possibilità, e il male a quello di ineluttabilità. Penso che di questo si possa e si debba discutere: sappiamo qual è stata la storia del ventesimo secolo.

In ogni caso, per il Riccardo di Shakespeare bene e male non esistono: egli è, all’apparenza, assolutamente estraneo a ogni tipo di etica condivisibile. Il bene è tutto ciò che favorisce la sua conquista graduale del potere, il male è tutto ciò che lo ostacola. Si tratta di valori del tutto personali, non compartecipabili a nessuno e perciò, nel rapporto con l’altro da sé, privi di significato. Parafrasando le famose parole di Adler, secondo cui l’uomo vive nel regno dei significati, potrei dire che Riccardo sembra vivere esclusivamente solo nel regno dei significanti, secondo l’accezione linguistica saussuriana del termine.

Il fascino terribile che trasmette la sua figura è legato a due componenti. Da un

lato, egli rappresenta dinamiche del tutto barbare, arcaiche, selvagge dell'essere umano, dinamiche dotate di una natura perversa, in un contesto "civile": per vivere, e per dominare, spinto da una immensa *volontà di potenza*, Riccardo deve uccidere tutti. Poiché gli altri sono, per lui, nemici, senza alcuna eccezione, vanno uccisi. Per un certo aspetto, egli fa pensare a quel sultano di Delhi, di cui racconta Canetti in *Potere e sopravvivenza* [3], che per allontanare la paura dal proprio cuore, la paura degli *altri*, ordinò che ogni abitante della città che circondava il suo palazzo venisse trasferito altrove, a miglia e miglia di distanza. Dopo che il suo comando venne eseguito, la prima notte il sultano salì sul tetto del suo palazzo: intorno a sé, e sotto di sé, non vide altro che tenebre non rischiarate da alcuna luce, e non sentì altro che silenzio, non rotto da alcuna voce umana. Solo allora, dice Canetti, il cuore del sultano ebbe pace.

Ma il cuore di Riccardo è incapace di trovare pace, anche quando riesce a conquistare il trono. Ha ancora, intorno a sé, troppi potenziali nemici e traditori, ancora più pericolosi dei nemici reali che lontano, in Bretagna, si stanno organizzando sotto la guida di Richmond. Perciò, Riccardo *deve* continuare a praticare implacabilmente la sua arte, che è quella dell'omicidio. Recando la morte, egli paradossalmente porta anche la vita a coloro che ancora non sono caduti sotto i suoi colpi. Questo è il potere perverso del tiranno, colui che, nel momento in cui fa giustiziare un suo nemico, concede agli altri di sopravvivere.

Da un punto di vista storico, e psicologico, è del tutto ingenuo condannare la figura di Riccardo come quella di un mostro eccezionale. Riccardo uccide e fa uccidere, lottando per la conquista del potere, utilizzando le stesse modalità dei suoi avversari, e in definitiva le stesse modalità che il sogno del potere è in grado di attivare da quando esiste il cosiddetto "homo sapiens". La storia appare veramente come l'immenso mattatoio di cui parla Hegel, attraversata da terrificanti dinamiche legate a una volontà di potenza sovente irrefrenabile, e incapace di conciliarsi in misura adeguata con quel *sentimento sociale* di cui Adler non si stanca di parlarci. D'altra parte, se appare ingenuo e stupido scandalizzarsi, la Psicologia Individuale, per le sue precipue caratteristiche teoretiche, ci obbliga a interessarci a quanto accade intorno a noi, non meno che in noi stessi.

La seconda componente della fascinazione terribile che Riccardo esercita su di noi, è legata ad una intelligenza che è tanto anaffettiva quanto *diabolica*, e l'aggettivo va inteso in senso propriamente etimologico. Riccardo lega gli individui che ha intorno a sé a una trama concettuale abile, astuta, spietata. Nel caos inestricabile degli eventi il suo piano, sorretto da una smisurata volontà di potenza, porta con sé il freddo nitore di una luce perversa. Riccardo riesce, fino quasi al termine della *sua* storia, a far muovere gli altri come burattini che assecondano le sue trame. Egli li muove come un onnipotente ma sospettoso burattinaio, seminando calunnie, falsità, menzogne, mettendo l'uno contro l'altro, separando-

li, secondo l'etimologia di *dia-ballo*. Il problema è che Riccardo, in senso psicologico, appare privato di quella funzione che va a sostanziare la coscienza del Sé creativo, ovvero la funzione simbolica. Il suo pensiero è diabolico, e non riesce ad essere simbolico. Come ho già detto, egli vive unicamente nel regno dei significanti. In questo senso intendo la famosa frase finale, le ultime parole pronunciate in vita da Riccardo: «un cavallo, il mio regno per un cavallo!». Il *regno* è il simbolo, che Riccardo sacrifica al mero oggetto, al significante *cavallo*. Perciò Riccardo non ha coscienza: parafrasando Nietzsche, egli è ancora *al di qua* del bene e del male. Riccardo è l'uomo dell'azione priva di significato etico: una figura antichissima e pure, paradossalmente, del tutto attuale. La tecnica dell'agire – la sua tecnica è agire, e il suo agire è *tecnica* – appare sorretta da una motivazione che riguarda unicamente la sua persona: la corona, oggetto di conquista, è una sola, non divisibile.

Non basterà, a un certo punto, la conquista della corona, per mutare carattere e determinazione di Riccardo. Quando, per la prima volta, salirà ufficialmente al trono, accompagnato dalla nuova regina che si è scelta, lady Anne, lo vedremo cupo, depresso e sospettoso. Matrimonio e incoronazione di fatto sembreranno cerimonie funebri. Il regno di Riccardo diviene un reame di morte, e di morti. Egli, che si era descritto nel monologo iniziale come «mandato anzitempo, abbozzato solo per metà, *into this breathing world*» (7, p. 7) questo mondo che respira, il mondo dei vivi, crea per compensazione vendicativa un mondo di morti, in cui l'unico respiro è il soffio del suo alito.

II. Riccardo e il sentimento di inferiorità

Nella figura shakespeariana di Riccardo si intrecciano diversi spunti di riflessione adleriana: egli pare, in qualche modo, una summa della psicopatologia individualpsicologica. Il sovrano è affetto, lo sappiamo esplicitamente, da una serie di minorazioni e deformità del corpo: è gobbo, zoppo, e ha un braccio malformato. L'inferiorità d'organo di Riccardo è reale, egli lo sa bene. Il suo monologo d'apertura del dramma è, in questo senso, assai esplicativo: monologo che rappresenta una confessione di sé cruda e spietata, cupa, rischiarata dalla luce livida di una volontà di potenza del tutto sganciata da ogni parvenza di sentimento sociale. Riccardo appartiene alla famiglia che ha vinto la guerra, è uno York, e suo fratello maggiore Edoardo ha conquistato la corona: ma il nostro protagonista è profondamente scontento. La pace, per lui, non esiste, poiché lo consuma una inestinguibile brama di potere.

Su cosa può contare Riccardo per mandare a buon fine i suoi progetti? Certo non sull'avvenenza del proprio corpo: egli è ben consapevole della propria deformità. In questo senso, il monologo di apertura rappresenta una confessio-

ne tanto rabbiosa e carica di odio quanto desiderosa di rivalsa. Nel momento in cui la guerra, mutato il suo volto, «danza nel salotto di una dama al suono lascivo di un liuto» (*Ivi*), Riccardo si sente escluso dai giochi amorosi. Lo specchio gli rimanda un'immagine del corpo repulsiva, mostruosa: «Io non son fatto – ammette con invidia consapevole il nostro uomo – per corteggiare amorosamente uno specchio» (*Ivi*). Perciò, dovrà, al fine di perseguire il potere, utilizzare altri metodi: la delazione, la calunnia, il terrore, il complotto.

La gamba claudicante, il braccio malformato, la gobba che deformano il suo corpo rappresentano quelle “inferiorità d'organo” che vanno a costituire psichicamente, in termini adleriani, quell’“organo dell'inferiorità” che determinerà tutto il percorso del nostro personaggio. Il monologo introduttivo è del tutto centrato sull’“Io” e sul corpo. Riccardo è il suo corpo. L'inverno del suo scontento, per usare le parole shakespeariane, è un inverno che non potrà mai mutarsi in fulgida estate. La ferita che il corpo reca in se stesso è insanabile, e Riccardo ne è terribilmente consapevole. Teniamo in considerazione queste sue parole: «Io, che una perfida natura ha defraudato d'ogni armonia di tratti... mandandomi anzitempo, deforme e *non finito*, in questo mondo di vivi» (*Ivi*). *Before my time*, recita il testo originale. Prima del mio tempo. Il sentimento di inferiorità organica, e di inferiorità psichica, appare come un sentimento ontologico di non appartenenza neppure a sé stesso. Lo scarto incolmabile, e mai più riparabile, che Riccardo vive rispetto al proprio tempo, si mostra come lo scarto drammatico che egli vive rispetto a un'identità ripudiata, da cui pure è biologicamente marchiato.

Alcuni versi pronunciati da Riccardo sono veramente straziati e strazianti, ed esprimono in sommo grado l'autopercezione di una propria mostruosità e sostanziale *alterità* rispetto a coloro che lo circondano, rispetto al mondo naturale e rispetto al mondo degli affetti e culturale della comunità umana. Riccardo è fuori dalla normale dimensione del tempo, e dalla normale corporeità degli altri esseri umani. Mezzo uomo e mezza bestia, e perciò respinto dagli uni e dalle altre: «talmente claudicante e goffo che i cani mi latrano contro, quando io arranco accanto ad essi» (*Ivi*).

Inferiorità e alterità si fondono in Riccardo intrecciandosi profondamente, e vanno a sostanziare drastiche modalità di compensazione, sorrette da una volontà di potenza selvaggia e inestinguibile, che connoterà tutto il suo agire.

III. Riccardo e l'amore

Sappiamo dunque dell'infelice rapporto che Riccardo ha con il proprio corpo infelice, e abbiamo sentito, nel monologo di apertura, come egli non si senta fatto per spassi e divertimenti, né «made to court an amorous looking-glass» (*Ivi*),

fatto per corteggiare un amoroso specchio. Egli non ha di fronte a sé lo specchio di Alice, né tantomeno quello di Narciso. Non ha specchio, perché non ha immagine di sé. Lo specchio davanti a cui Riccardo *non* si pone riflette il nulla. Egli sa però di avere *un'ombra*. «Non conosco altro piacere... che spiare la mia ombra al sole, e intonar variazioni sulla mia deformità» (*Ivi*). Il sentimento di inferiorità, articolandosi in un complesso di inferiorità devastante e devastatore, non trova altra possibile compensazione se non quella deteriore di inneggiare al carattere proteiforme della propria mostruosità: perché Riccardo, in definitiva, *vuole* essere un mostro, in un disperato tentativo di valorizzazione fittizia.

In Riccardo, il *desiderio* è all'apparenza bloccato. Non può, evidentemente, desiderare gli altri, e nemmeno se stesso. È del tutto verosimile che la sua volontà di potenza abbia alla propria radice un desiderio mimetico, imitativo, profondamente frustrato. Il *desiderio mimetico*, secondo la concezione di René Girard, si regge sostanzialmente sulla *invidia*, e in quanto tale antepone *l'essere come all'essere con* [4]. In quanto mimetico, si propone con aspetti suggestivamente finzionali, e assume caratteristiche proteiformi: non desta meraviglia, in questo senso, la pluralità di forme male abbozzate e contaminate che il corpo di Riccardo assume su di sé. Egli, in un certo modo, vorrebbe essere *tutto*, proprio perché sente di non essere *niente*.

Deforme e difforme, egli invidia ogni aspetto del mondo dei vivi, “the breathing world”, e i rapporti d'amore in senso assoluto, gli sembrano del tutto preclusi. Nell'*Edoardo VI*, dramma precedente, un Riccardo non ancora protagonista dice di sé cose illuminanti. Egli afferma (retoricamente?): «Non ho fratelli, non somiglio a nessun fratello, e questa parola “amore”, che... chiamano divina, stia con gli altri uomini che si somigliano l'un con l'altro e non con me; io sono soltanto me stesso» (8, p.103). Riccardo non conosce il significato della parola *amore*, che accomuna gli altri esseri umani rendendoli simili e in grado di *compartecipare*. Egli sente di non sentire: non appartiene alla comunità, la guarda da lontano, autoescluso e autoemarginato, spiando con invidia una immaginata pienezza dell'essere che si dispiega, certo, anche nei giochi d'amore. Ancora, Riccardo non ha identità: non c'è costellazione familiare, ma la sensazione – ipostatizzata in certezza – di un vuoto assoluto. Per esistere, egli deve necessariamente immaginarsi in contrapposizione a tutti coloro che lo attorniano. La sua meta ideale finzionale vorrebbe che gli *altri*, in quanto tali *tutti* nemici mortali, smettessero di esistere: il potere assoluto e la morte hanno rapporti molto stretti, e Riccardo li intreccerà in un groviglio inestricabile.

Riccardo, di certo, non ha amici. Lord Buckingham, suo complice nei primi delitti e nella conquista della corona, unico essere umano a cui il nostro protagonista, per qualche tempo, confida i propri disegni, verrà mandato a morte. Ric-

cardo non si fida (e come potrebbe, nella perversa spirale che ha disegnato?). «Non fanno per me – dice il nostro riferendosi a Buckingham – quelli che mi scrutano con occhi calcolatori» (*Ibid.*, p. 205). Morte, paranoia e potere: è storia di sempre.

Per conquistare il trono, Riccardo deve prendere moglie. La sua scelta sembra cadere su una donna impossibile, lady Anne. Teniamo presente che ella appartiene alla famiglia rivale, sconfitta, dei Lancaster: soprattutto, teniamo presente che Riccardo stesso le ha ucciso marito e suocero, e sa che lei lo odia. Malgrado ciò (ma, come scriveva Proust, ogni *malgré* è un *parce que* mascherato) Riccardo la desidera in moglie, e decide di sedurla. Non è l'amore a muoverlo, ma la volontà di potenza. La scena della seduzione di lady Anne, sul cadavere ancora caldo, potremmo dire, del suocero, appare a prima vista incredibile, eppure trasmette verità profonde.

Qual è il rapporto di Riccardo con le donne? Di fatto, il nostro uomo le teme e le odia. Accostandosi al fratello Clarence, mentre costui viene condotto per ordine del re Edoardo IV alla prigionia della Torre, Riccardo, mentre già pensa al fratricidio che commetterà, gli sussurra: «Non è il Re a spedirvi nella Torre, è lady Grey, sua moglie... Ecco, questo succede quando *gli uomini sono governati dalle donne*... Non siamo al sicuro, Clarence, non siamo al sicuro» (*Ibid.*, p. 11).

Riccardo ha una paura estrema della figura femminile, invidioso di un potere femminile che gli appare del tutto minaccioso e, da parte maschile, difficilmente governabile. È come se nella donna percepisse, con intuito di animale sempre all'erta, una presenza numinosa, arcaica, annichilente. Perciò Riccardo non si sente al sicuro, non è al sicuro.

Più oltre, nel dramma, egli attribuirà esplicitamente, con rancore livoroso, le proprie deformità alle arti magiche e stregonesche di due donne, la regina e lady Shore. «Guardate come sono stregato! – dice a lord Hastings (che sta per far uccidere), riferendosi alle anomalie mostruose del proprio corpo – [...] opera della moglie di Edoardo, quella *strega mostruosa*... in combutta con quella squaldrina, la puttana Shore» (*Ibid.*, p. 163). Operando una commistione suggestiva, Riccardo suggella e mescola la propria deformità a una immaginata mostruosità del femminile. La donna, per lui, è una rivale terribile e terrificante sulla strada che porta alla conquista del potere.

Lady Anne non è certo una squaldrina, né una vecchia strega: è una giovane donna, bella e virtuosa, che accompagna in chiesa il feretro di Enrico VI, suocero ucciso da Riccardo, per le esequie funebri. Il nostro uomo la vuole conquistare. «Poiché le ho ucciso marito e suocero – dice a se stesso – il modo migliore di fare ammenda sarà diventarne marito e padre» (*Ibid.*, p. 19). E in

chiesa la affronta, in chiesa la seduce. Lady Anne lo odia, perché ne ha terrore: ed è proprio sulla paura – e sul fascino – del *monstrum* che Riccardo fa leva, per ottenere il suo risultato. A muoverlo è la pura e semplice volontà di potenza. A mio parere, un ruolo importantissimo viene svolto da un elemento che egli coglie in lady Anne, perché è presente anche in lui: la fascinazione non resistibile, fusionale, dell'*ibrido*, della commistione contaminata di aspetti fra loro diversi, incompatibili, addirittura antitetici. Aspetti estetici: Riccardo è brutto e deforme, lady Anne è bella; aspetti etici: lei è retta e onesta, lui è amorale; aspetti affettivi: attrazione, repulsione. La volontà di potenza di Riccardo si esprime attraverso un inquietante sovvertimento e sovrapposizione di ruoli. Uxoricida, marito, padre, amante, tutto si mescola nell'unione con lady Anne. A seduzione avvenuta, Riccardo esulterà con se stesso, pronunciando i famosi versi: «fu mai donna corteggiata in tale stato d'animo? Fu mai donna *conquistata* in tale stato d'animo?... L'ho sorpresa mentre il suo cuore trabocca di odio... La prenderò, ma non per tenerla a lungo!» (*Ibid.*, pp. 37-38). Saranno, difatti, nozze meste e luttuose, a cui seguirà un matrimonio breve.

IV. *Fra l'Io e il Sé: sconfitta e morte di Riccardo*

Vorrei prendere in considerazione, a questo punto, il monologo della notte che precede la battaglia conclusiva. È, per Riccardo, una notte terrificante. Richmond, il suo avversario, è sbarcato in Inghilterra con un esercito, ed è accampato di fronte a lui. Si avvicina la resa dei conti, e a deciderla sarà una battaglia, l'ultima, risolutiva. Richmond si è affidato al sonno dopo aver pregato Dio di restituire giustizia ai giusti. Riccardo non è in buoni rapporti con Dio: «avanziamo nel fitto della mischia, se non per il cielo, – dirà, prima dello scontro – per l'inferno!» (*Ibid.*, p. 297).

Durante la notte, Riccardo viene visitato in sogno da incubi terrificanti. Compaiono i fantasmi di tutte le persone che ha ucciso: Clarence, lady Anne, i nipotini, Buckingham, Hastings... Ognuno accusa implacabilmente il nostro uomo dei misfatti compiuti, e ognuno di essi svanisce pronunciando le stesse parole: *dispera, e muori*. Riccardo si sveglia, solo, terrorizzato, coperto da un gelido sudore. Le parole che pronuncia, il suo monologo finale, rappresentano un disperato e inconcluso tentativo di ricerca del Sé.

È indispensabile pensare, come termine di paragone, al famoso monologo di apertura del dramma, quello dell'"inverno del nostro scontento". Se osserviamo con attenzione, esso appare tutto centrato sull'*Io*. È necessario riportare alcuni versi, attraverso i quali Riccardo esprime il *proprio* scontento. La guerra con i Lancaster si è conclusa vittoriosamente, lo sappiamo, e la corona è stata conquistata dagli York, e precisamente da Edoardo, fratello di Riccardo. È dunque tem-

po di pace, uomini e donne possono – come di rado accade – gustare le dolcezze della vita, i sospiri amorosi e lieti del “breathing world”, il mondo dei vivi. «Ma *io* – dice Riccardo – io che non sono fatto per gli svaghi d’amore... *Io*, che sono rozzamente formato... *Io*, che una perfida natura – *dissembling Nature* – ha defraudato d’ogni armonia... *Io* non conosco altro piacere se non spiare la mia ombra al sole, e intonar variazioni sulla sua deformità» (*Ibid.*, pp. 7-9).

Nel monologo conclusivo, invece, fa la sua comparsa inquietante, di fianco all’*Io*, il Sé: *myself*. Dunque, Riccardo si è svegliato in piena notte dal sonno della sua vita, potremmo dire, e si trova a fare i conti con la propria identità. È terrorizzato. Perché? «What do I fear? *Myself*? Di che cosa ho paura, di me stesso? Perché non c’è nessun altro presente. C’è forse un assassino qui? No. Sì, io sono io! *Then fly. What, from myself*? Fuggire, allora. Ma è possibile fuggire da se stessi? Io amo me stesso – dice Riccardo – No, anzi io odio me stesso» (*Ibid.*, p. 287).

Ossessivamente, in modo martellante, il *my-self* scandisce crudelmente tutte le riflessioni del nostro protagonista. Tutte le parole di Riccardo ruotano, per la prima e ultima volta, sulla ricerca della propria identità. Per la prima volta, e definitivamente, egli cerca invano di dare un significato a se stesso. Chi sono io? si chiede, e le risposte sono solo sfiorate: il *my-self* resta un mistero che Riccardo non riesce a risolvere. Egli intuisce di essere vicino alla propria morte, e la condanna onirica che le sue vittime hanno, ciascuna, emesso contro di lui, risuona cupa e definitiva. «Cadrò nella disperazione. Non c’è creatura che m’ami, e, se muoio, nessuna anima avrà pietà di me» (*Ivi*). Dunque esiste un sentimento che Riccardo prova, al termine della sua storia. Non affetti, ma sentimenti ed emozioni: confusione e disperazione. Non conquista della coscienza, o di una dimensione etica attraverso cui valutare la propria vita: ma la straziante constatazione di non avere, e di non poter mai più acquisire, né una coscienza, né un’etica, né un’identità.

Riccardo si ritrova solo con se stesso, e dunque *solo*. Il cerchio, un cerchio di cui egli è stato attore inconsapevole, si chiude. «Se muoio, nessuna anima avrà pietà di me... E perché dovrebbe, dato che io stesso non trovo in me pietà alcuna verso me stesso. *I myself find in myself no pity to myself* (*Ivi*)». Le parole del testo originale, con il *myself* che ritorna persecutoriamente, ma invano, su se stesso, senza trovarsi, sono messe in evidenza a rappresentare il dramma interiore di Riccardo. Che è poi questo: nel momento in cui si accorge della possibile esistenza di un Sé creativo, intuisce – capisce – di averlo già perso.

Ciò avviene perché, in misura sostanziale, egli non ha *natura umana*. Ritorniamo alle parole precise che Riccardo pronuncia nell’*Enrico VI*: «Non ho fratelli, non rassomiglio a nessun fratello; ... e la parola “amore”, che... chiamano

divina, alberghi fra uomini che si somiglino fra loro, e non in me: io sono soltanto me stesso». Questa è la condanna che egli fa ricadere su se stesso, e ad essa non sfuggirà. Il regno dei significati, espressione adleriana, resta per Riccardo irraggiungibile, poiché egli agisce mosso unicamente da una funzione diabolica: egli è una funzione, e nulla più. La questione che pone è: come *comprendere* il male? Il vuoto interiore di Riccardo prefigura quello, ancora più rarefatto, di Iago: ma questa, come suol dirsi, è un'altra storia.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der Nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
3. CANETTI, E. (1972), *Macht und Überleben*, tr. it. *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano 1974.
4. GIRARD, R. (1990), *A Theater of Envy: William Shakespeare*, tr. it. *Shakespeare il teatro dell'invidia*, Adelphi, Milano 1998.
5. MACHIAVELLI, N. (1532), *Il principe*, Rizzoli, Milano 1991.
6. MUSIL, R. (1979), *Discorso sulla stupidità*, Shakespeare & Company, Milano.
7. SHAKESPEARE, W. (1597), *Richard III*, tr. it. *Riccardo III*, Garzanti, Milano 1988.
8. SHAKESPEARE, W. (1600), *Henry VI*, tr. it. *Enrico VI*, in *Shakespeare tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1964.

Paolo Coppi
Via Pastorelli 12
I-20143 Milano

Recensioni

KOTRSCHAL, K. (2000), *Im Egoismus vereint? Tiere und Menschentiere - das neue Weltbild der Verhaltensforschung*, tr. it. *Uniti nell'egoismo?*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 339

Nel luglio scorso mi sono imbattuto in questo libro dal titolo complesso e paradossale, comunque stimolante e provocatore per tutti, specialmente per gli adleriani. Infatti, ha come tema centrale la riflessione sui comportamenti sociali visti da un punto di vista etologico. È un testo recente, edito in Germania nel 1995 e pubblicato in Italia dalla Bollati Boringhieri nei primi mesi del 2000, frutto di un lungo lavoro di ricerca da parte di un eminente studioso: Kurt Kotrschal successore di Lorenz alla direzione della Konrad Lorenz Forschungsstelle für Ethologie di Grünau e docente di Zoologia presso l'Università di Vienna. Kotrschal vi espone molti e complessi concetti al centro dei quali

spicca in assoluto questo: l'idea dell'etologia classica, quella di Lorenz e di Tinbergen, che i comportamenti sociali animali, e quindi anche quelli umani, siano riconducibili alla sopravvivenza della specie, risulta oggi errata e superata dalla convinzione degli etologi attuali, che li ritengono, invece, determinati solo dalla sopravvivenza dell'individuo e non della specie. Già da questa concettualizzazione si può capire la rilevanza che tali studi e tali convincimenti possono avere per l'ambito della psicologia e della psicoterapia e, in generale, per la comprensione della persona e dei suoi rapporti interpersonali con i suoi simili. È evidente, infatti, che se all'individuo interessa esclusivamente il proprio successo biologico o, al massimo, solo quello dei figli o parenti prossimi, in quanto portatori di geni in parte anche propri, tutta la dinamica sociale, animale ed umana, può essere vista come dovuta esclusivamente agli in-

trecci strategici che ogni individuo si propone per i suoi scopi di sopravvivenza. Questo è particolarmente cruciale per la concettualizzazione adleriana in cui è fondamentale il concetto di sentimento sociale, di unione, di condivisione e di cooperazione con i propri simili e che rappresenta la misura stessa della patologia degli stili di vita.

Kurt Kotrschal si rifà a concetti ecotologici e sociobiologici; discute a molteplici livelli tali affermazioni portando contributi tratti dalle osservazioni di animali e da riflessioni di biologia molecolare. È anche consapevole delle implicazioni ideologiche, e di impostazione politica, che ne conseguono e non nasconde lo scaramento che tali concetti producono in chi ne avverta la portata negativa. Invita, comunque, a non drammatizzare, bensì a considerare tali convinzioni come un cambiamento epocale da accogliere e con cui imparare a convivere. Lo abbiamo già dovuto fare con la rivoluzione copernicana e, nel secolo scorso, con Darwin quando abbiamo dovuto accettare l'ipotesi evolutivista, come del tutto capace di spiegare i processi di adattamento all'ambiente, e la selezione naturale, che ci imponeva di considerarci animali fra animali, facendoci scendere dal trono in cui ci eravamo posti.

E il nostro sentimento sociale? La nostra profonda convinzione che gli uomini siano comunque spinti, seppur timidamente, a condividere e a cooperare? Le nostre convinte distinzioni dalle psicologie dell'"orda selvaggia"? Possibile che tutto sia cancellato e che tante accurate ed efficaci elab-

borazioni siano fasulle e illusorie convinzioni idealistiche!

Il testo in questione risulta complesso e di non facile lettura. Spesso si prova anche un senso di disagio per lo stile un po' arrogante dell'autore e non è agevole rimanere sereni nella valutazione delle argomentazioni. Mi sembra, inoltre, che le conclusioni più cruciali tratte da Kurt Kotrschal appaiono, quasi sempre, stranamente affrettate. Spesso risultano, mi sembra, poco elaborate, magari nel mezzo di riflessioni approfondite relative ad altri argomenti trattati con grande attenzione. Si ha l'impressione, quasi, di improvvise considerazioni molto determinate, ma poco articolate. In secondo luogo, tornano opportune le annose riflessioni sull'etologia quale scienza che si arroga la pretesa di osservare e interpretare tutti i comportamenti animali, compresi quelli umani, senza precise distinzioni. A moltissimi studiosi il comportamento umano sembra estremamente più complesso di quello di tanti gruppi animali anche ben strutturati. Ribadendo concetti già espressi, vorrei richiamare, per esempio, la capacità umana di costruire la cultura e di saperla mantenere e tramandare. Oggi, sappiamo che anche altri animali sanno produrre conoscenze trasmissibili, ma queste non possono essere considerate, in nessun modo, alla stessa stregua delle complesse costruzioni culturali umane. Si pensi alla potenza del linguaggio umano, ai sistemi di memorizzazione scritta, alla complicatissima rete sociale che abbiamo costruito in millenni. La stessa capacità di formulare riflessioni spirituali, cioè il trascendere

dal proprio sé concreto per immaginare enti o universi diversi e sopra di noi stessi, è forse uno dei segni visibili di questa complessità che non può essere negata e che valuta continuamente la qualità finale di qualsiasi teoria sull'uomo. Al contrario, il bisogno ricorrente di richiamarsi a formulazioni semplificatorie è il segno di un'epistemologia che ha bisogno di scindere per capire e che, poi, fatica a cogliere l'insieme collaudante di una realtà ancora in gran parte sconosciuta.

Altra considerazione riguarda le conclusioni finali dell'autore secondo cui, sulla base delle certezze riferite, ogni organismo persegue solo il suo interesse egoistico, richiama comunque il dovere e la responsabilità di ognuno a impegnarsi a trascendere tali tendenze egoistiche di base. Si è di fronte in questo caso a una contraddi-

zione disarmante. Possibile che da tutto questo egoismo possa scaturire un invito all'impegno verso gli altri? Non è evidente il richiamo all'altruismo?

Può darsi allora che se sono vere le nuove convinzioni dell'etologia così come ce le presenta Kotrschal, è anche più vero che mancano ancora grandi tasselli alla comprensione completa del comportamento animale e umano. Allora è certo comprensibile ed encomiabile rivedere piccole e parziali conoscenze scientifiche. Sarebbe, però, molto opportuno se le conclusioni che si traggono da questi studi fossero più umili e più problematizzate. Generalizzare è compito arduo e difficile, adatto solo a chi conosce e sa rispettare umilmente i complessi misteri della realtà.

(Umberto Ponziani)

PIETROPOLLI CHARMET, G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina, Milano, pp. 278

Alla luce degli ultimi avvenimenti (la ragazzina che, col suo *boy friend*, accoltella, sembra con premeditazione, la madre e il fratellino dodicenne; il ragazzino che uccide la compagna che lo lascia; i quindicenni o sedicenni cosiddetti "bene", che rapinano i compagni o i conoscenti per un cellulare o stuprano una compagna indi-

fesa) mi sembra utile la lettura di questo testo, anche se l'esperienza clinica può essere riduttiva, perché genitori ed adolescenti che si rivolgono ad un esperto sono una minoranza, per di più consapevole di essere in difficoltà.

Un po' riduttiva appare anche la posizione di Paolo Crepet¹ in un Telegiornale della notte, quando afferma che non ascoltiamo i nostri adolescenti. Direi che non vogliamo conoscerli veramente, per paura di ferire il nostro narcisismo.

Per la famiglia “affettiva”, ben descritta da Pietropoli Charmet², il cui fine è rendere il bambino felice, non c’è posto per le nostre parti ombra. Il male è al di fuori di noi: tossicomani, gay, zingari, slavi, ebrei, mori, tutto ciò che è diverso da noi.

Tra non essere ascoltati e decidere di uccidere penso che ci siano vaste problematiche inerenti alla famiglia di oggi che forse solo con l’aiuto della sociologia si possono spiegare. La psicologia, la psicoanalisi non sono sufficienti. I delitti non avvengono solo negli *slums*, tra i diseredati incolti, ma anche nei quartieri alti, il che avveniva anche prima, ma erano casi sporadici ed i protagonisti non erano dei minorenni.

Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei Minori, dice in un’intervista per il quotidiano *La Repubblica*: «Io mi vedo passare davanti ragazzi dalle personalità sempre meno strutturate, persone vuote, soggetti che si caratterizzano solo attraverso i modi di essere più volatili, i modelli omologati al livello più basso della nostra società. Ed in particolare è impressionante l’omologazione delle ragazze. Io mi chiedo se in questi anni non abbiamo prestato poca attenzione a quello che accadeva dentro le nostre famiglie, a come cambiavano i ragazzi italiani».

La famiglia “affettiva”, il cui compito essenziale è allevare dei figli felici, non prepara alle problematiche sociali i ragazzi, che si affacciano così all’adolescenza con una modesta tolleranza al dolore, alle frustrazioni, alle difficoltà che la vita reale presenta. La famiglia attuale è, evidentemente,

molto diversa dalla famiglia “etica” di cui ha preso, a poco a poco, dopo gli anni ‘70, il posto e il cui fine essenziale era di dare regole per permettere al bambino, all’adolescente di vivere in società.

Ora le trasgressioni dei figli alle poche regole concordate sono vissute male non per la manomissione dei valori, ma per il dolore affettivo che provocano. Tu, figlio, ti comporti così perché non ci vuoi bene.

All’interno di questa nuova famiglia, tipo spot pubblicitari, Pietropoli delinea tre figure caratteristiche di padre: il “disertore”, il “geloso”, in continua competizione coi figli che deve strabiliare per la sua potenza virile ed economica ed infine il “debole”, il peggiore.

«La sua debolezza è però un’arma potente e devastante... meglio la paura o anche il terrore piuttosto che l’incomprensibile e imprevedibile sentimento di colpa e imbarazzo che suscita la debolezza e la pusillanimità del padre debole» (p. 26).

Questa debolezza copre una lotta alla madre, di cui scalza il prestigio, non dicendo mai di “no” ai figli, contraddicendo in mille modi i già debolissimi “no” materni. La fragilità narcisistica di questo tipo di padre ha bisogno di continue rassicurazioni da parte di tutti, anche dei figli

Ma queste madri dicono questi “no”, anche se hanno assunto un ruolo paterno? Non sembrerebbe dalla mia esperienza con bambini in età scolare.

Le madri non sono suddivise dall’Autore in categorie e sembrano avere gli stessi pregi e difetti, più o meno accentuati. Vivono la pre-adolescenza

dei figli come se fossero in attesa di un secondo parto, poiché temono che delle caratteristiche genetiche anormali vengano in superficie; vivono inoltre molto male, con mortificazione narcisistica, sia il lutto per la separazione che stanno per subire, sia l'impotenza a "controllare" il nuovo ambiente sociale verso il quale si stanno dirigendo i figli.

La scuola è vissuta, soprattutto dalle madri, che sono quelle che, purtroppo, se ne occupano maggiormente, come una palestra predittiva della futura affermazione sociale dei figli adolescenti: questo spiega l'investimento narcisistico delle madri attuali sia nello sport che nel successo scolastico, successo che talvolta è fittizio, in quanto determinato dal pesante aiuto materno.

Le madri, continuando l'esperienza permissiva avuta col bambino, esperienza con pochi "no" e molte concessioni, dai regali continui alle ore di cartoni animati, assumono frequentemente nell'adolescenza del figlio, un atteggiamento tollerante, ma permeato di sospettosità; questo determina un contrattacco da parte di quest'ultimo, che possiamo definire, se contenuto, fisiologico: purtroppo talvolta il contenimento non c'è.

La fragilità narcisistica sembra così essere, per Pietropolli Charmet, una caratteristica della famiglia affettiva, che accomuna padre e madre, sia pure in campi diversi. A complicare il doversi mettere in disparte della madre, che si sente sola, interviene il rapporto col partner, più o meno soddisfacente ed equilibrato.

Spesso i conflitti di coppia, che cova-

no sotto la cenere, emergono in questo periodo, anche se gli adolescenti, nella loro rappresentazione mentale, continuano a vivere "coesa" la coppia. I genitori sono "loro", "quei due".

Tornano in mente vecchi testi come *"Leaving home"* di J.Haley³ del 1980 e *"L'uso della metafora in psicoterapia"* di Ph.Barker⁴ del 1987 con la bella metafora dell'aquila delle Filippine che sa individuare il momento giusto per spingere fuori dal nido gli aquilotti.

Anche il recente film "Traffic" del regista S. Soderbergh è da tenere in considerazione, poiché sono evidenziati in modo corretto e attuale, gli atteggiamenti dei genitori di fronte alla figlia sedicenne tossicomane: permissiva la madre, che rivive nella figlia le sue esperienze passate, e disertore il padre giudice, che si occupa di narcotrafficienti. In un primo momento i genitori fanno affiorare i problemi di coppia non risolti, ma, in un secondo momento, riescono a collaborare per il benessere della figlia.

Purtroppo non succede sempre così.

«L'ambivalenza materna nei confronti della virilità nascente del figlio induce la madre ad esercitare funzioni di controllo nei confronti dell'uso del corpo del figlio e dell'esercizio aggressivo ed erotico della virilità nascente» (p. 39). Naturalmente, questo è complicato dall'investimento narcisistico sul bambino-idolo o bambino, che io definirei "marca", in quanto, fin dai primi giorni di vita è il portabandiera dei valori economici dei genitori e del loro essere "à la page" con le novità.

Il processo di separazione è ancora più difficile con la figlia che sta diventando donna, che ostenta, rinforzandoli col linguaggio, nuovi valori non più coniugali e materni, ma Pietropolli Charmet dedica poco spazio alle adolescenti femmine e non posso indovinarne né individuarne il motivo.

Critica con una certa decisione, per i numerosi contatti suoi e dei collaboratori con figure di adolescenti, «la bella ipotesi psicoanalitica» di un desiderio sessuale incestuoso che spingerebbe ragazzi e ragazze a rifugiarsi tra i coetanei: sembra così allinearsi con queste idee alla posizione adleriana nei confronti dell'Edipo.

Se il padre e la madre non reggono le spinte di autonomia e gli impulsi aggressivi meglio affidarsi ad un adulto "competente". Idea decisamente valida. "Ma chi sarebbe questo adulto "competente"?"

Una persona estranea alla famiglia, una presenza forte, un educatore, un insegnante, un allenatore sportivo, un capo scout, un amico di famiglia o anche un "corteggiatore" della madre appoggiano il processo, non indolore della crescita e aiutano ad elaborare gli affetti relativi alla separazione dai genitori, resa più difficile dal fatto che «il legame familiare si basa sul patto di poter far tutto per star bene insieme» (p. 56).

Per rispondere ai bisogni degli adolescenti, che, talvolta, senza che i genitori ne siano consapevoli, si sono "parentalizzati" nei loro confronti, caricandosi dei loro dolori e delle loro fatiche e rendendo così il distacco permeato da maggiori sensi di colpa, so-

no sorti nel pubblico *Centri di ascolto*, sia nelle Scuole che nei Servizi sociosanitari.

Per l'Autore, in questo particolare momento di abbandono del nido, anche una terapia analitica non sembra adatta: per la regressione che può indurre la relazione di dipendenza, per l'impossibilità di eliminare le interferenze ambientali, per i vissuti depressivi, di lutto caratteristici dell'età. Inoltre, molti analisti tendono a provare «un fortissimo sentimento di rivalità nei confronti dei genitori degli adolescenti loro affidati» (p. 69) e ad appoggiare, per l'abilità seduttiva dell'adolescente, i suoi attacchi alle norme familiari o istituzionali.

È noto da tempo come questa abilità seduttiva dell'adolescente appaia in maniera vistosa nelle personalità tossicomane.

Regista delle imprese adolescenziali non è solo la sessualità, ma è anche l'aggressività con conseguente paura dei propri impulsi distruttivi. Il nuovo Sé aggressivo apre la strada al Sé sessuale. Afferma Pietropolli Charmet: «Non avrei dubbi rispetto all'eventualità che spesso la prospettiva di dominare la forza ed evitare che diventi delitto sia uno dei problemi centrali del processo adolescenziale» (p. 79). Il desiderio sessuale porta lontano e costringe alla clandestinità. Il lutto non è edipico, ma è dovuto alla morte della sessualità infantile.

Il corpo dell'adolescente si trasforma e spinge il suo proprietario, sia maschio che femmina, alla corsa, al salto, ad acrobazie di ogni genere ed alla esibizione con *piercing*, tatuaggi in uno spazio esterno alla famiglia, per-

ché, se gli oggetti d'amore non vengono lasciati nel momento giusto, possono essere scambiati per nemici, per prede e così essere attaccati.

Nello stesso tempo il corpo può essere vissuto come un nemico per la paura che possono suscitare i cambiamenti. Alcuni adolescenti si sentono brutti e tendono ad isolarsi, a non avere nuovi amici. La depressione, come conseguenza, determina difficoltà nell'apprendimento ed anche sterilità creativa.

Insorgono malattie psicosomatiche come l'ipocondria perché i ragazzi sono in posizione d'ascolto di qualsiasi fruscio provenga dal corpo.

L'isteria delle ragazze "ottocentesche", che esibivano indirettamente, con disturbi psicosomatici, il nuovo corpo sessuato sia per attirare l'attenzione di uno o più adulti con le caratteristiche del padre sia per lenire le angosce di abbandono legate al conflitto con la madre, non è sparita con la famiglia affettiva, ma si esprime con diverse modalità, modalità antitetiche che portano o all'ospedale o al non aver successo come donna.

Da una parte, infatti, molte ragazze seguono i suggerimenti dei *mass media* che permettono di usare il corpo in modo seduttivo, trucco, gonne cortissime che alludono a vicende erotiche e sono spinte dal bisogno di scegliere il ragazzo più desiderabile per essere rassicurate per poi abbandonarlo senza un motivo; dall'altra alcune ragazze cercano di annientare la loro femminilità con cure dimagranti, sport intenso e puntano sullo sviluppo delle capacità intellettuali.

In questo periodo inoltre gli adole-

scenti si rendono conto che "un giorno moriranno" e trasformano in attività questo loro pensiero, considerando come si possa morire anche suicidandosi, punendo l'ambiente, soprattutto se l'elaborazione del lutto per la separazione ha avuto uno scacco.

Il suicidio «esprime la fantasia di cancellare il fallimento evolutivo e la speranza di rinascere per far bene i compiti evolutivi» (p. 139).

Quale prevenzione è possibile, visto l'aumento statistico dei suicidi e dei tentativi più o meno larvati? Non parlarne ed aiutare il processo di elaborazione del senso di colpa nel dover lasciare un padre ed una madre "troppo buoni". Sembra poco: all'estero sono sorti, invece, nell'ultimo decennio appositi *Centri di Prevenzione*. Talvolta è proprio la paura di aver paura della morte che spinge, soprattutto i maschi, ad azioni molto pericolose.

La psicoterapia, non l'analisi, come già accennato, può aiutare a decolpevolizzare gli adolescenti e a legittimare i nuovi oggetti d'amore, togliendo la paura che i nuovi oggetti non possano coesistere con i vecchi, che siano anzi i loro *killer*.

Nella famiglia di oggi c'è un "nuovo contratto" tra genitori ed amici dei figli che ha attenuato molto il vecchio conflitto culturale, proprio della famiglia etica, anche se tuttora la famiglia non può e non deve essere confusa con una pensione per andarvi a mangiare e a dormire, il più tardi possibile.

Gli adolescenti pensano inoltre che sia necessario destituire i genitori dal ruolo di depositari della conoscenza: è l'adulto competente che può aiutare

a tollerare le verità sulla vita, sull'amore, sulla morte e può anche aiutare a cercare una soluzione che possa armonizzare le funzioni educative dei genitori con il bisogno di indipendenza culturale dei figli.

Nella separazione crea un problema non il fatto che il bambino nei suoi primi dieci anni abbia idealizzato i genitori, ma il contrario e per questo il bambino "idolo" è esposto a elevatissimi rischi di frustrazione per le ferite narcisistiche che subisce il suo falso Sé, a contatto col mondo. Le scuole medie sono colme di questi bambini fragilissimi, ritenuti speciali nel loro microcosmo.

Tra gli ostacoli al processo di crescita affettiva, di separazione vi possono essere sia un lutto reale, che può portare a scompensi depressivi sia il divorzio dei genitori, reale o camuffato, cioè separati, ma conviventi.

Quali sono gli affetti, i sentimenti che prevalgono tra gli adolescenti? Sono vergogna e timidezza, rabbia e vendetta, violenza e paura ed infine speranza.

I ragazzi rabbiosi, incapaci di comprendere ragioni e sentimenti degli altri, sono polemicisti con la famiglia, le istituzioni, i compagni, di cui non si fidano, mentre gli altri non emarginano i coetanei "diversi" o "anticonvenzionali", ma cercano di comprenderli, senza tentare di cambiarli.

La rabbia, spesso innescata da microtraumi di natura narcisistica, pervade in tal modo gli adolescenti che possono giungere a fare e a farsi del male, sia fisico che psichico.

La vendetta e il desiderio di rivalsa non emancipano i ragazzi che devono

dimostrare con forza l'incompetenza dei genitori: «i genitori devono pagare caro e soprattutto per sempre» (p. 167) i loro presunti errori.

Per i ragazzi vendicativi è difficile organizzare la coppia amorosa perché femminilità e virilità sono usate in modo polemico contro le regole sia familiari che sociali. Quando si vendicano devono riuscire ad anestetizzarsi e diventano freddi e staccati per non incorrere in sentimenti di colpa.

La vergogna aumenta durante l'adolescenza perché gli adolescenti sono spinti, come già evidenziato, a mostrarsi, ed il loro Ideale dell'Io si aspetta prestazioni elevate che non corrispondono alle possibilità reali.

I timidi diventano il bersaglio dei ragazzi e delle ragazze che usano la violenza per poter crescere.

Gli adulti devono essere consapevoli di queste difficoltà, imparando ad aiutare gli adolescenti a sperare nelle realizzazioni future. Per fortuna molti ragazzi, quelli che sperano, se ne infischiano delle opinioni degli altri ed accettano, con serenità, che le cose e le relazioni cambino, poiché hanno capito che il crescere e il separarsi dai genitori erano le cose migliori che potessero fare.

Secondo l'Autore è «il carattere che sceerne modelli di vita, valori, azioni, e che sospinge verso un'arte, un mestiere piuttosto che un altro; quindi è chiara la strettissima correlazione che esiste tra la decisione di utilizzare un determinato carattere per esprimere il Sé e la formulazione del progetto futuro» (p. 213).

L'ultima parte del testo è dedicata al debutto sociale degli adolescenti nei

campi più diversi che vanno dall'amicizia, alla vita di gruppo ed infine all'amore di coppia.

L'amico e l'amica del cuore, di sesso diverso, ai quali tutto si confida, sono delle copertine di Linus, degli oggetti transizionali, che aiutano ad elaborare i sentimenti di noia, di depressione, dovuti all'abbandonare il mondo dell'infanzia.

La nuova famiglia, la famiglia sociale degli adolescenti, è rappresentata dal gruppo spontaneo, ben diverso dal gruppo classe, che non è spontaneo, ma è costruito dagli adulti. Per questo l'appartenere al gruppo classe può essere traumatico per alcuni dei membri, perché facilita dei ruoli come il leader, il bullo e la vittima o capro espiatorio. Talvolta il gruppo classe riesce, se aiutato dagli adulti, a lavorare bene insieme e si è notato che in occasioni di svago, come la gita scolastica, il gruppo si amalgama maggiormente.

I ragazzi del gruppo spontaneo sono accomunati da una serie di messaggi, che io chiamerei "mode" che vanno dal taglio dei capelli, alla musica ed allo stesso modo di utilizzare il linguaggio.

Sono inoltre accomunati da un destino, un compito progettato insieme: non è un compito sociale e nemmeno politico, ma è un compito relazionale e contenitivo che consiste nell'offrire ai componenti un sostegno allo sviluppo evolutivo e nell'aiutarli a separarsi dalla "cultura" dei genitori idealizzati dell'infanzia, permettendo di essere duri ed egoisti con loro, sentendosi tuttavia "buoni".

Così il soggetto, divenuto adulto, avrà

dentro di sé due strutture: il Super Io ereditato dalla famiglia naturale e la struttura che eredita dal gruppo di amici, un Io idealizzato.

Secondo l'Autore il fatto che il 10% della popolazione "giovanile" non abbia un gruppo di appartenenza può essere sintomo di un disagio, anche se l'importanza che, ultimamente, si attribuisce al gruppo è esagerata.

È da tener presente che il gruppo attuale spontaneo, a differenza di quello scolastico e di quelli degli anni '70, '80, non ha un *leader* e questo rende ogni processo decisionale incerto, anche se ci sono ragazzi che si assumono la funzione di mediare tra i diversi progetti.

All'inizio i gruppi maschili e femminili si fronteggiano e si studiano a distanza con regole e codici di riferimento diversi; il gruppo maschile è sospinto verso l'esplorazione dello spazio esterno del territorio, con ritualizzazione dell'aggressività, senza concedere nulla alle ansie materne, mentre il gruppo femminile è diretto verso la costruzione della coppia amorosa e cerca di integrare i valori di femminilità, maternità, socialità con approfondimento di spazi interiori.

Bisogna inoltre tener conto di come, negli ultimi trent'anni, l'amicizia femminile abbia innescato grandi cambiamenti culturali, che hanno cambiato il rapporto non solo tra uomini e donne, ma anche tra donne e istituzioni sociali.

Talvolta il gruppo maschile, ma ultimamente anche quello femminile, si trasforma in bande: i reati di gruppo, purtroppo amplificati dai *mass-media*,

sono aumentati. Non sono noia ed apatia che trasformano il gruppo in banda, ma una vera esperienza depressiva dovuta ad una “non speranza” nel futuro. Il dolore, per la morte della speranza, diviene insopportabile e spinge all’azione trasgressiva: la paura della vittima documenta il potere del gruppo.

Le prime scelte amorose dei nuovi adolescenti sono compiute sulla base della nostalgia e solo in un secondo tempo si parte alla ricerca di nuove relazioni in cui non si senta più il bisogno di saldare conti non chiusi col passato, ma si sente la necessità, unendo le proprie menti, di formare una mente di coppia che consenta di pensare le stesse cose, di provare le stesse emozioni.

L’Autore ha l’impressione che l’adolescente femmina cerchi di ritrovare “aspetti interiorizzati”, “totali” della relazione coi genitori, mentre il maschio tenta di resuscitare «aspetti narcisistici di Sé per restaurare il narcisismo originario», di quando si sentiva molto amato.

L’oggetto d’amore è idealizzato, colmato delle parti più importanti del Sé, che viene, a sua volta nutrito dall’oggetto d’amore. Contraddizione dell’adolescente che proclama la sua autonomia.

La condizione di dipendenza nell’innamoramento è vissuta come pericolosa poiché si teme l’abbandono; per questo alcuni fanno di tutto per ridurre la dipendenza. Ritornano alla mente le parole dello scrittore danese P. Hoeg⁵: «Sapevo che la cosa peggiore del mondo è essere abbandonati. Pri-

ma o poi tutti dobbiamo essere abbandonati. Perciò la separazione era qualcosa in cui mi esercitavo ogni giorno» (p. 317).

Questo amore adolescenziale è a rischio perché le aspettative non sono reali ed è difficile, per ragazzi e ragazze, elaborare le diversità.

Secondo me, l’elaborazione delle diversità non è facile nemmeno nella coppia adulta attuale e questo potrebbe spiegare l’aumento dei divorzi o delle separazioni tra i quarantenni.

La lettura del testo è consigliabile a persone preparate, che desiderino approfondire le dinamiche adolescenziali poiché penso che, tutto sommato, per aiutare i genitori a superare i dilemmi che devono affrontare ogni giorno coi figli adolescenti questo testo sia troppo “dotto”: gli argomenti trattati sono interessanti, ma si sente la mancanza di un arricchimento metaforico, con descrizione di casi, di un accenno ai riti d’iniziazione che, con l’aiuto dei saggi portavano i ragazzi da una sponda all’altra, mentre ora i ragazzi si danno da soli il permesso di traghettare.

Concludo con la bella metafora della scomparsa Françoise Dolto⁶ su ciò che è la fragilità dell’adolescente.

I gamberi di mare e le aragoste «quando perdono il loro guscio si nascondono subito sotto le rocce, rimanendovi giusto il tempo per secernere un nuovo guscio per acquistare delle difese, ma, se quando sono vulnerabili, ricevono dei colpi, restano feriti per sempre: la loro corazza coprirà le cicatrici, non le cancellerà» (p. 16).

NOTE:

¹ CREPET, P., psichiatra e sociologo, insegna *Culture e linguaggi giovanili* presso il corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Siena. Ultima pubblicazione *Non siamo capaci di ascoltarli*, Einaudi, Torino 2001.

² PIETROPOLLI CHARMET, G. è docente di Psicologia dinamica all'Università statale di Milano-Bicocca. Presiede il *Minotauro*, istituto di analisi dei codici affettivi, e il *Centro di aiuto al bambino maltrattato e alla famiglia in crisi* a Milano.

³ HALEY, J. è uno dei maggiori esponenti della Scuola di Palo Alto e si è sempre occupato, prevalentemente, di terapia della famiglia.

⁴ BARKER, Ph. è professore di psichia-

tria e pediatria alla facoltà di medicina dell'Università di Calgary e psichiatra all'Alberta Children's Hospital della stessa città. È autore di *Basic Family Therapy* e di *Basic Child Psychiatry*.

⁵ HOEGH, P., narratore danese, è autore, oltre che del best-seller *Il senso di Smilla per la neve*, di *Racconti notturni*, Milano, Mondadori 1997.

⁶ DOLTO F., psicoanalista francese, allieva di J. Lacan, è conosciuta in tutto il mondo per i lavori scientifici dedicati alle problematiche dei genitori e degli educatori. *La cause des adolescents*, Parigi, Pocket 2000, rappresenta la sua ultima fatica.

(Alberta Balzani)

Novità editoriali

CODA, S. (2001), *Coppie criminali*, CSE, Torino, pp. 177

Questo testo riprende un tema la cui trattazione organica risale a una pubblicazione di Sighele (*La coppia criminale*) edita nel 1909. Da allora a oggi, ha preso le mosse da una serie di casi clinici studiati a fini peritali per narrare le singole storie e formulare una serie di considerazioni di tipo psicopatologico clinico, non limitati al singolo caso, bensì estese all'esplorazione delle dinamiche relazionali presenti all'interno delle coppie, tutte responsabili di omicidi più o meno efferati. Si tratta di un contributo allo studio e alla comprensione di un argomento tanto interessante quanto inesplorato sotto il profilo fenomenologico e relazionale. A questo livello non è stata posta enfasi sul resoconto dei singoli delitti, tutti noti al pubblico attraverso le cronache giudiziarie e giornalistiche, bensì sull'analisi dei complessi percorsi psicologici e psicodinamici seguiti dalle singole coppie per giungere al reato.

DAL SASSO, F., PIGATTO, A. (2001), *L'anziano e la sua memoria*, Bollati Boringhieri, Torino pp. 320

L'invecchiamento non è necessariamente una malattia, né una perdita globale e irreversibile di tutte le funzioni. Le condizioni di vita incidono sulla frequenza e sulla gravità della patologia degli anziani. Ecco perché, accanto a un'età *biologica* e a un'età *psicologica*, va sempre considerata un'età *sociale*. La funzione della memoria ha una funzione importante fra tutti gli aspetti da tenere presenti nell'accostarsi al mondo dell'anziano, in quanto non è solo un elemento dell'intelligenza ma una componente fondamentale delle relazioni affettive e del senso della propria identità. La capacità di ricordare rende viva la storia della persona, per l'anziano stesso e per la sua famiglia, e anche per la comunità sociale in cui vive. In questo senso, si può dire che una società è definita dal suo atteggiamento verso gli anziani. Di qui l'importanza dell'organizzazione di adeguati servizi per questa parte sempre più numerosa della popolazione, con particolare atten-

zione alla riabilitazione funzionale della memoria. Il libro, la cui Presentazione è a cura di Cesare Cornoldi, fornisce un'esauriente informazione sui disturbi di memoria, un panorama dei quadri clinici interessati (amnesia globale transitoria, demenza senile) e delle loro manifestazioni sintomatiche (delirio, stati confusionali), nonché degli stati affettivi associati (ansia, depressione). La trattazione è resa didatticamente efficace da numerosi grafici e tabelle. Sono illustrati, inoltre, i più diffusi test diagnostici in uso con gli anziani.

FISHER, J. V. (1999) *The Uninvited Guest*, tr. it. *L'ospite inatteso*, Cortina, Milano 2001, pp. 300

Il volume propone una revisione della letteratura sulla terapia della coppia a orientamento psicoanalitico e indica alcuni percorsi ottimali che si possono prefigurare per risolvere le crisi di una relazione coniugale. Il titolo allude a un personaggio di *Cocktail party* di Eliot e segnala l'approccio particolare che è stato scelto dall'autore: unire a numerosi esempi clinici l'analisi di alcuni classici della poesia e del teatro inglesi, come *Il racconto d'inverno* e *Otello di Shakespeare*, che ruotano attorno al tema del matrimonio. Il risultato di questo accostamento è un libro che, attraverso un linguaggio e uno stile espositivo continuamente in bilico fra il saggio clinico e l'opera letteraria, affronta situazioni complesse ma presentate in modo comprensibile e accattivante per un lettore specialistico.

FOCCHI, M. (2001), *Il cambiamento in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 200

In questa serie di lezioni l'autore affronta il tema della guarigione (cambiamento) in psicoterapia, individuando i due principali modelli di riferimento che nel tempo si sono definiti all'interno della teorizzazione psicanalitica: cambiamento come "riparazione" dei danni di un trauma subito, e cambiamento come "crescita" che può essere stata bloccata da fattori ambientali sfavorevoli. Entrambi i modelli presentano gravi limiti: nel primo, il concetto di trauma comporta l'utopia di uno stato pretraumatico che la cura dovrebbe ripristinare; nel secondo, l'intervento psicoterapeutico si riduce a nulla più che un sostegno. La riaffermazione della responsabilità soggettiva che ne consegue apre un diverso spazio di riflessione d'intervento.

GIANI GALLINO, T. (2001), *L'altra adolescenza. Handicap, divorzio, genere, ruolo sessuale. Quali modelli?*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 192

L'adolescenza è diventata oggi un *must* delle indagini sperimentali o conoscitive, e della letteratura psicologica. Si compiono ricerche, si cercano e si propongono termini alternativi per definirla, ci si interroga sulla sua effettiva durata, sui mutamenti e le tappe che ne distinguono il percorso, e si riflette sui cambiamenti dei modelli adolescenziali avvenuti negli ultimi cento anni. Questo libro – si avvale del contributo di alcune giovani ricercatrici – non ci si interroga sull'adolescenza in generale, ma piuttosto si propone di indagare su modi altri, forzatamente alternativi, ancora più complessi e difficoltosi, di vivere l'adolescenza e di essere adolescenti. A tutte le problematiche adolescenziali studiate dagli psicologi, dai pedagogisti e dai sociologi, si aggiungono qui le difficoltà di chi vive il proprio essere diverso. E i modi di essere diversi hanno in comune la mancanza di modelli socialmente desiderabili. Se gli "adolescenti altri" portatori di handicap sensoriali, o mentali, ma anche ragazzi con genitori separati o divorziati, potessero fruire di modelli culturali significativi con cui identificarsi, diventerebbe meno ardua per loro la loro costruzione di un'identità.

LIVERTA SEMPIO, O., MARCHETTI, A. (2001, a cura di), *Teoria della mente e relazioni affettive. Contesti familiari e contesti educativi*, Utet, Torino, pp. 281

Fin verso la metà degli anni ottanta, gli studi sulla "teoria della mente" rappresentano un ambito di ricerca settoriale all'interno della psicologia dello sviluppo cognitivo. L'interesse primario degli studiosi era essenzialmente quello di documentare i cambiamenti legati all'età dello sviluppo concettuale dei bambini in età prescolare. In anni più recenti, la ricerca ha conosciuto un forte impulso sia approfondendo le linee di indagine originarie sia estendendosi ad altre aree della ricerca evolutiva. Il libro raccoglie i contributi più autorevoli in campo internazionale e offre per la prima volta un quadro esauriente dei più recenti studi sulla teoria della mente, caratterizzata da una serie di nuovi temi: il ruolo dei contesti socioculturali e quello dell'integrazione tra aspetti cognitivi e affettivi. I due temi appaiono tra loro interconnessi, in quanto le relazioni affettive significative per una teoria della mente si situano all'interno di contesti caratterizzati da precise dinamiche socioculturali, in cui grande importanza assumono i processi comunicativi e linguistici.

MARSHALL, L. W., ANDERSON, D., FERNANDEZ, Y. (1999), *Cognitive Behavioural Treatment of Sexual Offenders*, tr. it. *Trattamento cognitivo comportamentale degli aggressori sessuali*, CSE, Torino 2001, pp. 266

L'aggressione sessuale rappresenta un problema molto diffuso nelle nostre società, che causa indicibili sofferenze a molte vittime innocenti. Gli aggressori sessuali hanno in genere storie personali di abusi di vario genere e sembra che molti di loro preferirebbero vivere una vita scevra da violenza. Occorre loro molto coraggio per affrontare i propri problemi personali e le conseguenze delle loro azioni sulle vittime, sulle famiglie e sui loro parenti e amici. Questo libro descrive un programma di trattamento che conduce gli aggressori, in modo fermo e incoraggiante, a guardare in faccia i fatti e ad assumersi la responsabilità delle loro azioni. Il suo scopo è quello di presentare ciò che oggi si conosce in merito al trattamento degli aggressori sessuali, secondo una prospettiva pratica e empirica. Il volume compie una rassegna dello sviluppo e dei miglioramenti compiuti nel trattamento di questi individui, elenca il metodo, basato su dati precisi, con cui vengono selezionati i clienti per il trattamento e i moduli da inserire nel trattamento stesso, propone delle linee guida pratiche, dettagliate basate sulla ricerca, per condurre e monitorare il trattamento, espone un metodo unico, confortato da buoni risultati. La Presentazione e l'edizione italiana del volume sono a cura di Ugo Fornari.

METZGER, W. (1976), *Psychologie in der Erziehung*, tr. it. *Psicologia per l'educazione*, Armando, Roma 2000, pp.192

Wolfgang Metzger (1899-1979) è stato uno degli psicologi più fecondi della scuola della *Gestalt*. I suoi interessi spaziano dalla fenomenologia sperimentale, alla psicologia generale e alla pedagogia. Allievo di Wertheimer, Köhler e Lewin a Berlino, in quanto non ebreo, ha potuto proseguire in Germania l'opera dei suoi maestri emigrati per ragioni razziali.

Ciò che si apprezza subito in questo volume è l'ampio spazio dedicato ai modelli antropologici con cui, più o meno consapevolmente, operano le varie scuole della psicologia. Il testo è diviso in tre parti. Nella prima parte si evidenzia come fenomeni basilari in campo educativo, quali l'ubbidienza e l'autorità, il premio e la punizione assumano un significato molto diverso a seconda del sistema teorico adottato. Metzger si rifà, in questa prima parte, sia alle concezioni generali della *Gestaltpsychologie*, sia alle concezioni psico-pedagogiche di Adler, con le quali egli dimostra di trovarsi in particolare sintonia. La seconda parte del libro tratta dello sviluppo della coscienza morale con particolare riferimento alla teoria freudiana, a cui l'autore contrappone una sua particolare con-

cezione. Nella terza parte, infine, viene dato ampio spazio alla psicologia del pensiero produttivo. Metzger si rifà alle ricerche classiche di Köhler, Dunker, Wertheimer e Katona nella convinzione che, al di là delle terminologie più recenti, i risultati conseguiti da tali autori siano quelli che maggiormente illuminano le strategie messe in atto nella soluzione intuitiva dei problemi. L'autore propone, quindi, una serie di applicazioni pedagogiche fondate sulle ricerche analizzate nel volume.

QUAGLIA, R. (2001, a cura di), *Il "valore" del padre. Il ruolo paterno nello sviluppo del bambino*, Utet, Torino, pp. 136

Il tema della paternità, in relazione alla riflessione più ampia sulla genitorialità, è argomento ricorrente del dibattito psicologico contemporaneo che si impone, comunque, con urgenza all'attenzione generale. Gli interventi raccolti, pur differenziandosi per l'impostazione metodologica, ruotano intorno alla tesi che sottolinea il "valore" della presenza del padre nella strutturazione della personalità del figlio. Emergono tre concetti portanti: innanzitutto, la genitorialità intesa come meta dello sviluppo; in secondo luogo, il disorientamento nelle relazioni tra i sessi; infine, la comprimarietà della figura paterna nello sviluppo della crescita psicologica del figlio.

PAROLA, A. (2001), *Internet per gli psicologi, strumenti, siti, counseling e formazione on-line*, Utet, Torino, pp. 288

La "rivoluzione informatica" a cui stiamo assistendo questi anni è in realtà una rivoluzione della conoscenza, un modo nuovo, più rapido, efficiente di accedere al sapere, che apre una grande trasformazione dei rapporti interpersonali. Di tale rivoluzione le discipline cognitive non sono solo fruitrici, ma anche protagoniste. La rete, infatti, è un potente strumento di formazione, informazione e comunicazione, ma anche un grande oggetto di studio e sperimentazioni di forme relazionali. Su tutti questi aspetti si sofferma il libro di Parola che mostra come effettuare le ricerche su Internet, elenca i principali "nodi" da cui partire per trovare notizie su autori, correnti, scuole e riviste; indica come usare efficacemente la posta elettronica, la video conferenza, i *news group*; come costruire una "*home page dello psicologo*". Con uno stile chiaro ma con documentazione sempre di prima mano, egli ci dà un testo di informazioni ma anche di riflessione, di grande utilità per lo sviluppo professionale di psicologi, psichiatri, psicoanalisti.

PIETROPOLLI CHARMET, G., SAVUTO, G. (2001), *Padre quotidiano*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 144

Il libro parla di adolescenti e di tardo-adolescenti a disagio per gravi problemi psichici, e ospitati nella comunità “Lignea” di Milano. Se i manicomi sono stati chiusi, la cultura manicomiale sembra sopravvivere in alcune istituzioni che ne riproducono la struttura, di tipi “materno”: certe comunità terapeutiche possono dare l’impressione di un grembo protettivo e rassicurante, in cui il paziente trova una via di fuga dalle difficoltà estreme, dalla fatica e dalle responsabilità di crescere. In che cosa consiste l’idea base della “Lignea”? Semplicemente nel porsi come una presenza “paterna”, nel *pretendere* dal malato lo sforzo di vivere durante la malattia. Pretendere che si svegli all’ora stabilita, osservi alcune semplici regole, si assuma piccole responsabilità. Curare, purtroppo, non significa necessariamente guarire – ed è difficile domare le psicosi – tuttavia è possibile far sì che le crisi diventino più rare e meno laceranti, insegnare al paziente a convivere con il suo disagio senza restarne sopraffatto. Il libro, che si legge con grande interesse, presenta le storie di alcuni giovani che dopo un periodo di permanenza in comunità sono arrivati a far coincidere il raggiungimento dell’età adulta con la capacità di gestire la propria vita in piena autonomia.

RESNIK, S. (2001), *Glaciazioni*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 180

Secondo Resnik, lo psicotico vive un’esistenza sospesa, paragonabile a uno stato di ibernazione. È particolarmente sensibile e fragile, e non riesce a tollerare né il piacere né il dolore psichico. Si sente ferito da ogni tentativo di avvicinarsi affettivamente a lui. Di qui il suo bisogno di proteggersi, spesso rinchiudendosi nell’autismo come in una corazza. a partire dall’impressione di persone “blocate”, “ibernante”, che questi pazienti suscitano in coloro che se ne prendono cura, Resnik parla qui di *glaciazioni*, utilizzando la metafora delle ere geologiche con riferimento alla regressione dello psicotico alla propria preistoria affettiva, quella dei primi rapporti con la madre. Il disgelo, allora, fa parte del processo di guarigione, che deve essere accompagnato da una presa in carico istituzionale ma soprattutto umana.

RIZZUTO, A. M. (2000), *Why Did Freud Reject God? A Psychodynamic Interpretation* tr. it. *Perché Freud ha rifiutato Dio?*, CSE, Torino, pp. 231

Secondo l’Autore, il credere e il non credere sono il risultato di processi in cui il senso del sé e la rappresentazione di Dio sono collegati in una dialettica di

compatibilità o incompatibilità nella soddisfazione dei bisogni relazionali. Il volume, che mira a “delineare il processo della trasformazione psichica interna di Freud, dalla credenza infantile all’appassionata non credenza dell’età matura” prende le mosse dall’analisi dell’attività collezionistica di reperti archeologici, iniziata da Freud dopo la morte del padre con valenza di difesa compulsiva. Nelle conclusioni, la risposta all’interrogativo Perché Freud ha rifiutato Dio? è indicata nella carenza di figure parentali significative per la costruzione di una rappresentazione di Dio adeguata allo sviluppo di un senso di sé capace di sostenerlo nelle lotte e nell’impegno della vita. *L’Introduzione* e l’edizione italiana del volume sono state curate da Mario Aletti.

SCHINAIA, C. (2001), *Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Boringhieri, Torino, pp. 288

Il libro non intende essere un trattato sulla pedofilia, ma un tentativo di fare il punto su questo tema, a partire dall’ottica psicoanalitica: e questa è una novità, perché la psicoanalisi ha sempre tenuto in secondo piano gli aspetti “reali” dell’abuso sessuale infantile, L’autore non trascura i contributi di altri ambienti scientifici, e il libro propone incursioni in altri territori culturali (miti, fiabe, romanzi) a sottolineare che solo un approccio integrato potrà metterci in grado di dare una risposta adeguata al fenomeno pedofilia. Oggi tra gli psicoanalisti, c’è chi rifiuta di prendere in cura pazienti pedofili, identificandosi col paziente abusato e rifuggendo da ogni possibile comprensione dall’abusatore, vissuto come un mostro. Ma si tratta di una realtà troppo complessa per essere frettolosamente schematizzata. Per l’autore, la conoscenza e la cura del pedofili sono necessarie non per sottovalutare le sue gravissime responsabilità, ma per averne un quadro non mitizzato. Dobbiamo sforzarci di cogliere quelle differenze tra un caso e l’altro che permettono di impostare interventi terapeutici più mirati senza dover accettare soluzioni discutibili come la castrazione chimica di cui oggi si parla.

SEMI, A. A. (2001), *Introduzione alla metapsicologia*, Cortina, Milano, pp. 218

Come si costruisce una teoria sulle attività psichiche? Come ci si può rappresentare l’insieme delle attività psichiche umane in modo tale da coniugare le esigenze della scientificità con quelle dell’esperienza? A queste domande, Freud cercò di rispondere dapprima tramite il *Progetto di una psicologia* e poi con gli studi metapsicologici. In questo libro, quel che viene soprattutto indagato è il modo di costruire una teoria e le necessità cui questa teoria deve sottostare se vuole poter essere qualificata come psicologia dal punto di vista freudiano.

no. Tra queste necessità due spiccano in modo particolare: tener presenti le caratteristiche di funzionamento del pensiero cosciente e caratterizzare la costruzione dell'apparato psichico in modo da poter evitare il collasso sulla realtà materiale, con la consapevolezza del rapporto, studiato da Freud nella Psicopatologia della vita quotidiana, che può intercorrere tra mitologia e metapsicologia.

TESO, E. (2001, a cura di), *L'uovo fuori dal cesto. Dinamiche affettive con i disabili e con le loro famiglie*, Utet, Torino, pp. 364

Pochi testi sono dedicati a un tema così delicato e attuale come la costruzione dell'identità di un soggetto disabile all'interno della famiglia e le dinamiche affettive e psicologiche che si creano in un nucleo familiare quando è presente un disabile. Il libro propone un percorso completo che si snoda attraverso la metodologia di intervento e la prevenzione delle malattie mentali nei familiari, la questione della comunicazione, l'integrazione scolastica, le descrizioni di esperienze di lavoro fino alle problematiche dei genitori. Il volume si avvale della collaborazione di psicologi, ma anche di autori con altre professionalità, aprendo così questioni e sollevando interrogativi importanti per il lavoro con i disabili.

VARRIALE, C. (a cura di, 2000), *Competenze d'aiuto nel counseling. Guida in chiave adleriana al processo di helping psicosociale, educativo e di comunità*, Giordano, Cosenza, pp. 359

Il volume presenta un ampio quadro teorico e prassico del *counseling* non clinico, della relazione d'aiuto in campo psicosociale, educativo e di comunità. È rivolto a quegli operatori della relazione (insegnanti, psicologi, pedagogisti, medici, assistenti sociali, volontari etc) interessati all'acquisizione delle competenze che rendono efficace l'azione del prendersi cura nel sociale (*caring*) di soggetti a rischio (adolescenti, persone con problemi di dipendenza, disabili etc). Il volume, nel quadro psicodinamico della Psicologia Individuale, con il contributo di metodiche di orientamento cognitivista (Back, Bandura, Ellis, Seligman etc.) nella prospettiva operativa dell'*empowerment*, propone un originale *Modello operativo quadrifasico di helping*, messo a punto dal prof. Cosimo Varriale e dai suoi collaboratori dell'*Istituto "A. Adler" di Napoli*. In tale contesto il processo d'aiuto psicosociale ed educativo, di prevenzione e promozione del benessere, viene a essere declinato come la capacità di chi aiuta (*l'helper*), non di suggerire la soluzione del problema che blocca la persona in difficoltà (*l'help-pee*), quanto piuttosto la capacità di aiutarla empaticamente a muoversi nella direzione critica del cambiamento, riorientamento mete, schemi attribuzionali,

stili esplicativi fuori dal circolo vizioso del pensiero negativo; individuando il suo grado di responsabilità nel problema e i possibili spazi di azione trasformativa; impiegando le risorse cognitive ed emotive in direzione dell'agire e non per "piangersi addosso". In breve l'aiuto efficace, specialmente per soggetti in età evolutiva, è quello diretto a vincere le resistenze dell'*helpee* per insegnargli strategie di fronteggiamento, per "addestrarlo" all'impiego di schemi valutativi di autoaiuto razionali, che abbiano l'obiettivo di incrementare fiducia, coraggio, desiderio di sperimentare attivamente il cambiamento e, per questa via, il piacere di sentirsi responsabile e autonomo, cooperativo e partecipativo nel sistema relazionale a cui appartiene, nella situazione attuale come nelle possibili situazioni di crisi future.

Notiziario

SEZIONE COUNSELING PSICOSOCIALE E PEDAGOGIA

SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE (SIPI)

Member-Group of the

INTERNATIONAL ASSOCIATION OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

Nel corso del Consiglio Direttivo Nazionale della SIPI, svoltosi a Milano, il 21 aprile 2001, in attuazione delle deliberazioni approvate dall'Assemblea Nazionale del 12 febbraio 2000 e sulla base delle proposte avanzate dai partecipanti alla I° Conferenza organizzativa della Sezione tenutasi presso l'Istituto "A. Adler" di Napoli il 20 febbraio 2001, è stato definitivamente approvato il Regolamento di funzionamento della *SEZIONE COUNSELING PSICOSOCIALE E PEDAGOGIA* della nostra Società.

In linea con le innovative esperienze consultoriali e psicopedagogiche che Adler e i suoi collaboratori avviarono nella Vienna degli anni Venti e con le successive ultracinquantenni esperienze americane ed europee nel settore del counseling psico-socio-educativo, la sezione ha lo scopo di

«Promuovere studi, ricerche, pubblicazioni, manifestazioni scientifiche, attività di aggiornamento e formazione nel campo del Counseling psicosociale e pedagogico ispirati all'orientamento della Psicologia Individuale, nell'ottica della prevenzione primaria e della promozione del benessere» (art. 2 del Regolamento).

Nel corso dello stesso Consiglio Direttivo il Vicesegretario Prof. Cosimo Varriale è stato nominato Coordinatore della Sezione ed è stata approvata la proposta di organizzare per la primavera 2002 un Convegno nazionale sulle tematiche del *counseling*.

Alla Sezione possono aderire tutti i Soci SIPI (clinici, e culturali) interessati alle problematiche teoriche e tecnico-metodologiche del settore e allo scambio di esperienze nel campo psico-socio-educativo.

Per ulteriori informazioni gli interessati possono rivolgersi direttamente al Prof. Cosimo Varriale ai seguenti recapiti:

Indirizzo: Via Monviso, 14 - 80144 Napoli

Telefono: 081/7545133; Fax 081/431274

E-Mail: c.varriale@katamail.com

**22° Congresso Internazionale
di Psicologia Individuale
Monaco di Baviera, 6-10 agosto 2002**

Per conto dell'*Associazione Internazionale di Psicologia Individuale*, la "Società Tedesca di Psicologia Individuale" organizza il 22° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE a Monaco di Baviera, dove, nel 1920, Leonhard Seif ha dato vita al primo gruppo di Psicologia Individuale locale dopo quello di Vienna.

Il tema del Congresso è
“SÉ E SOCIETÀ – SVILUPPO, PROCESSO E QUALITÀ”

I lavori del Congresso saranno dedicati alla teoria e alla prassi della *Psicologia Individuale di Alfred Adler* nell'ambito di standard contemporanei di pratica e di cultura. *Psicoterapia e counseling* saranno studiati a fondo per analizzare comunicazione ed efficacia. Il legame sociale dell'uomo, un concetto centrale della Psicologia Individuale, si riconosce nei temi educativi, clinici, sociali, organizzativi o di ricerca pura.

Proposta per la presentazione di lavori: si prega di proporre il titolo e l'abstract in inglese, non più di 300 parole, all'Ufficio organizzativo del Congresso (**DGIP – Kongressbüro** – Marktstrasse 12, 99867 Gotha, Germania). Le comunicazioni e gli abstract in inglese dovranno essere su dischetto (formato Word 97). I moduli per gli abstract saranno disponibili presso il Kongressbüro.

Tempo per la comunicazione: 30 minuti più la discussione.

Lingue del Congresso: Inglese, francese, tedesco e italiano (le traduzioni simultanee non potranno essere garantite per ogni presentazione).

Programma preliminare: sarà disponibile dal gennaio 2002 (inclusi i moduli per la registrazione e la prenotazione alberghiera).

Mostra su Alfred Adler: una vasta esposizione su Adler e su articoli e memorie della IAIP dal titolo "80 anni di Congressi internazionali di Psicologia Individuale" sarà allestita al Centro culturale Gasteig.

Per ulteriori informazioni circa la sistemazione a Monaco di Baviera, contattare

**Landeshauptstadt München
Fremdenverkehrsamt*
D-80313 München
Tel.: +49-89-23330235
Fax: +49-89-23330233**

* Città di Monaco
Dipartimento del Turismo

S.I.P.I.
SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE
Member-Group of
INTERNATIONAL ASSOCIATION
OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

8° CONGRESSO NAZIONALE

**MODELLI DI RICERCA IN CAMPO
PSICOSOCIALE E CLINICO**

BOLOGNA

23-24 NOVEMBRE 2001

PRIMO ANNUNCIO